

STEFANO SIMONETTA

*UN REGNO PER PALCOSCENICO*  
**LA MESSA IN SCENA DELLA REGALITÀ  
MEDIEVALE NEL TEATRO DI SHAKESPEARE**

**CUEM**

**I edizione  
Settembre 2009**

**© CUEM Soc. Coop.  
Via Festa del Perdono 3  
20122 Milano  
cuem@librerieuniversitarie.it**

**È vietata la riproduzione,  
effettuata con  
qualsiasi mezzo, non  
autorizzata.  
Stampa: Globalprint s.r.l.  
Via degli Abeti, 17/1- 20064  
Gorgonzola - Milano  
In copertina: Dunstanburgh  
Castle (Residenza di Giovanni  
di Gaunt), Northumberland -  
fotografia di Stefano Simonetta**

## INDICE

PREMESSA	5
I. DA <i>RICCARDO II</i> A <i>ENRICO V</i> : VERSO UN NUOVO MODELLO DI SOVRANITÀ	7
1.1. La fotografia, mossa, di un passaggio di consegne	7
1.2. «Born to command»	16
1.3. «I leoni fanno mansueti e leopardi»: obbedire comunque, lasciando la faccenda a Dio	41
1.4. «Si toglie il cappello davanti all’ostricaia». La costruzione del consenso	52
1.5. «Il giorno, i miei amici e tutte le decisioni da prendere non aspettano che me»: il modello di regalità portato in scena da Enrico V	62
1.6. Candidati al trono con le giuste credenziali	74
II. QUADRI DI UN’ESPOSIZIONE: SPLENDORI E MISERIE DEL «CERCHIO DI GLORIA»	85
2.1. I due corpi del re	85
2.1.1. Il tema della natura duale della regalità e il suo uso in Shakespeare	85
2.1.2. Umano, troppo umano?	90
2.1.3. Dormire ‘da re’. Il peso della «dorata inquietudine»	97
2.2. Le metafore della regalità	101
2.2.1. Il re dell’alveare	101
2.2.2. Il monarca come centro equilibratore e asse portante del regno	107
2.2.3. Verde all’inglese: il sovrano e l’arte del giardinaggio	112
2.3. Regnare su di sé	119
2.3.1. Due re in un corpo	119
2.3.2. «The King is not himself». La perdita del dominio di sé	126
INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE	133



## PREMESSA

«Se l'opera di Shakespeare è troppo  
grande perché le si possa rendere  
giustizia, cerchiamo almeno nuovi  
modi per renderle ingiustizia»  
(T.S. Eliot)

Per chi, come me, si occupa in modo specifico di pensiero politico medievale, le opere di William Shakespeare rappresentano un'autentica miniera dalla quale è possibile estrarre materiali che consentono di ricostruire - o dovrei forse dire: mettere in scena - il percorso compiuto nel "lungo Medioevo" dalle idee-cardine su cui poggiano le principali teorie politiche di quel periodo. Le pagine che seguono ripropongono, in una versione riveduta e leggermente ampliata, le osservazioni che ho avuto occasione di svolgere su questo tema durante il corso monografico tenuto presso l'Università degli Studi di Milano nell'anno accademico 2008/09 (*Il Medioevo in scena. Temi del pensiero medievale nella testualità di William Shakespeare*), con particolare riferimento - appunto - alla porzione di corso dedicata alla presenza nelle pagine shakespeariane delle concezioni del potere e dei modelli di sovranità intorno ai quali si sviluppò la riflessione politica del Medioevo latino.

Il lavoro che presento qui non ha alcuna pretesa di esaustività: le lacune e le omissioni che lo contraddistinguono (manca per esempio qualsiasi riferimento a due fra le più note opere di Shakespeare: *Re Lear* e *Riccardo III*) sono da ricondursi al fatto che - come detto - esso raccoglie i materiali utilizzati per uno specifico ciclo di lezioni, oltre che a oggettivi limiti personali (non sono certamente un esperto di Shakespeare). Nello stesso tempo, pur mantenendo l'impianto generale del corso, ho preferito riassemblearne i contenuti, procedendo a un'analisi per temi, anziché per opere.

Desidero ringraziare la Prof.ssa Maria Luisa Bignami, per i preziosi suggerimenti bibliografici, e i miei studenti, le cui domande, curiosità, richieste di chiarimento e approfondimento hanno contribuito in misura rilevante a dare forma alle considerazioni che ho condiviso con loro e - dunque - anche alle pagine che state per leggere.

Pagine che dedico a Tita, alla quale debbo (fra le tante altre cose) l'amore per Shakespeare, e a Enrico, i cui scaffali pieni di libri di filosofia hanno reso la mia vita quello che è.

Milano, 20 luglio 2009

## I

### DA RICCARDO II A ENRICO V: VERSO UN NUOVO MODELLO DI SOVRANITÀ

«Sedetevi e state a guardare,  
pensando alle cose vere che stanno dietro questa loro  
parodia»<sup>1</sup>.

#### 1.1. La fotografia, mossa, di un passaggio di consegne

Levatosi il sipario sul prestigioso palcoscenico del regno d'Inghilterra, la rappresentazione cui assistiamo nei drammi storici di Shakespeare e in talune sue tragedie ha per soggetto una fase decisiva dell'evoluzione politico-costituzionale di quel regno<sup>2</sup>, nonché uno dei più interessanti processi di sviluppo della riflessione politica medievale: il passaggio - graduale, sofferto, tortuoso, incerto e contrastato - da un modello di sovranità («discendente») che vede in chi governa un ministro di Dio, la cui autorità deriva dal cielo ed è dunque sacra, a una concezione profondamente diversa («ascendente») del potere, secondo cui esso trae origine e legittimazione dal basso, reggendosi sul consenso dei membri della comunità.

Nel primo caso, quello della monarchia di diritto divino, siamo in presenza di una dottrina - a lungo dominante nel corso del Medioevo - in base alla quale i sudditi dei vari sovrani terreni si trovano in uno stato di minorità e sono dati 'in custodia' da Dio a quel particolare governante, che riveste nei loro riguardi la funzione (provvidenziale) di tutore legale e ha il

---

<sup>1</sup> *The Life of King Henry the Fifth*, V, Coro, vv. 52-53.

<sup>2</sup> Così come - quando in cartellone troviamo altri capolavori shakespeariani - dei regni di Scozia (*Macbeth*), Francia (*Re Giovanni*), Danimarca e Norvegia (*Amleto*).

compito di perseguire quell'interesse collettivo che il popolo non è ritenuto in grado di mettere correttamente a fuoco. Se poi il governante in questione adempia il proprio compito nella dovuta maniera, oppure no, non è cosa che spetti valutare ai sudditi, i quali, agli occhi della tradizione di pensiero che abbiamo qui richiamato, risultano del tutto sprovvisti di mezzi con cui far valere i propri diritti. Ciò discende dalla tendenza, tipica di tale tradizione, a concepire i principi terreni come il braccio armato di Dio (e quindi anche della chiesa), che assegna loro l'incarico di reprimere il male presente nel mondo, punendo i peccatori e proteggendo con la spada i veri fedeli. All'origine di un simile modo di pensare - affermatosi in particolare nel corso dei secoli VII e VIII - vi sono una serie di pagine di Agostino di Ippona (354-430)<sup>3</sup> e, prima ancora, un celebre passo dell'*Epistola ai Romani* di san Paolo:

Ognuno stia sottomesso alle autorità costituite, poiché non v'è autorità se non da Dio. Chi si oppone all'autorità, quindi, si oppone all'ordine stabilito da Dio. E quelli che si oppongono si attireranno addosso la condanna: i governanti, infatti, non sono da temere quando si fa il bene, ma quando si compie il male. Vuoi non avere nulla da temere dall'autorità? Fa' il bene [...]. Se invece fai il male, allora temi, perché chi detiene l'autorità non porta invano la spada: è infatti al servizio di Dio per la giusta condanna di quanti operano il male<sup>4</sup>.

Queste poche righe, la cui importanza è difficilmente sopravvalutabile, trasmettono all'Occidente cristiano due nozioni fondamentali, che segnano in profondità la riflessione politica (e, più in generale, la filosofia) di gran parte del Medioevo: 1. la convinzione che - salvo rare eccezioni - l'umanità non sia che un cumulo di peccatori, una massa di disperati inclini al male, alla violenza e alla divisione, ai quali imporre la disciplina con il pugno di ferro, con la paura e 2. la tesi secondo cui - appunto - «non v'è potere terreno che non sia

---

<sup>3</sup> Contenute in particolare in una delle sue opere più note, *La città di Dio*: cfr. per esempio *De civitate dei*, XIX, 7 e 15.

<sup>4</sup> *Romani*, 13, 1-4.



stabilito da Dio» quale rimedio per lo stato di cose di cui al punto 1, ossia con l'obiettivo di ovviare ai guasti provocati dal peccato originale, ai suoi effetti devastanti. Secondo la tradizione paolino-agostiniana, la Caduta del primo essere umano rappresenta un autentico spartiacque anche per quanto concerne il rapporto dell'uomo con i propri simili, con il potere e con la legge: l'atto di insubordinazione compiuto da Adamo ha trascinato nel fango della colpa tutti i suoi discendenti e ha privato l'umanità dell'originaria predisposizione al bene e alla socievolezza in virtù della quale, inizialmente, essa aveva dato vita a una comunità di individui liberi ed eguali, uniti nell'amore per Dio e nella sottomissione spontanea alla sua legge. Smarrita l'inclinazione dell'uomo a uniformare ogni sua azione al volere divino, si è reso indispensabile il ricorso a un'istituzione capace d'imporre a forza quella convivenza pacifica che costituiva uno degli elementi naturali dello stato di innocenza.

In questa prospettiva, la nascita di qualsiasi forma di potere politico viene ricondotta alle condizioni di bisogno e di debolezza prodotte dalla Caduta. Lo stato appare come l'antidoto - la medicina, amara ma salutare<sup>5</sup> - che Dio ha imposto agli uomini per attenuare, nei limiti del possibile, le ripercussioni politiche del peccato originale. Se ne sarebbe volentieri fatto a meno, ma nella situazione venutasi a determinare risulta impossibile prescindere dalla vigile presenza di una serie di governanti dotati di potere coercitivo: dotati cioè degli strumenti con cui evitare che coloro sui quali regnano si trasformino - per usare una metafora agostiniana - in «pesci che si divorano l'un l'altro»<sup>6</sup>. L'idea della derivazione divina di

---

<sup>5</sup> Un male necessario.

<sup>6</sup> Cfr. Agostino, *Enarrationes in Psalmos*, LXIV, 9: «Gli uomini, pervertiti e deformati dalla cupidigia, sono diventati come pesci che si divorano fra loro. Osservate il mare malvagio, il mare amaro, ribollente di onde; osservate di quali uomini è pieno. Chi può desiderare un'eredità senza che un altro muoia? Chi può desiderare un guadagno senza che un altro ne abbia danno? Quanti bramano di innalzarsi a prezzo dell'abbassamento di altri! Come si opprimono l'uno con l'altro, e divorano come possono!». È questa umanità dolente, i cui membri non conoscono la pace interiore né quella esteriore, a costituire il materiale su cui i governanti temporali sono

ogni governo temporale (in special modo quello monarchico) risulta quindi strettamente intrecciata a una visione dell'uomo molto negativa. Nello stesso tempo - come avremo occasione di vedere meglio sfogliando le pagine di Shakespeare -, tale teoria discendente del potere ha conseguenze opposte per i signori terreni che la fanno propria, rivelandosi un'arma a doppio taglio: da un lato, proprio in virtù dell'antropologia filosofica profondamente pessimista su cui poggia, essa assegna ai vari re (o, più in generale, ai governanti) un'autorità incontestabile nei confronti dei sudditi affidati alle loro cure per volontà divina, dall'altro, alla luce del fondamento teologico di tale autorità, li colloca in una posizione di inferiorità rispetto ai vertici delle gerarchie ecclesiastiche, in quanto spetta esclusivamente a questi ultimi farsi portavoce delle decisioni di Dio, indicando chi egli abbia scelto quali suoi vicari *in temporalibus*.

Esemplare, sotto questo profilo, è quanto accaduto a Carlo Magno (768-814), incoronato da papa Leone III (795-816) capo del Sacro Romano Impero. La cerimonia solenne, svoltasi a Roma la notte di Natale dell'anno 800, investì il sovrano franco di una dignità dichiaratamente erede dell'antico impero romano, ma il rituale adottato in quella circostanza servì anche a enfatizzare la genesi sacra della nuova autorità imperiale, mostrando a tutti in maniera 'plastica' che Carlo era stato scelto dall'«autore di tutti i poteri» (come Agostino aveva definito Dio). Il prezzo da pagare per potersi presentare quale leader indiscusso della cristianità occidentale per investitura divina fu dunque altissimo: sottoponendosi a quel cerimoniale, inginocchiandosi e chinando umilmente il capo davanti al papa per riceverne la corona, il re franco sposò l'idea che il suo potere veniva dal cielo e che quindi, se voleva essere riconosciuto come legittimo monarca dai suoi sudditi, aveva assolutamente bisogno dell'approvazione del vertice della chiesa, massimo rappresentante di Dio in terra.

---

chiamati a operare, in quanto funzionari al servizio di Dio (il solo cui essi debbano rispondere delle loro azioni): chi governa su designazione divina, pertanto, risulta esentato da ogni forma di controllo da parte dei sudditi, chiamati unicamente a obbedire.

L'applicazione sistematica della tesi paolina secondo cui ogni autorità costituita discende dall'alto e la conseguente adozione della formula «*rex gratia Dei*» da parte di Carlo Magno, dei suoi successori e - più tardi - dei sovrani di tutta l'Europa cristiana finirono dunque per produrre un effetto-boomerang. Recidendo il legame che in un lontano passato aveva unito i loro antenati al popolo da cui erano stati scelti, cancellando ogni traccia dell'idea che la potestà regia dipendesse dall'elezione o dal favore popolare, quella formula (e la concezione discendente della regalità che essa sintetizzava) aiutò indubbiamente i re che vi fecero ricorso a emanciparsi da qualunque forma di controllo dal basso, garantendo loro un primato assoluto sui sudditi. Nel contempo, tuttavia, il fatto di rivendicare un'autorità sacra rese Carlo e i suoi eredi del tutto dipendenti dalla mediazione del corpo clericale, l'unico - come si è già accennato - legittimato ad attestare che un dato principe governava con il favore di Dio: finì cioè per condizionare l'effettiva validità del loro dominio alla benedizione e alla consacrazione sacerdotale, ossia al cerimoniale ecclesiastico mediante cui veniva sancita la loro condizione di sovrani per diritto divino.

Il risultato del dilagare, dal IX secolo in avanti, di questo particolare linguaggio politico e della gestualità rituale che lo accompagnava fu dunque la comparsa di una tipologia di sovranità a due facce: perfettamente equipaggiata per respingere qualsiasi tentativo di contestarla che venisse dai sudditi (i quali non potevano certamente pretendere di revocare un potere che non avevano conferito), ma costretta a esporre inevitabilmente il fianco ai possibili attacchi della chiesa, senza il cui sostegno nessuno era in grado di governare a lungo. In questa situazione, a fare la differenza fra un re-fantasma, privo di argomenti validi attraverso i quali imporre il proprio primato al popolo, e un vero re, signore indiscusso della sua gente, era un semplice movimento compiuto dalla mano di un prelato: ed ecco allora che, per assicurarsi quel gesto e, una volta ottenutolo, continuare a godere dei vantaggi che esso offriva, i sovrani dell'età carolingia e dei secoli successivi dovettero attenersi in misura sempre maggiore ai "consigli" elargiti loro da pontefici,

vescovi e abati circa la maniera in cui esercitare la funzione vicariale (*ministerium*) conferita loro da Dio, attraverso il clero.

Ora, come si è già avuto occasione di anticipare, lo stato di cose appena descritto contraddistinse buona parte del Medioevo, finché, nel corso del XIII secolo, non si registrò la graduale comparsa di un modo assai differente di intendere i rapporti fra governo e governati, che metteva il popolo in condizione di esercitare un certo controllo e una significativa pressione su chi lo reggeva. Questo 'passaggio di consegne' - di cui, come abbiamo detto, cercheremo le tracce lasciate nella testualità shakespeariana<sup>7</sup> - fu conseguenza del progressivo recupero, specie in alcune aree geografiche (noi, naturalmente, ci concentreremo sul caso dell'Inghilterra), della tesi dell'origine contrattuale della sovranità politica: l'idea che il potere del re, dell'imperatore o - in generale - di chiunque governava si fondasse su un accordo (più o meno tacito) siglato con la comunità che egli era chiamato a presiedere, comunità alla quale (almeno in linea di principio) veniva quindi riconosciuta la possibilità di opporre resistenza, la facoltà di recedere da quel contratto, se le clausole che esso conteneva non venivano rispettate dalla controparte (il governo)<sup>8</sup>.

La 'riscoperta' della natura pattizia dell'autorità sovrana, d'altra parte, fu la soluzione adottata dalle grandi monarchie nazionali d'Europa, nell'ultimo scorcio del Medioevo, al fine di sottrarsi al controllo della chiesa. Furono soprattutto i re inglesi a richiamare con crescente frequenza l'attenzione sul loro ruolo di sovrani feudali<sup>9</sup>, rivendicando un potere fondato sull'investitura e sul consenso popolare molto più che sulla consacrazione solenne da parte del clero. Ma anche questa soluzione - lo si è visto - aveva le sue controindicazioni. Se è vero, infatti, che nelle vesti di capo della gerarchia feudale il

---

<sup>7</sup> Che, fra le tante altre cose, ritrae anche tale delicata fase di cambiamento storico.

<sup>8</sup> Se un sovrano trascura gli impegni presi, rompe il patto stipulato con il popolo e lo scioglie dai vincoli che lo legavano a sé (cioè lo libera dal dovere di obbedirgli), decadendo automaticamente dall'ufficio che gli era stato conferito in precedenza.

<sup>9</sup> Collocati in cima a una piramide i cui vari livelli erano vincolati da impegni reciproci (quelli - appunto - di natura vassallatico-beneficiaria).

monarca godeva di ampia autonomia rispetto ai vertici ecclesiastici, egli costituiva a tutti gli effetti un membro della comunità: non era più «l'unto del Signore», collocato nettamente al di sopra e al di fuori del popolo posto sotto la sua tutela per volere divino, bensì - come accennato in precedenza - una figura strettamente collegata al resto del regno, sulla base di un patto di mutua fedeltà che stabiliva diritti e doveri di entrambi i contraenti. In quanto tale, il re feudale disponeva di una sovranità limitata, da condividere, cioè, con i suoi vassalli (i nobili, rispetto ai quali ricopriva la posizione di *primus inter pares*) e, in teoria, con la totalità dei sudditi; egli stabiliva le norme di governo del regno insieme ai rappresentanti del popolo (il consiglio dei baroni) ed era poi tenuto a rispettarle, al pari di qualsiasi suddito. Gli uomini con cui aveva redatto le leggi, pertanto, erano in grado di costringerlo ad attenervisi: in caso contrario, la perdita dell'appoggio del popolo, in particolare quello della grande aristocrazia, poteva costare al re il trono (e la vita) - come accadde in Inghilterra a Edoardo II (1307-1327) e Riccardo II (1377-1399) - o comunque costringerlo a concessioni dolorose volte a ricucire lo strappo (si pensi a Giovanni Senza Terra e alla *Magna Charta* del 1215).

Nonostante questi limiti, comunque, la letteratura politica di parte regalista sposò con convinzione crescente l'idea che qualunque potere temporale venisse dal basso, ossia si fondasse essenzialmente sul favore dei sudditi, che era dunque indispensabile conservare. Tale processo, d'altra parte, fu influenzato in misura significativa anche dall'emergere di un nuovo linguaggio politico: la riscoperta della *Politica* di Aristotele, tradotta per la prima volta in latino verso il 1260, diede un grosso contributo all'affermarsi del principio della naturale socievolezza dell'uomo e, dunque, della naturalità della dimensione politica. In tal modo, la lettura del testo aristotelico mise a disposizione dei tanti *magistri* che lo inserirono prontamente nei programmi dei loro corsi universitari un nucleo di strumenti concettuali grazie ai quali divenne possibile valutare lo stato da un punto di vista diverso: se infatti fino ad allora aveva avuto nettamente il sopravvento la linea di chi - in

accordo con la tradizione paolino-agostiniana - riteneva che i governi temporali fossero sorti unicamente per tenere a bada gli istinti antisociali innescati dal peccato di Adamo, il diffondersi della celebre tesi aristotelica secondo cui l'uomo è un «animale sociale» indusse gli intellettuali tardomedievali a considerare le istituzioni politiche come fenomeni naturali, frutto di inclinazioni e desideri radicati in ogni essere umano<sup>10</sup>.

Dalla fine del XIII secolo in avanti, dunque, prevalse l'idea che ciascun ordinamento politico dovesse essere giudicato esclusivamente alla luce dell'efficacia con cui rispondeva alle peculiari esigenze naturali della comunità che lo sperimentava, senza tenere in alcun conto le finalità ultraterrene dei membri di tale comunità, ossia prescindendo da qualunque valutazione di carattere religioso. Tale svolta determinò il progressivo declino della tradizione di pensiero secondo cui il grado perfezione di un governo andava misurato sulla base del servizio che esso prestava alla chiesa: col passare del tempo la legittimità politica di un re (o di qualsiasi altro governante temporale) risultò sempre meno vincolata al fatto che i vertici ecclesiastici riconoscessero ufficialmente il suo titolo, ratificandone l'elezione, e andò invece dipendendo in misura crescente dall'effettiva capacità del sovrano di rendersi utile alla particolare comunità di individui che guidava.

Ora, posta di fronte al dato con cui abbiamo iniziato il nostro discorso, ossia al fatto che molte pagine shakespeariane contengono riferimenti alle due ideologie del potere appena descritte<sup>11</sup> e sembrano ritrarre il passaggio di consegne dall'una all'altra, la letteratura critica tende in genere a scorgere in ciò che le *Histories* di Shakespeare mettono in scena la trasformazione dell'Inghilterra da monarchia tipicamente medievale a stato nazionale moderno, sul cui trono non siede più un re sacro bensì un sovrano che incarna la nuova versione

---

<sup>10</sup> Laddove in precedenza, appunto, li si riteneva uno degli effetti della Caduta.

<sup>11</sup> Incarnate, meglio di chiunque altro, rispettivamente, da Riccardo II ed Enrico V.

del principe, pragmatico e autoritario<sup>12</sup>. Le cose, tuttavia, sono più complesse di quanto questo genere di interpretazione lasci intendere. Sebbene infatti nel ritratto di re (o futuri re) quali Enrico IV, Enrico V, Fortebraccio o Malcolm - che prenderemo in esame nelle prossime pagine - confluiscano indubbiamente anche elementi tratti dalla riflessione moderna (per esempio, da Machiavelli<sup>13</sup>), entrambe le concezioni della sovranità che il poeta ha voluto rappresentare rientrano di diritto - ammesso che tali distinzioni abbiano un qualche senso - in quella che noi chiamiamo «filosofia politica medievale»; anche la seconda, come si è detto, risulta costruita con materiali che è possibile rinvenire in gran parte già a partire dalla seconda metà del Duecento.

---

<sup>12</sup> Si vedano, a titolo esemplificativo, Ferrara (1994), pp. 21-22 e 49-52, Alvis (2000a), pp. 9-10 e Patey (2000), pp. 25-26. Nello stesso tempo, sono numerosi gli interpreti che, sulla scia di quanto fatto per primi da E.M. Tillyard (1944) e L.B. Campbell (1964), hanno creduto di individuare nel teatro storico shakespeariano una lettura provvidenzialistica della storia inglese, volta a celebrare la dinastia Tudor quale culmine del disegno divino che le aveva assegnato il compito di porre fine alla lunga fase di guerre civili, restituendo all'Inghilterra pace, benessere, giustizia, legge e - più di ogni altra cosa - ordine. Secondo questa lettura, il poeta si sarebbe prestato piuttosto docilmente a fare da portavoce dell'ideologia elisabettiana; in realtà, come vedremo, Shakespeare non mira né a celebrare né tanto meno a demolire la visione del mondo (e della sua armonia) propria della cultura Tudor, ma si limita a dare veste drammatica alle questioni che tale visione poneva. In proposito si veda quanto osservato in Levao (1985), pp. 256-257 e 293.

<sup>13</sup> Come pure, per citare un altro esempio, dalle considerazioni erasmiane sulla figura del principe cristiano: cfr. Ferrara (1994), pp. 14-19 e 52-53. Sebbene sia impossibile stabilire in quale misura, non sussistono però dubbi sul fatto che Shakespeare conoscesse le idee del segretario fiorentino, che - fra l'altro - è esplicitamente citato da Riccardo duca di Gloucester (il futuro Riccardo III), in un suo celebre monologo, quale modello di comportamento che egli ritiene di poter superare: «Poiché questa terra non m'offre nessuna gioia, tranne comandare, ... io farò del sognare la corona il mio cielo... Dispongo di più colori che camaleonte, posso cambiare forma come Proteo, se mi conviene, e saprei persino far mio scolaro il micidiale Machiavelli!» (*The Third Part of King Henry the Sixth*, III, II, vv. 165-193, trad. cit., pp. 685-687). Su Shakespeare e Machiavelli si veda in particolare Praz (1943 e 1962).

Va inoltre aggiunto che Shakespeare non prende posizione a favore di una o dell'altra dottrina del potere, non pare cioè voler interpretare il passaggio dalla prima alla seconda in termini di progresso. Il suo obiettivo - come già anticipato - è semplicemente ricostruire le tappe di tale processo e descriverne la complessità<sup>14</sup>: portare sulla scena l'intreccio di linguaggi politici utilizzati per "pensare la politica" e, in particolare, per parlare della sovranità nell'Inghilterra tardomedievale e in quella della prima età moderna<sup>15</sup>. Entrambe le "filosofie della sovranità" raccontate, d'altra parte - tanto quella che attribuisce al potere un fondamento mistico-teologico quanto quella che lo fa poggiare sul consenso della comunità -, hanno limiti e punti di forza, presentano pregi e difetti che, come stiamo per vedere, le figure regali uscite dalla penna del nostro autore sperimentano (in forme e misure differenti) sulla loro pelle di carta<sup>16</sup>.

---

<sup>14</sup> Al pari di ogni altra complessità, a partire da quella della vicende umane.

<sup>15</sup> In merito alla questione dei principali paradigmi linguistici di riferimento per il dibattito politico tardomedievale, del loro numero, delle rispettive caratteristiche e delle modalità secondo cui furono utilizzati si vedano Black (1991), pp. 313-328 e Black (1992), in part. pp. 5-13. Sulla scia di John Pocock, Black ha evidenziato come ognuna di quelle particolari tradizioni linguistiche finisca per orientare in certo grado le affermazioni di quanti vi si richiamano, nella misura in cui ciò che essi affermano risulta inevitabilmente determinato dalle parole disponibili e dallo spettro di definizioni politiche che ciascun autore condivide con il pubblico al quale si rivolge; a tale riguardo si consideri Pocock (1973).

<sup>16</sup> Sull'utilità del mezzo teatrale, che si rivela assai funzionale a presentare le diverse facce di quelle filosofie e a farle dialogare fra loro, ciascuna con la propria voce, si veda Pugliatti (1993a), pp. 30-38.



## 1.2. «Born to command»<sup>17</sup>

Procedendo con ordine, concentriamoci innanzitutto sul punto di partenza del processo ricostruito sommariamente nel paragrafo precedente e cerchiamone il riflesso nelle opere di Shakespeare, specie nelle *Histories*: molte delle pagine alle quali dobbiamo rivolgerci sono contenute nel *Riccardo II* (1595), che costituirà quindi per noi un punto di vista privilegiato. In effetti, lo scenario con cui si apre il secondo gruppo di drammi storici inglesi (la cosiddetta seconda tetralogia: *Riccardo II*, *Enrico IV Parte Prima e Parte Seconda*, *Enrico V*) è dominato dalla dottrina paolino-agostiniana del «*rex gratia Dei*»: un modello politico, quello della monarchia di origine divina, che d'altra parte recita qui il suo canto del cigno e permane quasi esclusivamente a livello linguistico, in formule e gesti cui ormai non corrisponde più molto sul piano concreto<sup>18</sup>. Re Riccardo sale sul palcoscenico ricordandoci che

---

<sup>17</sup> «Non siamo nati per chiedere, bensì per comandare» dice Riccardo II nella scena iniziale dell'omonimo dramma, intimando al Duca di Hereford, Enrico Bolingbroke, e al Duca di Norfolk, Tommaso Mowbray, impegnati in un'aspra contesa, di presentarsi a Coventry, il giorno di san Lamberto, per affidare a una giostra la soluzione della loro controversia: cfr. *The Tragedy of King Richard the Second*, I, I, v. 196. Si confronti questo passo con *The Life and Death of King John*, V, II, vv. 79-80, ove il Delfino parla così al cardinale Pandolfo: «Sono nato troppo in alto per essere comandato, per fare da secondo nella gerarchia del potere». Tutti i rimandi ai testi di Shakespeare fanno riferimento, per quanto concerne la numerazione dei versi, ai volumi della *Arden Edition of the Works of William Shakespeare* (London, Methuen; [poi] London-New York, Routledge; [poi] London, Thomson learning).

<sup>18</sup> Lo stesso dicasi a proposito di un altro degli elementi che permeano l'universo mentale dei protagonisti di *Riccardo II*, ossia l'ideale cortese-cavalleresco dell'onore, tipico di un mondo in dissoluzione, quello della grande aristocrazia guerriera (trionfatrice a Crécy e Poitiers), che sopravvive solo in un lessico eroico-feudale il cui carattere artificiale è rivelato dal modo brutale in cui lo svolgersi degli eventi smentisce tale linguaggio e nega la visione tradizionale che esso parrebbe evocare. In proposito si vedano Gabrieli (1995), pp. 12-13, Patey (2000), pp. 19-21 e Bloom (2000), pp. 59-61, tutti concordi nel ritenere emblematica, in tal senso, la scena del duello (I, III), che segue minuziosamente il cerimoniale delle giostre sino a quando re Riccardo - con un'azione del tutto inusuale e

il suo sangue è sacro<sup>19</sup>, per poi uscirne cadavere, al termine del dramma, «dentro una bara prematura», dopo che l'impensabile, la deposizione e l'uccisione del luogotenente di Dio in terra, è accaduto<sup>20</sup>.

Nel mezzo, tuttavia, ci imbattiamo in una sequela di passi in cui Riccardo II, i suoi sodali e (come vedremo nel prossimo paragrafo) finanche alcuni fra i suoi critici più severi si fanno voci di un mondo, prossimo all'estinzione, che va scomparendo sotto i nostri occhi. Non sorprende che il primo a farlo, a sottolineare la genesi celeste e il carattere incancellabile delle prerogative reali, sia il vescovo di Carlisle, vale a dire un esponente di quell'alto clero al quale per buona parte del Medioevo era spettato ratificare l'elezione dei re, in virtù del fatto di essere il solo mediatore riconosciuto fra Dio e i suoi vicari in terra.

Non temete, mio signore. L'alto potere che vi ha fatto re  
ha la capacità di conservarvi re *a dispetto di tutti*.  
I mezzi che ci offre il cielo devono essere pienamente accolti  
e non ignorati; altrimenti, se il cielo vuole  
e noi non siamo pronti, è come rifiutare l'offerta del cielo,  
gli strumenti di soccorso e di rimedio che esso ci porge<sup>21</sup>.

---

una violazione delle regole - interrompe la sfida ancor prima che abbia avuto davvero inizio (vv. 119-120) e pronuncia nei confronti di entrambi i contendenti (Bolingbroke e Mowbray) una sentenza palesemente arbitraria.

<sup>19</sup> *Richard the Second*, I, I, vv. 118-120.

<sup>20</sup> Ivi, V, VI, v. 52. Per altro verso, all'enfasi con cui Riccardo ripropone per tutta la prima parte del dramma formule ormai vuote, aggrappandovisi disperatamente, fa da contraltare - come si vedrà più avanti - la reazione dell'esecutore materiale (Exton) e del mandante politico del suo assassinio (Bolingbroke), entrambi consci di aver compiuto un gesto inaudito. Sulla figura storica di Riccardo II e sul suo regno si vedano: Steel (1962), Barron (1968), Tuck (1973), Given-Wilson (1986), Goodman (1992), Saul (1997) e Theilmann (2004).

<sup>21</sup> *Richard the Second*, III, II, vv. 27-32, trad. cit., p. 139. Tutte le citazioni dalle opere di Shakespeare sono tratte dai volumi dei Meridiani (Milano, Mondadori): ho segnalato i casi in cui la traduzione proposta contiene lievi modifiche.

Di fronte ai segnali di debolezza e di paura palesati da Riccardo al suo ritorno in patria da una spedizione contro i ribelli irlandesi, l'alto prelato inglese richiama energicamente il proprio sovrano al dovere di adempiere i compiti di luogotenente di Dio contro il parere di chiunque<sup>22</sup>, quand'anche non potesse più contare sul sostegno dei sudditi («in spite of all»), poiché solo il Signore dà e solo lui toglie l'incarico ministeriale ai signori temporali: non accettare l'aiuto divino - qualunque forma esso assuma - e, nel caso specifico in questione, rinunciare a difendere la corona dall'uomo che sembra intenzionato a usurparla, il duca di Hereford Enrico Bolingbroke<sup>23</sup>, equivarrebbe a un'offesa, a una bestemmia<sup>24</sup>. In sostanza, il messaggio rivolto al re è il seguente: non solo la corona d'Inghilterra sfugge al controllo del popolo e dei nobili,

---

<sup>22</sup> Perfino a dispetto del suo stesso volere.

<sup>23</sup> Il co-protagonista del *Riccardo II*: figlio del maggiore degli eredi di re Edoardo III rimasti in vita (Giovanni di Gaunt, potente duca di Lancaster, nonché zio di Riccardo II), all'inizio del dramma Bolingbroke viene messo al bando per ordine del re (onde porre termine alla già ricordata controversia che lo contrappone a un altro nobile, Tommaso Mowbray), ma decide poi di farvi ritorno - a suo dire - per far valere i propri diritti ereditari (una volta deceduto suo padre), calpestati da Riccardo. Di fatto, da quel momento in avanti egli si presenta (ed è percepito da buona parte degli inglesi) come un pretendente al trono di Riccardo, sul quale salirà prima della fine del dramma (col nome di Enrico IV), senza però avere mai - per così dire - ufficializzato la sua candidatura e, soprattutto, senza essere pienamente legittimato a farlo. Sulla posizione paradossale in cui si trova Bolingbroke, sulla natura ambigua del suo personaggio, per un verso eroe positivo che rimedia ai torti compiuti e libera il regno da un pessimo sovrano (e dal rischio-caos), per l'altro figura comunque negativa, macchiatosi di un peccato gravissimo in quanto regicida e sovvertitore di un ordine di origine divina (visto che, di fatto, costringe Riccardo ad abdicare), si vedano Wilson (1932), pp. 92-94, Patey (2000), pp. 27-28 e Bloom (2000), pp. 59-61.

<sup>24</sup> Il senso del velato rimprovero contenuto nelle parole del vescovo viene subito esplicitato dal giovane duca di Aumerle, uno dei nobili rimasti fedeli al re: «Intende dire, mio signore, che noi siamo troppo remissivi, mentre Bolingbroke profitta della nostra presunzione di sicurezza e accumula forza e potere» (*Richard the Second*, III, II, vv. 33-35, trad. cit., con qualche modifica, pp. 139-141).

ma lo stesso Riccardo non è il padrone del trono, bensì soltanto l'uomo che Dio ha scelto per «ornarlo»<sup>25</sup>.

Il discorso del vescovo di Carlisle raggiunge il suo scopo e - almeno per un poco - restituisce fiducia a Riccardo, al punto da indurlo a rivendicare a sua volta l'inalienabilità del proprio ufficio regale<sup>26</sup>, con un linguaggio, tutto teologico, che però non riflette minimamente la situazione reale (Riccardo non ha forze sufficienti a fermare il rivale):

Quando questo ladro, questo traditore di nome Bolingbroke,  
che in tutto questo tempo ha fatto bagordi nella notte,  
mentre noi eravamo in viaggio agli antipodi<sup>27</sup>,  
ci vedrà sorgere sul nostro trono all'oriente<sup>28</sup>,  
allora il tradimento gli starà rosso di vergogna sul volto,  
incapace di sostenere lo sguardo del giorno  
e atterrito tremerà al suo *peccato*.  
Tutta l'acqua del tempestoso mare non lava  
l'olio dell'unzione dalla fronte di *un re consacrato*.  
Non c'è parola di mortale che valga a deporre  
*il vicario scelto da Dio (the deputy elected by the Lord)*.  
Per ciascun uomo che Bolingbroke ha assoldato  
perché levi il suo acciaio *perverso*  
contro l'oro della nostra corona,  
Dio, *per il suo Riccardo*, ha preso al suo soldo celestiale  
un angelo glorioso.  
E, se gli angeli combattono,  
gli uomini deboli debbono *cadere (weak men must fall)*, perché  
sempre il cielo vigila sul giusto<sup>29</sup>.

---

<sup>25</sup> A tale proposito si accostino le frasi del vescovo di Carlisle all'augurio rivolto dall'arcivescovo Canterbury a re Enrico V nel dramma omonimo: «Dio e i suoi angeli vegliano sul vostro sacro trono e facciano sì che possiate esserne a lungo l'ornamento!» (*Henry the Fifth*, I, II, vv. 7-8, trad. cit., p. 829).

<sup>26</sup> Ripetendo a se stesso le parole rassicuranti rivoltegli poco prima da Carlisle.

<sup>27</sup> Pomposo riferimento alla campagna militare condotta in terra irlandese.

<sup>28</sup> Con una metafora che incontreremo spesso nelle pagine di Shakespeare, Riccardo si paragona al sole (e accosta il suo regno al cosmo).

<sup>29</sup> *Richard the Second*, III, II, vv. 47-62, trad. cit., pp. 141-143 (corsivi miei).

Re Riccardo sta perdendo la partita e pare aggrapparsi alla speranza di quel soccorso dal cielo cui ha fatto cenno Carlisle<sup>30</sup>: tanto peggio vanno le cose e tanto più egli si fa scudo dietro alla natura sacra delle sue prerogative, quasi essa potesse bastare a ricacciare indietro i nemici che avanzano inesorabilmente verso di lui. Ma l'illusione dura poco ed è sufficiente la notizia di non poter più contare sui rinforzi in carne e ossa che attendeva (una divisione di soldati gallesi) per gettare di nuovo il sovrano nello sconforto, espresso ancora una volta attraverso un vocabolario strettamente teologico:

Tutte le anime che vogliono salvarsi fuggono dal mio fianco  
perché il tempo ha gettato una macchia sulla mia  
presunzione<sup>31</sup>.

Uno dei sostenitori di Riccardo (Aumerle) prova a fargli coraggio, invitandolo a tenere a mente chi è. Al che il re risponde con un apparente sussulto d'orgoglio, cui in realtà non si accompagna alcuna azione concreta<sup>32</sup>, da parte di un monarca al quale non resta che rifugiarsi - pateticamente - dietro al suo nome e ai suoi «pensieri regali», ultimo presidio di una sovranità che va dissolvendosi.

Ho dimenticato me stesso. Non sono re?  
Svegliati, codarda maestà! Tu dormi.  
Il nome di re non vale quanto ventimila nomi?  
Àrmati, àrmati, mio nome. Un misero suddito s'avventa  
sulla tua grande gloria. Non volgete gli occhi a terra,  
voi favoriti di un sovrano: non siamo forse in alto?

---

<sup>30</sup> Come è stato fatto notare, egli è così «intossicato» dalla visione tradizionale del ruolo divino dei re da tralasciare completamente di dare concretezza a tale ruolo, di tradurlo in azioni efficaci, finendo col rimanerne prigioniero: cfr. Spencer (1961), pp. 74-76.

<sup>31</sup> *Richard the Second*, III, II, vv. 80-81, trad. cit. (lievemente modificata), p. 143.

<sup>32</sup> Come poco dopo registra, con disappunto, Carlisle: «Mio signore, non siedono gli uomini avveduti a piangere sulle loro sciagure, ma per tempo sbarrano la strada al male. Il timore del nemico... aggiunge forza al vostro avversario; così il vostro vaneggiare vi combatte contro» (ivi, vv. 178-182, trad. cit., p. 151)

Alti siano i nostri pensieri<sup>33</sup>.

«Non siamo forse in alto?», chiede smarrito a coloro che lo circondano. Il nocciolo della questione è proprio questo: il mondo di Riccardo è andato «fuori di squadra» (per dirla con Amleto) e il re che ne occupa il centro non ha più la certezza - nemmeno la sensazione - di esserne ancora il vertice. Può pensare di tener testa a un rivale che tenti di sfilargli il titolo di vicario di Dio in (Inghil)terra, confidando nella posizione di vantaggio da cui parte, ma non riesce a metabolizzare il fatto che i sudditi compiano ciò che sembrava impensabile, ossia infrangano il giuramento che li lega a lui:

Dimmi...,  
Bolingbroke si sforza di diventare grande quanto noi?  
Più grande non sarà mai. Se serve Dio,  
anche noi lo serviremo e saremo suoi pari.  
Sono i nostri sudditi in rivolta? A questo non abbiamo rimedio.  
Rompono la fede a Dio non meno che a noi<sup>34</sup>.

Talvolta, tuttavia, la rassegnazione e l'arrendevolezza<sup>35</sup> con cui Riccardo va incontro al suo destino lasciano il campo - il palcoscenico - a brevi momenti nei quali egli torna a esprimere una concezione esaltata, mistica, della propria dignità regale. Come nella scena dell'incontro - presso il castello di Barkloughly - con il rivale Bolingbroke e i suoi sostenitori (III, III)<sup>36</sup>, che vede il sovrano mostrare tutto il suo stupore per il

---

<sup>33</sup> *Richard the Second*, III, II, vv. 83-89, trad. cit., pp. 143-145.

<sup>34</sup> Ivi, vv. 95-101, ove Riccardo pare quasi voler 'coinvolgere' Dio nella sua caduta, nella speranza che intervenga a impedire quanto sta avvenendo.

<sup>35</sup> In qualche caso, addirittura, il compiacimento.

<sup>36</sup> Per i quali Riccardo ha già smesso di essere un vero re. Si veda, a questo riguardo, l'ambigua domanda rivolta da Bolingbroke a chi gli riferisce che il castello è «presidiato regalmente»: «Regalmente? Perché, racchiude forse un re?» (*Richard the Second*, III, III, vv. 21-23). Altrettanto emblematico è il successivo scambio di battute fra Bolingbroke e il duca di York, che commentano l'aspetto con cui Riccardo II è comparso sulle mura del castello: «BOLINGBROKE - Guardate, re Riccardo appare in persona come il sole rosso di scontento quando dal portale di fuoco d'oriente vede che nuvole invidiose lo minacciano nel suo fulgore e

fatto di non scorgere in loro i consueti gesti di deferenza riservati a chi è collocato «in alto» e rimbrottare in questo modo il conte di Northumberland<sup>37</sup>:

Siamo sorpresi. A lungo abbiamo atteso  
il flettersi timoroso del tuo ginocchio  
credendoci il tuo legittimo sovrano.  
Se lo siamo, come osano le tue giunture omettere  
di pagare il loro debito di riverenza alla nostra presenza?  
Se non lo siamo, *mostraci la mano di Dio*  
*che ci ha tolto l'ufficio di suo vicario (that hath dismissed us*  
*from our stewardship)*;  
infatti noi sappiamo che *nessuna mano di sangue e d'ossa*  
può stringere la sacra impugnatura del nostro scettro,  
se non per *sacrilegio*, furto o usurpazione.  
E se pensate che tutti, come voi,  
abbiano lacerato la loro anima stornandola da noi  
e che noi siamo impotenti e deserti di amici,  
sappiate che *il mio padrone (my master)*, Iddio onnipotente,  
sta adunando tra le nubi, in mio favore,  
eserciti di pestilenze; ed esse colpiranno i vostri figli  
non ancora nati e neppure concepiti,  
poiché alzate le vostre mani vassalle contro il nostro capo  
e attentate alla gloria della mia corona<sup>38</sup>.

Re Riccardo si considera esclusivamente al servizio di Dio, al quale soltanto riconosce il potere di licenziarlo dal suo ufficio ministeriale («*stewardship*»); dà quindi mostra di non curarsi in alcuna misura del fatto che i suoi sudditi lo stiano abbandonando e ripone - ancora una volta - ogni fiducia nell'aiuto celeste, che a questo punto, però, egli non concepisce più nei termini di un intervento immediato di schiere angeliche

---

sporcano la traccia del suo cammino verso occidente. YORK - Eppure ha ancora l'aspetto di un re (*Yet looks he like a king*)» (ivi, vv. 62-68). A Riccardo non resta che un simulacro di regalità.

<sup>37</sup> Enrico Percy.

<sup>38</sup> *Richard the Second*, III, III, vv. 72-90, trad. cit., pp. 161-163. Sulla natura 'bipolare' di Riccardo, che alterna fasi di disperazione, di cupa depressione, a istanti in cui si sente nuovamente invincibile, grazie al legame unico con Dio, si vedano le osservazioni contenute in Bloom (2000), pp. 63-64 e Cowan (2000), p. 79.

pronte a battersi al suo fianco<sup>39</sup>, bensì come ritorsione futura contro i discendenti di chi ha osato sollevare le mani contro un monarca «per grazia divina».

Al di là della sicurezza ostentata dal sovrano in taluni passi, dell'enfasi e della teatralità di molte sue dichiarazioni di principio, Riccardo è ormai consapevole che i giochi sono conclusi, come conferma il brusco cambiamento di tono che contraddistingue la battuta immediatamente successiva alle righe appena citate, ove il re risponde così alle condizioni di Bolingbroke trasmessegli da Northumberland<sup>40</sup>:

Digli che tutte le sue giuste richieste  
saranno soddisfatte senza obiezioni.  
Con il tuo garbato eloquio esprimi  
al suo gentile orecchio il mio saluto e il mio affetto<sup>41</sup>.

E commenta (rivolto al duca di Aumerle<sup>42</sup>):

Ci abbassiamo, cugino, non è vero,  
con questo contegno così misero e parlando così ornato?<sup>43</sup>

Per poi compiere l'ultimo passo, quello della resa:

Oh Dio, che proprio questa lingua  
che pronunciò il verdetto d'esilio  
contro quel superbo là<sup>44</sup>, lo ritratti ora  
con parole di lusinga! Oh, fossi grande  
come il mio dolore, o più piccolo del mio nome!  
Oppure dimenticassi quel che sono stato!  
...  
È ora che deve fare il re? Sottomettersi?  
Il re lo farà. Dev'essere deposto?

---

<sup>39</sup> Colmando il deserto che si è venuto a creare intorno a lui.

<sup>40</sup> A detta del quale Hereford pretenderebbe solo la revoca della messa al bando e la restituzione dei diritti ereditari.

<sup>41</sup> *Richard the Second*, III, III, vv. 121-126, trad. cit., p. 165.

<sup>42</sup> Figlio del duca di York.

<sup>43</sup> Ivi, vv. 127-128, trad. cit., p. 165.

<sup>44</sup> Come si è già accennato, in precedenza Riccardo aveva condannato Bolingbroke all'esilio.



Il re si rassegnerà. Deve perdere il titolo di re?  
In nome di Dio, che vada anche quello.

...

Mio signore Northumberland,  
che dice *re Bolingbroke*? Concede Sua Maestà a Riccardo  
licenza di vivere finché Riccardo sia morto?<sup>45</sup>

Indossati i panni del matto che «parla a vanvera»<sup>46</sup>, all'improvviso Riccardo incorona nominalmente il rivale, disorientando gli astanti. Perché Bolingbroke possa effettivamente divenire re, tuttavia, occorre che prima il sovrano tuttora in carica sia deposto. E a poterlo fare, nel mondo cui appartiene Riccardo (ma, in fondo, anche il suo avversario) è solo lo stesso re. In verità, come sappiamo, ci sarebbe anche il clero, che però, per bocca del solito Carlisle, fa intendere di non avere la minima intenzione di avallare, benedicendolo, il colpo di stato in atto<sup>47</sup> e, nel contempo, stigmatizza il comportamento di quanti se ne rendono responsabili evocando, per l'ennesima volta, l'immagine della regalità sacra. A Bolingbroke, il quale rompe gli indugi e annuncia la sua intenzione di salire sul trono d'Inghilterra, «in God's name», il vescovo - ultimo ad arrendersi<sup>48</sup> - ribatte:

Dio non voglia! ...  
Volesse Dio che di tanti nobiluomini

---

<sup>45</sup> *Richard the Second*, III, III, vv. 133-174, trad. cit., pp. 165-167 (corsivo mio).

<sup>46</sup> Ivi, v. 171. Si veda anche la testimonianza di Northumberland: «Amarezza e angoscia di cuore lo fanno parlare come uno che fametica» (ivi, vv. 184-185).

<sup>47</sup> A differenza di quanto avvenuto, per esempio, all'epoca di Pipino il Breve (751-768), il quale si era insediato sul trono dei Franchi grazie a un colpo di mano compiuto con l'appoggio esplicito del papato, che in cambio gli aveva chiesto di intervenire militarmente in Italia, dove la politica espansionistica longobarda metteva a repentaglio i possedimenti territoriali e gli interessi della chiesa.

<sup>48</sup> Né potrebbe essere diversamente: alla luce di quanto detto all'inizio di questo capitolo, infatti, risulta evidente come i vertici ecclesiastici fossero quelli più danneggiati dalla messa in discussione della concezione discendente del potere.

fosse qualcuno abbastanza nobile da poter essere giudice  
onesto  
del nobile Riccardo. Poiché vera nobiltà  
gli insegnerebbe ad astenersi da una colpa così turpe.  
A quale suddito è dato pronunziare sentenza sul suo re?  
Chi c'è qui che non sia suddito di Riccardo?...  
Dovrà forse l'immagine della maestà di Dio (*the figure of  
God's majesty*),  
il suo capitano, il suo luogotenente, il suo vicario,  
eletto, unto, incoronato, rimasto in trono tanti anni,  
sottostare al giudizio di sudditi e inferiori (*be judged by subject  
and inferior breath*)...?  
Oh Dio, non permettere  
che in terra cristiana anime battezzate  
facciano mostra di così odioso, nero, osceno delitto!<sup>49</sup>.

Alle parole di biasimo, si aggiunge una profezia: il sacrilegio  
compiuto contro l'«unto del Signore» equivarrà, sul piano  
politico, al tradimento perpetrato ai danni di Cristo e farà del  
regno inglese una terra maledetta, senza più ordine né pace<sup>50</sup>.

Questo signore di Hereford - prosegue Carlisle - colui che voi  
chiamate re,  
è un turpe traditore del re del superbo Hereford;  
se lo incoronate, mi sia permesso presagire,  
il sangue degli inglesi concimerà il terreno  
e per questo misfatto gemeranno le età future  
...  
in questo nido di pace guerre tumultuose  
opporranno fratelli a fratelli, famiglie a famiglie<sup>51</sup>.  
Il disordine, l'orrore, la paura e la rivolta  
prenderanno stanza qui e questo paese sarà detto  
il campo di Golgota e dei teschi umani<sup>52</sup>.

<sup>49</sup> *Richard the Second*, IV, I, vv. 114-131, trad. cit. (lievemente modificata), p. 191.

<sup>50</sup> Tale atto spezzerà un tabù, costituendo un precedente pericolosissimo: rovesciato un re, nessuno sarà più al sicuro sul suo trono.

<sup>51</sup> Il riferimento è, ovviamente, alla lunga fase di lotte intestine nota come Guerra delle Due Rose.

<sup>52</sup> *Richard the Second*, IV, I, vv. 134-144.

Il vescovo paga con l'arresto immediato la sua professione di lealtà, lasciando il posto sul palcoscenico a Riccardo, il quale ha buon gioco - nell'unica, bellissima, scena del quarto atto del *Riccardo II* - a riprendere quell'accenno al calvario del figlio di Dio (avvenuto sul monte Golgota) e a rendere esplicito l'accostamento fra la sua figura e quella del *Christus patiens*, sottolineando le analogie fra lo stato in cui si trova e quello del Cristo arrestato, umiliato e messo in croce<sup>53</sup>.

Ahimè, perché sono mandato al cospetto di un re<sup>54</sup>,  
prima di aver scosso da me i pensieri regali  
con i quali ho regnato?<sup>55</sup> A stento ho appreso  
a lusingare, a piegare la schiena o il ginocchio.  
Date tempo al dolore d'insegnarmi  
questa sottomissione. Pure ricordo bene  
le sembianze di questi uomini. Non erano miei?  
Non gridavano un tempo «evviva» a me?  
Così Giuda fece con Cristo, ma Lui, tra dodici,  
trovò fedeltà in tutti tranne che in uno.  
Io tra dodicimila in nessuno<sup>56</sup>.

Paradossalmente, tuttavia, lo strumento più efficace con cui Riccardo può riaffermare - per l'ultima volta - la propria condizione di *imago Dei*, il suo essere collocato più in alto di

---

<sup>53</sup> A questo riguardo si veda quanto osservato in Kantorowicz (1957), pp. 31-32.

<sup>54</sup> Bolingbroke ha dato ordine di farlo condurre presso la sede del parlamento, di modo che possa abdicare solennemente davanti a tutti. Torneremo più avanti sulle ragioni di questa decisione.

<sup>55</sup> Riccardo si rifugia in una regalità tutta interiore: quella che detiene nei confronti dei suoi pensieri e del suo dolore. Si consideri in particolare *Richard the Second*, IV, I, vv. 191-193: «Il mio dolore resta mio. Potete spogliarmi di gloria e di potere, ma non del mio dolore. Di questo sono ancora il re» (trad. cit., p. 197).

<sup>56</sup> *Richard the Second*, IV, I, vv. 162-171 trad. cit., p. 195. Già in precedenza Riccardo aveva assunto i panni del vicario del Cristo *patiens*. Si veda ivi, III, II, vv. 129-132, ove egli bolla in questi termini i suoi favoriti (Bagot, Bushy, Green) che crede abbiano sposato la causa di Bolingbroke: «Furfanti, vipere, dannati senza redenzione! Cani pronti a fare festa a chiunque! Serpi scaldate dal mio sangue che mi trafiggete il cuore! Tre giuda, ciascuno tre volte più perfido di Giuda!» (trad. cit., p. 147).

tutti per volere divino, consiste nel solenne rito di auto-deposizione che egli si appresta a celebrare: un gesto estremo (di orgoglio, ma anche politico) attraverso cui il protagonista del dramma shakespeariano rende evidente come, in mancanza di un uomo di chiesa disponibile a sconsecrarlo, non vi sia altro suddito legittimato a togliergli dal capo la corona<sup>57</sup>.

Dio salvi il re! Nessuno dirà amen?  
Sono io tutt'insieme il prete e il chierico?  
Bene, allora: amen! Dio salvi il re,  
anche se il re non sono io<sup>58</sup>.

Assistiamo qui allo spettacolo - grandioso e straordinariamente inconsueto - di un semi-dio, il vicario di Dio in terra, che officia su se stesso un rito «a rovescio»<sup>59</sup>, dismettendo, una dopo l'altra, le insegne della sua identità pubblica e lasciando sul palcoscenico/patibolo (il termine inglese, *scaffold*, indica entrambe le cose) soltanto il suo misero corpo umano<sup>60</sup>:

Attento ora a come disferò me stesso.  
Mi tolgo questo pesante carico dal capo<sup>61</sup>,  
questo scettro incomodo dalla mano,  
l'orgoglio del potere sovrano dal cuore.  
Lavo con le mie proprie lacrime l'olio della mia unzione<sup>62</sup>,  
cedo con le mie proprie mani la corona,  
rinnego con la mia propria lingua il mio potere consacrato (*my sacred state*),  
sciolgo col mio proprio fiato<sup>63</sup> i giuramenti.  
Rifiuto ogni pompa e ogni maestà;  
rinunzio ai miei castelli, rendite e profitti,  
disconosco i miei atti, decreti e leggi.

---

<sup>57</sup> In relazione a questo tema si vedano le considerazioni svolte in Kantorowicz (1957), pp. 32-33.

<sup>58</sup> *Richard the Second*, IV, I, vv. 172-174, trad. cit., p. 195.

<sup>59</sup> «Capovolto», come ebbe a definirlo per primo Walter Pater; al riguardo si veda anche Ferrara (1994), p. 51.

<sup>60</sup> Tema su cui faremo ritorno all'inizio del prossimo capitolo.

<sup>61</sup> Ossia la corona.

<sup>62</sup> Quello che, come abbiamo sentito dire in precedenza, nessuna acqua avrebbe potuto cancellare.

<sup>63</sup> Il solo «respiro di mortale» a poter compiere un'azione simile.

...

Possa tu vivere a lungo, a lungo sedere sul trono di Riccardo  
e Riccardo adagiarsi in una fossa ben presto.  
«Dio salvi il trono di Enrico!» dice il detronizzato (*unkinged*<sup>64</sup>)  
Riccardo<sup>65</sup>.

Una volta deregalizzato, spogliatosi dolorosamente della sua  
persona sacra, Riccardo - ormai comune mortale - acquisisce  
quella capacità di ragionare in termini di calcolo politico che sin  
lì gli era mancata e che - come si vedrà - costituirà una delle  
cifre significative del nuovo modello di sovranità. Ce lo svela la  
lucida previsione formulata da Riccardo (mentre viene condotto  
in carcere) circa la lealtà a tempo determinato che il principale  
sostenitore di Bolingbroke, il conte di Northumberland, avrebbe  
riservato al suo nuovo monarca (Enrico IV):

Northumberland, tu che sei la scala  
per cui il montante Bolingbroke ascende al mio trono,  
il tempo non sarà molto più vecchio  
di quanto è ora, prima che l'orribile misfatto,  
giungendo a conclusione, sfoci in corruzione.  
Se anche dividesse il regno in due e te ne desse metà,  
penseresti ch'è troppo poco per l'aiuto  
che gli hai dato nel prenderselo tutto.  
Lui penserà che tu, che ben conosci la via  
per insediare re senza diritto, sappia,  
appena un po' sospinto, anche la via  
per farlo precipitare dal trono usurpato<sup>66</sup>.

Per altro verso, lo iato profondo fra la realtà dei fatti e la  
visione deformata, 'dopata', che il monarca ha del proprio  
ufficio non contraddistingue solo il regno di Riccardo II ma si  
ritrova puntualmente anche in altri celebri personaggi  
shakespeariani che, al pari di Riccardo, incarnano l'ultima

---

<sup>64</sup> Un monarca cui, come detto poco prima dal duca di York, sono ormai state  
strappate tutte le piume del potere («plume-plucked Richard»): cfr.  
*Richard the Second*, IV, I, v. 108.

<sup>65</sup> Ivi, IV, I, vv. 203-220, trad. cit., pp. 197-198.

<sup>66</sup> *Richard the Second*, V, I, vv. 55-65, trad. cit. (lievemente modificata), p.  
213.

generazione di re per grazia divina, emblemi di una idea di sovranità sacrale la cui entrata in crisi è il soggetto della *performance* offertaci dal grande poeta. Basti qui citare i casi dello scozzese Duncan, in *Macbeth* (1606), e di Giovanni senza Terra, in *Re Giovanni* (1596), con i quali concludiamo questa sezione. Il primo è presentato da Shakespeare come il modello ideale di monarca cristiano, lo specchio della regalità consacrata<sup>67</sup>: garante della tranquillità del regno di Scozia, dell'ordine gerarchico che ne costituisce la spina dorsale, in perfetta sintonia con una terra che prospera finché il suo legittimo re rimane sul trono<sup>68</sup>, uso a punire con fermezza ma, soprattutto, a ricompensare i sudditi secondo i rispettivi meriti<sup>69</sup>, col costante obiettivo di preservare l'armonia della comunità che regge, come emerge nella scena in cui ridistribuisce fra i nobili restatigli fedeli beni e titoli tolti ai ribelli ormai sconfitti<sup>70</sup>. Baricentro di un mondo apparentemente saldo, re Duncan è immerso in un clima di fedeltà e obbedienza dietro al quale, in realtà, si cela ben altro; la fiducia incondizionata che nutre nei confronti di chi lo circonda<sup>71</sup>, frutto del senso di sicurezza derivantegli dalla convinzione di essere intoccabile,

---

<sup>67</sup> Come riconosciuto perfino dall'uomo che si appresta ad assassinarlo per impossessarsi del suo scettro, ossia Macbeth: «questo Duncan ha esercitato così mitemente le sue facoltà, è stato così limpido nel suo grande ufficio, che le sue virtù, come angeli dalla lingua di tromba, proclameranno la nera colpa della sua soppressione» (*The Tragedy of Macbeth*, I, VII, vv. 16-20, trad. cit., p. 891).

<sup>68</sup> Si veda l'insistito ricorso di Duncan a metafore agricole (per esempio le parole che rivolge a Macbeth in *Macbeth*, I, IV, vv. 28-29: «Ho cominciato a piantarti e mi sforzerò di farti crescere rigoglioso»), che allude al nesso fra governo retto e fertilità del terreno. Torneremo su questo aspetto più oltre: cfr. sotto, pp. 107-109.

<sup>69</sup> Si consideri, a titolo esemplificativo, *ivi*, I, IV, vv. 14-21.

<sup>70</sup> Cfr. *ivi*, vv. 35-43. Così come il denaro pagato dal re di Norvegia Sweno per poter dare sepoltura ai molti soldati persi in battaglia contro l'esercito scozzese viene impiegato a beneficio dell'intera comunità («to our general use»: *ivi*, I II, v. 64).

<sup>71</sup> E che, per esempio, lo aveva indotto a fidarsi del barone di Cawdor, dal quale è stato tradito. «Non c'è arte - si giustifica Duncan parlando con il figlio Malcolm - che insegni a scoprire in un volto la costruzione della mente: era un gentiluomo nel quale avevo riposto assoluta fiducia» (*Macbeth*, I, IV, vv. 12-14, trad. cit., p. 877).

gli impedisce di accorgersi del pericolo che incombe sulla sua vita e lo fa cadere nella trappola tesagli da uno dei suoi generali, Macbeth, e dalla moglie di questi (o dovremmo forse dire: da Lady Macbeth e dal marito), i quali lo uccidono nel sonno mentre è ospite nel loro castello di Inverness<sup>72</sup>. Nessuna pagina fotografa (e misura) in maniera altrettanto impietosa la distanza che separa il modo di pensare proprio di re Duncan e quello che accade sotto i suoi occhi quanto questa sequenza:

MACBETH (*fra sé*) - Stelle, nascondete i vostri fuochi!  
La luce non veda i miei oscuri e segreti desideri.  
L'occhio non guardi quel che fa la mano, ma si compia  
l'atto che l'occhio, una volta compiuto, teme di vedere (*esce*).

DUNCAN (*riferendosi a Macbeth*) - Davvero, nobile Banquo,  
davvero egli è un valoroso  
e nel lodarlo io mi nutro: è un festino, per me.  
Seguiamolo, lui la cui premura  
ci ha preceduti per darci il benvenuto<sup>73</sup>.  
È un congiunto<sup>74</sup> senza pari<sup>75</sup>.

Abituato a pensare a se stesso come a un essere intangibile e abbagliato dalla sua stessa luce che vede riflessa negli occhi dei nobili che ricopre di onori, paragonati a «stelle» orbitanti intorno alla sua figura<sup>76</sup>, Duncan non coglie la debolezza e la

---

<sup>72</sup> In proposito si veda quanto osservato in Ciocca (1987), pp. 134-140.

<sup>73</sup> In verità, Macbeth è corso avanti per avvertire la consorte dell'imminente arrivo a Inverness del sovrano, onde avere il tempo di pianificare il suo assassinio.

<sup>74</sup> Macbeth è cugino del re.

<sup>75</sup> *Macbeth*, I, IV, vv. 50-58, trad. cit., pp. 879-881. Lo stesso, fatale, errore di valutazione è commesso da Duncan al suo arrivo al castello (che gli sembra collocato «in un sito ameno»), quando si rivolge in questo modo a Lady Macbeth: «Ecco la nostra onorata ospite. L'amore che ci segue ovunque andiamo, talora, ci reca molestia, è eccessivo, e cionondimeno ne siamo grati, proprio in quanto è amore» (ivi, I VI, vv. 10-12, trad. cit., lievemente modificata, p. 887).

<sup>76</sup> Cfr. ivi, I, IV, v. 41.

precarietà della propria posizione e, così facendo, lascia la terra di Scozia senza una vera guida<sup>77</sup>.

L'ultimo dei «God's stewards» - dei sovrani «*gratia Dei*» - che prendiamo in esame, il protagonista di *Re Giovanni*, presenta le medesime caratteristiche: l'insistenza con cui sottolinea la natura sacra della sua maestà<sup>78</sup> è direttamente proporzionale alla fragilità del potere che detiene e si accompagna a una mancanza di saggezza politica<sup>79</sup> analoga a quella riscontrata in Duncan e in Riccardo II<sup>80</sup>. Giovanni - passato significativamente alla storia col soprannome di Senza Terra - indossa una corona sulla quale molti (sia all'interno che all'esterno dei confini del suo regno) ritengono abbia maggiori diritti il giovane principe Arturo (duca di Bretagna), figlio del defunto Goffredo<sup>81</sup>, uno dei due fratelli maggiori di Giovanni<sup>82</sup>, il quale appare dunque come sovrano *de facto* ma non *de iure*.

Il dramma si apre con le parole del sovrano francese Filippo II che - per bocca del suo ambasciatore presso la corte inglese - rivolge all'autorità regale di Giovanni l'accusa di essere «*borrowed*»<sup>83</sup>, di aver cioè «preso in prestito» i segni della vera maestà<sup>84</sup> (ed essere quindi usurpata<sup>85</sup>), e si chiude, di fatto, con

---

<sup>77</sup> Per l'idea che quello di Duncan sia il fallimento di un sovrano cristiano in un regno ancora semi-pagano si veda Cantor (2000), pp. 319-322.

<sup>78</sup> Come quando, al momento del suo incontro con il re di Francia, gli illustra i suoi propositi bellicosi definendosi «strumento della collera divina (*God's wrathful agent*)»: *King John*, II, I, v. 87.

<sup>79</sup> Dovuta soprattutto all'instabilità del carattere di Giovanni, sempre in preda ai suoi umori. Si veda, a tale riguardo, la testimonianza del conte di Salisbury in un passo del quarto atto: «Il re non fa che cambiare colore, conteso fra i suoi intenti e la sua coscienza, come araldi che facciano la spola fra due opposte schiere» (*King John*, IV, II, vv. 76-78).

<sup>80</sup> Saggezza politica di cui dà invece ripetutamente prova il Bastardo, ossia Filippo Faulconbridge, figlio illegittimo del defunto re Riccardo Cuor-di-Leone, che - intrepido e leale (verso Giovanni) - costituisce il vero modello positivo del dramma.

<sup>81</sup> E di Costanza di Bretagna.

<sup>82</sup> Il più grande dei quali, Riccardo, aveva regnato prima di lui.

<sup>83</sup> *King John*, I, I, vv. 2-4.

<sup>84</sup> Che rimane così un guscio vuoto: semplice forma, ma non sostanza.

<sup>85</sup> Come l'ambasciatore Châtillon rende esplicito poco oltre (cfr. *ivi*, vv. 12-15), riferendo a Giovanni l'invito perentorio del suo re a consegnare la spada del potere ingiustamente detenuta al nipote Arturo, «right royal



le parole attraverso le quali lo stesso re inglese, in punto di morte, fa riferimento all'autorità di cui è stato portatore in termini di «confounded royalty»<sup>86</sup>. Perfino la madre di Giovanni<sup>87</sup>, nonostante la sua reazione perplessa di fronte al modo di esprimersi dell'ambasciatore francese nella scena iniziale<sup>88</sup>, appare conscia della situazione di oggettiva difficoltà in cui versa il figlio, come è evidente dallo scambio di battute che segue l'uscita dell'ambasciatore di Filippo:

ELEONORA - Ora i governanti di due reami  
dovranno sottoporsi al giudizio di uno spaventoso spargimento  
di sangue.

RE GIOVANNI - Il buon diritto è dalla nostra (*our right for us*),  
come il saldo possesso (*strong possession*).

ELEONORA - Il saldo possesso ben più che il diritto:  
altrimenti si metterebbe male e per voi e per me.  
Questo la mia coscienza vi sussurra all'orecchio,  
e mai nessuno dovrà sentirlo: solo il cielo, e noi due<sup>89</sup>.

---

sovereign». Si vedano altresì le parole pronunciate dal sovrano francese, al momento del suo incontro con Giovanni sotto le mura della rocca di Angers: «sei così lontano dall'amare l'Inghilterra, che hai voluto minare l'autorità del suo sovrano legittimo, hai interrotto la linea di successione, offesa la maestà di un re giovinetto [Arturo] e fatto violenza alla virtù di una corona ancora vergine... In nome di Dio, come possono chiamarti re quando è ben vivo il sangue che pulsa in codeste tempie, cui spetta la corona che hai voluto usurpare?» (ivi, II, I, vv. 94-109, trad. cit., pp. 47-49).

<sup>86</sup> *King John*, V, VII, v. 58.

<sup>87</sup> Eleonora di Aquitania, vedova di re Enrico II e madre di Riccardo, Goffredo e Giovanni.

<sup>88</sup> «Un ben strano esordio: “la maestà usurpata?”» (ivi, I, I, v. 5).

<sup>89</sup> *King John*, I, I, vv. 37-43, trad. cit. (leggermente modificata), p. 21. Sul finire del dramma anche il Bastardo, pur essendo uno dei (pochi) fedelissimi di Giovanni, sembra mettere pesantemente in discussione la legittimità del suo potere regale, quando commenta così il ritrovamento del corpo senza vita del principe Arturo (morto nel tentativo di fuggire dalle mura del castello reale): «Da questo frammento di regalità morta il diritto, la verità, la vita di tutto il nostro reame sono volati in cielo, e adesso all'Inghilterra non resta che contendersi coi denti l'autorità senza padrone dell'orgoglioso stato. Ora per quell'osso spolpato che è diventata

Non è un caso che, dopo aver ingiunto ai cittadini di Angers di decidere chi riconoscono come legittimo sovrano d'Inghilterra, se lui o il principe Arturo (sostenuto dal re di Francia e dall'arciduca d'Austria), Giovanni si senta rispondere in questo modo dal loro portavoce:

UBERTO - In breve, noi siamo sudditi del re d'Inghilterra, e la città la teniamo per lui, e nel suo nome<sup>90</sup>.

RE GIOVANNI - Riconoscete dunque il re, e lasciatemi entrare.

UBERTO - Questo non è possibile. Dovete prima provare chi è il re, e a lui sì che ci mostreremo fedeli (*He that proves the King, to him we will prove loyal*<sup>91</sup>). Ma fino a quel momento le nostre porte resteranno sprangate contro il mondo intero.

RE GIOVANNI - Non basta la corona d'Inghilterra a provare chi è il re?<sup>92</sup>

La corrispondenza biunivoca fra corona e (autentico) re è venuta meno: con buona pace di Giovanni - per il quale la presenza di quel simbolo sul suo capo e la consacrazione che ha ricevuto non dovrebbero lasciare dubbi su chi Dio voglia quale vicario in terra<sup>93</sup> -, la prima non rimanda più inequivocabilmente al secondo, non lo denota con sicurezza<sup>94</sup>. Il

---

la sovranità una guerra accanita drizza ringhiando l'irosa criniera» (ivi, IV, III, vv. 143-149, trad. cit., p. 173). In merito a questo passo si veda Pugliatti (1993b), pp. 27-28.

<sup>90</sup> Angers rientrava infatti in una delle regioni francesi che il sovrano d'Inghilterra aveva in feudo.

<sup>91</sup> Quello che Uberto propone è una sorta di scambio di prove: a una dimostrazione di vera maestà farà seguito una dimostrazione di autentica sottomissione.

<sup>92</sup> *King John*, II, I, vv. 267-273, trad. cit., p. 61.

<sup>93</sup> Giovanni punta tutto sulla legittimazione ritualistico-teologica della sovranità.

<sup>94</sup> Denunciando l'incrinarsi di tale relazione biunivoca, Shakespeare - come è stato notato (Mullini, 1993, pp. 58-59 e 66) - mette in discussione il diritto di Giovanni a rivestirsi dei simboli della regalità.

fatto è che l'autorità di Giovanni manca del riconoscimento sociale - del consenso - essenziale per conferirle certezza e stabilità; Uberto chiede allora a lui (e a Filippo di Francia) di «dimostrare» con atti concreti chi davvero meriti la lealtà della città, chi sia in grado di conquistarsela<sup>95</sup>. Vista la situazione di stallo, il monarca inglese e il suo avversario Filippo (che fa le veci del giovanissimo Arturo, ne difende i diritti) accettano di affidarsi al giudizio delle armi, ma lo scontro si conclude senza un vero trionfatore e gli abitanti di Angers se ne restano lungo le merlature della loro rocca, quasi fossero a teatro («as in a theatre»)<sup>96</sup>, a godersi lo spettacolo di due contendenti che si disputano affannosamente il titolo di «re certo» e gareggiano in una competizione senza esclusioni di colpi per assicurarsi la loro obbedienza<sup>97</sup>.

RE GIOVANNI - A chi apriranno le porte quelli della città?

RE FILIPPO - Parlate: chi è il re d'Inghilterra?

UBERTO - Il re d'Inghilterra, quando sapremo chi è.

RE FILIPPO - Individuatelo in noi, che ne difendiamo il diritto.

RE GIOVANNI - In noi, che di noi stessi siamo

---

<sup>95</sup> Una pretesa assurda, quella dei cittadini di Angers, se valutata dal punto di vista della concezione ascendente del potere, al cui interno era impensabile attribuire al sovrano per grazia divina l'onere di provare l'autenticità del proprio dominio.

<sup>96</sup> L'immagine è utilizzata dal Bastardo, il quale se ne serve per spronare il suo re e Filippo di Francia a non farsi più prendere in giro e a unire temporaneamente le forze per conquistare questa città impertinente, con un consiglio che - dice lo stesso Filippo Faulconbridge - «sa di astuzia politica», ha il sapore di un espediente machiavellico: cfr. *King John*, II, I, vv. 373-396.

<sup>97</sup> Un'obbedienza e una fedeltà che, di fatto, vengono messe all'asta dai cittadini di Angers, offerte al candidato in grado di fornire le migliori garanzie. Come è stato fatto rilevare, assistiamo qui al passaggio da una forma di lealtà incondizionata a una che risulta oggetto di mercanteggiamento fra sudditi e sovrano, impegnati a negoziarne i termini: cfr. Carpi (1993), pp. 146-149.

il sommo vicario<sup>98</sup>,  
e qui portiamo la nostra stessa persona,  
signori di noi stessi<sup>99</sup>, come di Angers e di voi tutti.

UBERTO - Un'autorità ancor più grande vi smentisce  
entrambi<sup>100</sup>.  
Finché la questione non sarà definita, noi terremo serrata  
dietro porte ben sbarrate la nostra incertezza precedente;  
re dei nostri timori finché questi non saranno dissolti  
e chiarificati e rimossi da un sovrano indiscusso<sup>101</sup>.

L'accenno di Uberto alla perdurante mancanza di un'esplicita investitura divina nei confronti di Giovanni - la cui corona, per citare nuovamente le parole di sua madre, risulta «ancora malcerta»<sup>102</sup> - stride con i tentativi compiuti dal sovrano per

---

<sup>98</sup> Ossia rappresentiamo noi stessi e non un altro, come (lo si è appena detto) fa il sovrano francese.

<sup>99</sup> Vale a dire avendo il pieno controllo di noi stessi, cosa che non si può dire di Arturo.

<sup>100</sup> Uberto si riferisce all'autorità di Dio, il quale non ha ancora dato segni inequivocabili (né tramite la mediazione della chiesa né tramite il giudizio delle armi) a proposito di chi sia, ai suoi occhi, l'autentico sovrano d'Inghilterra.

<sup>101</sup> *King John*, II, I, vv. 361-372, trad. cit., pp. 67-69: un monarca che dia prova della sua vera natura regale allontanando le paure dei suoi sudditi. Come è stato osservato, l'autorità di Giovanni (così come quella di Filippo/Arturo) esce avvilita dallo scambio di battute con Uberto, che trasforma la ribellione dei grandi baroni inglesi in un'opzione percorribile: cfr. Pugliatti (1993b), pp. 20-21.

<sup>102</sup> Si veda *King John*, II, I, vv. 468-471, ove Eleonora cerca di convincere il figlio a consolidare il proprio potere attraverso un'unione matrimoniale fra sua nipote (Bianca di Castiglia) e l'erede al trono di Francia (il Delfino Luigi). La decisione con cui entrambe le parti scelgono di affidarsi a queste nozze per porre fine alla contesa suscita lo sdegno del Bastardo, il quale si sfoga così in un celebre monologo posto alla fine del secondo atto: «Pazzo mondo, pazzi re! Che accordo da pazzi! Giovanni, per sottrarre l'intero regno ad Arturo, ne ha scientemente sacrificato una parte; e il re di Francia... che la carità e la religione fecero scendere in campo come soldato di Dio, presta orecchio ai sussurri di quello stesso demonio furbo e voltagabbana, di quel lenone che rompe ogni parola data, colui che la spunta su tutti, re, mendicanti..., quel bel signore sorridente e suasivo, l'Interesse, molla dell'universo, del mondo, che di per sé è così ben calibrato da sembrare fatto per rotolare diritto su un campo di bocce, finché non è deviato e messo su una brutta china dalla forza fuorviante di

accreditarsi quale 'proconsole' divino per l'Inghilterra (e parte dei territori francesi) e prelude alla scena (III, 1) dell'umiliazione inflitta al re dal legato pontificio, il cardinale Pandolfo, giunto sino ad Angers per intimare a Giovanni (ancora accampato nei pressi della città) di revocare una sua precedente decisione ritenuta in contrasto con gli interessi della chiesa di Roma:

PANDOLFO - Salute a voi, unti e consacrati vicari del Signore  
(*anointed deputies of heaven*)<sup>103</sup>.

A te, Giovanni, è rivolta la mia santa missione.

Io, cardinale Pandolfo, della bella Milano,  
son qui da voi come legato di papa Innocenzo<sup>104</sup>,  
ed a suo nome ti chiedo

perché tu contro la chiesa, nostra madre benedetta,  
ti ribelli con tanta ostinazione, e tenti con la forza  
di interdire Stefano Langton, arcivescovo designato,  
da quella venerata sede di Canterbury<sup>105</sup>.

È questo che, a nome del predetto Santo Padre,  
il nostro papa Innocenzo, voglio sapere da te.

RE GIOVANNI - Quale essere terreno (*What earthly name*) può  
mai, in un interrogatorio,  
pretendere risposta da un re consacrato (*can test the free breath  
of a sacred king*)?

---

questo Interesse, il quale fa sì ch'esso si sposti da ogni meta, proposito, intento e dalla retta via» (ivi, vv. 561-580, trad. cit., pp. 81-83). Il monologo coniuga l'ideologia tipicamente elisabettiana dell'ordine cosmico e un'ambigua (in quanto non del tutto sincera) denuncia della meschinità del calcolo politico; in proposito si veda Martella (1993), p. 129.

<sup>103</sup> Il cardinale trova Giovanni (che è il destinatario della sua ambasceria) in compagnia di Filippo di Francia.

<sup>104</sup> Innocenzo III (1198-1216), uno dei pontefici medievali più determinati nel rivendicare le prerogative papali (riassunte nella cosiddetta «pienezza di potere» - *plenitudo potestatis* - del papa) e, in particolare, la superiorità del successore di Pietro su qualunque governante temporale.

<sup>105</sup> Come spesso nella storia assai tormentata dei rapporti fra la chiesa di Roma e la Corona d'Inghilterra durante il Medioevo, l'argomento del contendere era la pretesa di entrambe le parti di avere l'ultima parola nell'assegnazione dei principali uffici ecclesiastici (in particolare il titolo di arcivescovo di Canterbury, massima autorità spirituale inglese).

Tu, o cardinale, non sapresti inventare  
un nome sì futile, indegno e ridicolo,  
per impormi una risposta,  
quanto quello di papa.  
Diglielo pure. E poi, dalla bocca dell'Inghilterra,  
aggiungi anche questo, per colmar la misura: nessun prete  
italiano  
potrà più trarre dai nostri domini decime o pedaggi.  
Perché, così come noi siamo, al di sotto di Dio, la suprema  
autorità,  
allo stesso modo, al suo cospetto, la esercitiamo  
sul nostro regno da soli,  
senza assistenza di altra mano mortale.  
Questo direte al papa, messa da parte ogni reverenza  
per lui e per l'autorità da lui usurpata<sup>106</sup>.

Salutando in Giovanni il «vicario consacrato del cielo» e, subito dopo, richiamandolo ai propri doveri nei confronti della santa madre chiesa, Pandolfo vincola il possesso di quel titolo all'adempimento di tali doveri e ricorda bruscamente al monarca inglese quanto gli sia indispensabile l'appoggio dei vertici ecclesiastici, senza il quale il suo potere risulta privo di fondamento e, dunque, esposto a ogni possibile ribellione.

Per parte sua, re Giovanni prova a fare la voce grossa, ma è destinato a cedere. Il quesito stesso con cui si apre la sua replica contiene già in sé la ragione della sconfitta cui il sovrano plantageneto va inesorabilmente incontro: esiste infatti una categoria di figure terrene, i membri del clero, pienamente legittimata (per 'professione') a chieder conto ai governati temporali del loro operato, costringendoli a dare delle risposte<sup>107</sup>. E tale categoria è titolata ad agire così non malgrado il ruolo sacro ricoperto dai sovrani terreni<sup>108</sup>, bensì proprio in virtù di quel ruolo, ossia nella misura in cui esso li pone sotto la supervisione e il controllo dei vertici della gerarchia sacerdotale (pontefici, cardinali, vescovi, grandi abati, ecc.). L'unica via per

---

<sup>106</sup> *King John*, III, 1, vv. 136-160, trad. cit. (con lievi modifiche), pp. 93-95.

<sup>107</sup> «Forzando il loro respiro libero», per usare il linguaggio scelto dallo stesso Giovanni, come abbiamo appena visto.

<sup>108</sup> A dispetto del loro essere «supremi reggitori in terra dopo Dio».

sfuggire al controllo della chiesa e sottrarsi al suo abbraccio mortale - come si è già accennato e vedremo meglio più avanti - passa attraverso l'abbandono della concezione discendente del potere e l'adozione di un modello di sovranità radicalmente diverso (fondato sul consenso del popolo). Una via che però il Giovanni Senza Terra raccontato da Shakespeare non è in grado di percorrere, sebbene si illuda di poter tenere testa a Pandolfo e a Innocenzo:

RE FILIPPO - Fratello d'Inghilterra, voi state bestemmiando.

RE GIOVANNI - Anche se voi, con tutti i re della cristianità,  
vi fate sì balordamente guidare da questo prete invadente,  
per tema della scomunica, che pur si scongiura col denaro;  
anche se i meriti vili dell'oro...  
vi procacciano le corrotte indulgenze di un uomo  
che in quel mercato rivende il suo stesso perdono;  
anche se voi e tutti gli altri, menati pel naso,  
coprite di rendite questo stregone e ciarlatano,  
pure io da solo mi oppongo al papa e considero nemico chi gli  
è legato<sup>109</sup>.

PANDOLFO - Allora, per il legittimo potere di cui sono  
investito,  
ti dichiaro maledetto e scomunicato.  
E benedetto sarà colui che vorrà ribellarsi  
alla sudditanza verso un eretico,  
e benemerita sarà detta la mano,  
santificata e venerata come quella di un santo,  
che porrà fine - non importa con quale segreto complotto -  
alla tua vita esecrabile<sup>110</sup>.

---

<sup>109</sup> Questa pagina testimonia meglio di ogni altra l'influenza esercitata da Shakespeare dalla tradizione cinquecentesca che aveva voluto fare di re Giovanni una sorta di proto-martire protestante.

<sup>110</sup> *King John*, III, 1, vv. 161-178, trad. cit., pp. 95-97. Diversamente da quanto avvenuto in *Riccardo II* con il vescovo di Carlisle, qui i rappresentanti della chiesa agiscono: assumono l'iniziativa di minacciare la scomunica e quindi, di fatto, la deposizione del sovrano, nel caso in cui questi non modifichi la propria condotta. Analoghe minacce sono rivolte - con successo - a Filippo di Francia, onde indurlo a farsi «campione della chiesa» contro Giovanni; e il cedimento del monarca francese è salutato

A dispetto dei propositi bellicosi, la resa di Giovanni giunge assai presto, una volta visto il suo potere indebolirsi ulteriormente<sup>111</sup>, i suoi nobili meditare e preparare la ribellione e la Francia rompere l'alleanza e marciare contro di lui. In un contesto simile, al re inglese non resta che "venire a Canossa", facendo atto di sottomissione al papa e accettando di divenirne vassallo<sup>112</sup>:

RE GIOVANNI (*consegnando la corona*) - E così ho rassegnato  
nelle vostre mani  
la mia aureola di gloria (*the circe of my glory*).

PANDOLFO (*restituendogliela*) - Riprendete  
da questa mia mano, come investitura papale,  
il simbolo della vostra autorità e sovrana grandezza.

RE GIOVANNI - E voi mantenete la vostra sacra parola: fatevi  
incontro ai francesi  
e, a nome di Sua Santità<sup>113</sup>, usate ogni vostro potere  
per fermare la loro marcia prima che il paese s'infihammi.  
Le nostre contee recalcitranti si ribellano  
la nostra gente si rifiuta di obbedire,  
giurando sudditanza e fedeltà a un monarca straniero.  
A questa alluvione di umori febbrili<sup>114</sup>,  
soltanto voi potete trovare la cura.  
Non indugiate, allora: la situazione è così grave  
che occorre somministriate subito la medicina,  
o ne verrà incurabile cancrena.

---

da Costanza (la madre di Arturo) con le parole «oh luminosa resurrezione di una maestà sin qui latitante (*banished*)!» (ivi, v. 321).

<sup>111</sup> Nonostante la cerimonia con cui viene incoronato per la seconda volta re d'Inghilterra, all'inizio del quarto atto (scena II, vv. 1 sgg.), fra le perplessità e le ironie dei suoi nobili, che parlano di gesto «superfluo», «ridondante» (il conte di Pembroke), «sconcertante» e «ridicolo» (il conte di Salisbury, che lo paragona a chi s'impegnasse a dipingere di bianco un giglio).

<sup>112</sup> In quello che è un nuovo (il terzo!) rito d'incoronazione di re Giovanni.

<sup>113</sup> Alla cui autorità senza eguali è costretto ad appellarsi, per uscire dall'angolo in cui si trova.

<sup>114</sup> Il corpo politico dell'Inghilterra appare in preda a una malattia.



PANDOLFO - Furono le mie parole a scatenare questa tempesta,  
dopo che avete trattato il papa con arroganza.  
Ma, dal momento che vi siete convertito a più miti consigli,  
la mia parola metterà nuovamente a tacere i clamori di guerra  
e riporterà il sereno nel vostro procelloso paese<sup>115</sup>.

### **1.3. «I leoni fanno mansueti e leopardi»<sup>116</sup>: obbedire comunque, affidando la faccenda a Dio**

Lasciamo ora che il cardinale Pandolfo celebri, compiaciuto, il trionfo suo e della sua chiesa<sup>117</sup>, per fare nuovamente ritorno alle pagine del *Riccardo II*, scorrendo le quali si resta colpiti da un dato (già anticipato): se da un lato, nel porre l'accento sulla propria posizione di «unto del Signore», lo stesso Riccardo pare recitare un copione in cui crede sempre meno, dall'altro - per un curioso scambio delle parti - persino in coloro che non rientrano fra i sostenitori del sovrano o che gli sono apertamente ostili è riscontrabile il ricorso al paradigma linguistico al quale i teorici politici medievali si erano affidati per esprimere la convinzione che ogni potere derivasse dal cielo. A cominciare da uno degli zii di Riccardo sopravvissuti, il «vecchio Giovanni di Gaunt»<sup>118</sup>, la cui presenza e le cui parole rievocano una stagione eroica che

---

<sup>115</sup> *King John*, V, I, vv. 1-21, trad. cit., pp. 174-175: prima della fine del dramma, in effetti, Pandolfo riesce in entrambe le imprese.

<sup>116</sup> *Richard the Second*, I, I, v. 174: sono parole che Riccardo II rivolge a Mowbray intimandogli di porre un freno alla sua collera nei confronti di Bolingbroke, in nome della superiorità che il volere di un re ha su quello di qualsiasi altro suddito (incluso un duca).

<sup>117</sup> Rivendicando la necessità della mediazione clericale nella legittimazione di qualsiasi signore temporale.

<sup>118</sup> Il cui onore è messo in relazione dallo stesso Riccardo con la lunghezza della sua vita («time-honoured Lancaster»), in virtù della quale egli è il testimone di un'epoca - quella coincisa con il lungo regno di Edoardo III (1327-1377) - che, pur essendo trascorsi pochi decenni, pare aver assunto contorni mitici agli occhi degli inglesi e suscitare grandi nostalgie: cfr. *Richard the Second*, I, I, v. 1. Sulla figura storica di Giovanni di Gaunt, duca di Lancaster, si vedano: Armitage-Smith (1904), Ormrod (1990), Goodman (1992) e Simonetta (1995), pp. 797-837.

si è chiusa per sempre e, nello stesso tempo, servono a denunciare - e a misurare in tutta la sua portata - l'inadeguatezza del modo in cui Riccardo II adempie le funzioni connesse al ruolo sacro che riveste. Il duca di Lancaster è infatti il primo, nel dramma, a dare voce al dilagante malcontento nei confronti del governo di Riccardo, accusandolo, nel celeberrimo discorso pronunciato in punto di morte, di aver dato il regno «in affitto, come un qualsiasi casolare diroccato»<sup>119</sup>; a suo giudizio, Riccardo ha ricoperto l'Inghilterra (e se stesso) di vergogna, appaltando ad altri, per pagare gli enormi debiti contratti, quella che un tempo era «un'isola scettrata, terra di maestà», ed è così venuto meno ai propri doveri, finendo per deturpare e perdere quella sorta di paradiso in terra («this other Eden, demi-paradise») che la natura (l'oceano) proteggeva da ogni insidia esterna<sup>120</sup> e che, dunque, il re doveva semplicemente difendere da eventuali pericoli interni<sup>121</sup>.

Non averlo fatto, non aver protetto coloro che Dio ha affidato alle sue cure, è l'origine di quel virus a causa del quale Giovanni di Gaunt ritiene che il nipote sia ormai un monarca con le ore contate, un sovrano moribondo:

Sei tu che muori, anche se io sono il più malato.

...

Colui che mi ha creato sa come io ti vedo male!

Malato come sono, vedo poco, pure vedo il tuo male.

Il tuo letto coincide con la tua terra, dove giaci infermo nella tua reputazione...

Oh, se tuo nonno<sup>122</sup> con occhio profetico

---

<sup>119</sup> *Richard the Second*, II, I, v. 40 sgg.

<sup>120</sup> «Quest'isola scettrata ..., fortezza che la natura eresse a sua difesa contro la peste e la violenza della guerra, ... pietra incastonata nell'argento del mare che le è intorno come un vallo o una fossa a difesa di un castello contro l'invidia di paesi meno prosperi» (ivi, vv. 40-48). Un elogio assai simile dell'Inghilterra, «baluardo di erti marosi», è pronunciato dall'arciduca d'Austria nel *Re Giovanni*: cfr. *King John*, II, I, vv. 21-30, trad. cit., p. 43.

<sup>121</sup> Le erbacce di cui si parlerà a lungo nella scena dei giardinieri (III, IV), sulla quale vedi sotto, pp. 112 sgg.

<sup>122</sup> Re Edoardo III.

avesse veduto in anticipo la rovina dei suoi figli a opera del figlio di suo figlio<sup>123</sup>, avrebbe messo tanta vergogna fuori dalla portata della tua mano deponendoti prima che tu fossi assunto al trono, tu sei stato incoronato solo per deporre te stesso. Ebbene, fossi tu signore del mondo, sarebbe vergogna dare in appalto questo regno; poiché invece del mondo hai solo questa porzione di terra, non è più che vergogna arrearle tale affronto? Sei ora il proprietario dell'Inghilterra, non il suo re<sup>124</sup>.

La diagnosi formulata da Lancaster è inequivocabile: l'aver impostato il rapporto con la terra che regge in termini di mero profitto ha alienato a Riccardo le simpatie del popolo (quella «*reputation*» sulla cui importanza torneremo fra breve) e non potrà che condurlo alla perdita del trono. Si tratta però di un processo che il vecchio duca non dà mostra di voler accelerare, per favorire il quale non formula alcun tipo di proposta concreta, limitandosi a prevedere che il nipote finirà inevitabilmente per deporre se stesso<sup>125</sup>. Il sostanziale quietismo politico che caratterizza l'atteggiamento di Giovanni di Gaunt, connesso al permanere in lui di una concezione discendente del potere, emerge soprattutto - al principio del dramma - nello scambio di battute fra Giovanni e sua cognata, la vedova del duca di Gloucester, la quale cerca di convincerlo a vendicare la morte del fratello<sup>126</sup>: entrambi sembrano convinti del fatto che la responsabilità dell'omicidio vada attribuita a re Riccardo<sup>127</sup>,

---

<sup>123</sup> Riccardo sali al trono nel 1377 in quanto figlio del primogenito di Edoardo III, Edoardo Il Principe Nero, scomparso l'anno prima.

<sup>124</sup> *Richard the Second*, II, I, vv. 91-113, trad. cit. (lievemente modificata), p. 89.

<sup>125</sup> Come è stato fatto osservare, per esempio, nella versione shakespeariana Giovanni di Gaunt non sollecita un intervento del parlamento nei confronti del sovrano corrotto, a differenza di quanto avviene in una delle principali fonti del *Riccardo II*, il dramma anonimo noto col titolo di *Woodstock*: cfr. Melchiori (1994), pp. 7-10.

<sup>126</sup> Tommaso di Woodstock, un altro dei figli maschi di Edoardo III.

<sup>127</sup> Convinzione che getta un'ombra pesante sulla sua dignità regale.

ma Lancaster - significativamente - non intende trarne alcuna conseguenza sul piano dell'azione politica.

GAUNT - La parte che è in me del sangue di Gloucester  
contro i macellai della sua vita  
mi sprona più dei vostri lamenti.  
Ma il castigo (*correction*) sta nelle mani  
che commisero la colpa che a noi non è dato punire;  
rimettiamo dunque la nostra causa al volere del cielo  
che quando vedrà maturi i tempi  
verserà il croscio bollente della vendetta sul capo dei  
colpevoli<sup>128</sup>.

Non potendo contare sulla giustizia terrena, poiché il giudice supremo che l'amministra in Inghilterra (il sovrano) è chi ha commesso il delitto, l'anziano duca suggerisce di affidarsi a Dio, al quale solo spetta - secondo la tradizionale concezione di matrice paolino-agostiniana - decidere se e quando porre fine al dominio di un determinato tiranno<sup>129</sup>, nel momento in cui quest'ultimo avrà esaurito la propria funzione provvidenziale, che consiste nel far scontare ogni colpa al popolo cui è stato preposto, temprando nel contempo la minoranza di giusti presenti all'interno di quella specifica comunità.

La duchessa di Gloucester non si lascia scoraggiare e, per smuovere il cognato, si appella sia alla forza dei legami di sangue sia - cambiando registro a metà del suo discorso - a considerazioni di opportunità politica, senza tuttavia ottenere risultati. Giovanni di Gaunt, infatti, appartiene ancora a un universo culturale che considera dovere di ogni buon cristiano accettare serenamente tutto ciò che arriva dal cielo per volontà divina (sole e pioggia, sovrani giusti o tiranni); per lui, l'obbligo di restare soggetti a chi è investito di sacralità non viene mai meno ed egli rifiuta la sola idea di levare un braccio armato contro il vicario di Dio in terra<sup>130</sup>.

---

<sup>128</sup> *Richard the Second*, I, II, vv. 1-8, trad. cit., p. 45.

<sup>129</sup> Così come, più in generale, di qualunque governante terreno.

<sup>130</sup> Lancaster parla quindi lo stesso linguaggio di Riccardo, che pure disapprova profondamente.

DUCHESSA DI GLOUCESTER – Sangue di fratello non trova in te  
 uno sprone più aguzzo?  
 Non eccita l'amore nel tuo sangue vecchio un fuoco più  
 vivido?  
 I sette figli di Edoardo, dei quali tu sei uno,  
 erano sette ampole del suo sangue consacrato (*sacred  
 blood*)<sup>131</sup>,  
 sette splendidi germogli di una sola radice.  
 Di quelle sette ampole più d'una ne vuotò la natura,  
 di quei sette germogli più d'uno ne tagliò il destino.  
 Ma Tommaso, il mio amato signore, la mia vita, il mio  
 Gloucester,  
 un'ampolla piena del sangue consacrato di Edoardo,  
 un germoglio fiorente della sua radice più regale,  
 è infranto, e tutto il suo liquido prezioso sparso;  
 abbattuto, e le foglie della sua estate secche,  
 per mano dell'ascia sanguinosa dell'assassinio<sup>132</sup>.  
 Ah Gaunt! Il suo sangue era il tuo...  
 Non chiamarla pazienza: è difetto di coraggio.  
 Tollerando che tuo fratello sia stato impunemente ucciso,  
 mostri aperta la via che conduce alla tua vita  
 e insegna all'assassino come scannarti.  
 ...  
 Il metodo più sicuro per salvare la tua vita  
 è vendicare il mio Gloucester.

GAUNT - *La questione riguarda Dio (God's the quarrel).*  
 Il vicario di Dio (*God's substitute*),  
 colui che n'ebbe delega, consacrato dal crisma al suo cospetto  
 (*His deputy anointed in His sight*),  
 ha causato la morte di Gloucester. Se fu ingiusta,  
*il cielo la vendichi (let heaven revenge)*. Io mai non ardirò  
 alzare la mano contro il suo ministro<sup>133</sup>.

<sup>131</sup> Ennesimo riferimento al carattere sacro della persona regale, che viene richiamato anche poche righe più oltre.

<sup>132</sup> Nel secondo capitolo di questo libro, in una sezione dedicata alle metafore del potere regale, avremo occasione di soffermarci su quella che appare come una variazione sul tema rispetto all'immagine dell'albero della sovranità cui ricorre in queste righe la duchessa di Gloucester: si veda sotto, pp. 112-115.

<sup>133</sup> *Richard the Second*, I, II, vv. 9-41, trad. cit. (con qualche modifica), pp. 45-47 (corsivi miei). «Dove, allora, volgerò i miei lamenti?», chiede la

Lo stesso tipo di dinamica comportamentale (riflesso della medesima mentalità) contraddistingue un altro degli zii di Riccardo, il duca di York<sup>134</sup>. Anche in lui, infatti, il crescente disappunto per il modo in cui il nipote esercita il proprio ufficio regale - e in particolare per l'eccessiva liberalità dimostrata nei confronti del «coro di adulatori» che lo circonda<sup>135</sup> - si accompagna a un sostanziale immobilismo, dettato dalla convinzione che gli eventi debbano svolgersi come è previsto dall'imperscrutabile disegno divino. Si spiegano così la sua scelta pilatesca di non prendere posizione nella contesa che oppone Riccardo II ed Enrico Bolingbroke<sup>136</sup>, e il fatalismo con cui reagisce davanti alla prospettiva che il regno a guardia del quale è stato lasciato da Riccardo (partito per una spedizione militare in Irlanda) volti le spalle al suo re, ossia all'uomo la cui autorità egli rappresenta in Inghilterra<sup>137</sup>, allorché apprende che va crescendo il numero di nobili decisi a sposare la causa dei ribelli e a ingrossare le fila dell'armata di Bolingbroke:

---

cognata, al che Lancaster risponde: «A Dio, campione e difesa delle vedove» (ivi, vv. 42-43).

<sup>134</sup> Edmondo di Langley, fratello minore di Lancaster.

<sup>135</sup> Si consideri, per esempio, *Richard the Second*, II, I, vv. 15 sgg. e ivi, II, II, vv. 84-85.

<sup>136</sup> Nell'incapacità di decidere se privilegiare il dovere di obbedienza verso il suo legittimo sovrano o il senso di giustizia che imporrebbe di riparare il palese torto perpetrato ai danni di Bolingbroke, figlio ed erede di suo fratello Lancaster. Così, a un certo punto, sentiamo York lamentarsi con alcuni degli uomini di re Riccardo in questa maniera: «Non so che fare. Oh, fosse piaciuto a Dio [per l'ennesima volta, è a lui solo che ci si affida] che il re avesse tagliato la mia testa assieme a quella di mio fratello... Dicessi di sapere come e per che via far ordine in queste faccende così disordinatamente messe in mano mia, non credetemi. L'uno e l'altro sono miei parenti. Uno è il mio sovrano, che dovere e giuramento mi costringono a difendere, l'altro è pure mio parente, e il re gli ha fatto un torto che coscienza e parentela mi comandano di correggere» (*Richard the Second*, II, II, vv. 100-115, trad. cit., pp. 113-115).

<sup>137</sup> «Re consacrato (*anointed king*)» - come York ricorderà a Bolingbroke al loro primo incontro dopo lo sbarco in Inghilterra del corpo di spedizione dei ribelli - il cui potere risiede temporaneamente «nel mio petto leale» (cfr. ivi, II, III, vv. 95-97).

Ebbene, vada ogni cosa come deve andare!  
I nobili fuggiti, il popolo freddo (*the commons are cold*)<sup>138</sup>  
e, temo, pronto a sollevarsi in favore di Hereford<sup>139</sup>.

La neutralità del duca di York - e l'atteggiamento di rassegnazione che ne è all'origine - finisce per assumere toni comici, come nella risposta data a Bolingbroke, il quale, sbarcato sul suolo inglese, gli chiede di unirsi a lui:

Può darsi che venga con voi, tuttavia prenderò tempo;  
non sono ancora del tutto rassegnato a infrangere le leggi del  
mio paese<sup>140</sup>.  
Né amici, né nemici, siete i benvenuti in casa mia.  
Di ciò che è irrimediabile non vale darsi cura<sup>141</sup>.

Anche per York, dunque, la sola speranza di vedere alleviate le pene che gravano sulle sue «vecchie spalle» viene da Dio: «il conforto è in cielo, e noi siamo in terra»<sup>142</sup>. È pur vero che vi è una pagina in cui egli minaccia Riccardo di revocargli il suo appoggio, sulla scia dell'indignazione provocata in lui dal trattamento riservato a Bolingbroke<sup>143</sup>, ma più che l'annuncio di

---

<sup>138</sup> Ogni affetto per Riccardo va svanendo ed egli si è giocato il sostegno del popolo, soprattutto (come vedremo) a causa di una politica fiscale sconsiderata, che - nelle parole di uno dei fedelissimi di Riccardo (Guglielmo Bagot) - «avendo vuotato la borsa del popolo, gli ha riempito il cuore di odio mortale» (*Richard the Second*, II, II, vv. 128-130).

<sup>139</sup> Ivi, II, II, vv. 87-89, trad. cit., p. 113.

<sup>140</sup> È degno di rilievo il fatto che qui York, nell'esprimere i suoi scrupoli, non si mostri tanto restio a rompere il vincolo di fedeltà che lo lega a Riccardo, quanto piuttosto poco propenso a violare le consuetudini del regno inglese, ossia quella *common law* che ebbe un ruolo fondamentale nella costruzione del costituzionalismo inglese. Sulla centralità del tema del «governo della legge» nelle *Histories* shakespeariane si vedano le osservazioni contenute in Gabrieli (1995), pp. 37-41.

<sup>141</sup> *Richard the Second*, II, III, vv. 167-170, trad. cit., p. 131. Per l'idea che la posizione neutrale assunta goffamente da York sia emblematica dell'esaurirsi del vecchio mondo (quello in cui York, Lancaster e Riccardo stesso erano cresciuti) si veda Bloom (2000), p. 62.

<sup>142</sup> «Where - aggiunge - nothing lives but crosses» (*Richard the Second*, II, III, vv. 78-79).

<sup>143</sup> Spogliato dal re, come si è accennato in precedenza, dei propri diritti ereditari.

una vera rottura - un atto di aperta ribellione - le righe in questione contengono semplicemente, come era già accaduto con Lancaster, una previsione circa il rischio che il regale nipote si rovini con le sue mani, finendo per segare il ramo su cui siede (in trono):

Oh mio sovrano,  
perdonatemi, vi prego; e se poi non volete  
sarò contento lo stesso. Cercate proprio di arraffare  
e stringere nelle vostre mani  
diritti e privilegi di Hereford?  
Non è forse morto Gaunt e non è vivo Hereford?  
...  
Togli i diritti di Hereford, e avrai spogliato il tempo  
di tutte le sue carte e consuetudini<sup>144</sup>.  
Che il domani, allora, non tenga dietro all'oggi.  
E tu, non essere te stesso<sup>145</sup>: difatti, a che titolo sei re,  
se non per chiara sequenza e successione?  
Ora, davanti a Dio - e Dio voglia che mi sbagli -  
se sopprimi i diritti di Hereford, se revochi  
le lettere che l'autorizzano a chiedere  
l'eredità di suo padre, e rifiuti il suo omaggio,  
ti attiri sul capo migliaia di pericoli<sup>146</sup>,  
ti alieni le simpatie di migliaia di cuori  
e forzi la mia docile pazienza<sup>147</sup>  
a pensieri che onore e fedeltà rifiutano<sup>148</sup>.

---

<sup>144</sup> Ciò su cui si fonda l'autorità stessa di re Riccardo e dei suoi eventuali eredi.

<sup>145</sup> Un invito - provocatorio - opposto a quello rivolto (in un verso dell'*Amleto* sul cui dovremo tornare) da Polonio al figlio Laerte, in partenza per la Francia: «E più di ogni altra cosa, sii fedele a te stesso» (*The Tragedy of Hamlet, Prince of Denmark*, I, III, v. 78). Nel caso di York e Riccardo, la frase va assunta in questo senso: se continuerai a comportarti in questo modo, ne discenderà che tradirai il tuo ufficio e ti ritroverai a non essere più te stesso, ossia a non essere più re.

<sup>146</sup> La risposta (in una sorta di legge del contrappasso) al «migliaio di adulatori» che, secondo la denuncia formulata da Giovanni di Gaunt morente, si annida «nel cerchio della corona» di re Riccardo (cfr. *Richard the Second*, II, I, vv. 100-101).

<sup>147</sup> Sulla cui misura eccessiva York si è interrogato poco prima (cfr. *ivi*, vv. 163-170).



Alquanto diverso, invece, è il caso del già ricordato conte di Northumberland, che compie quel passo di fronte al quale Lancaster e York si erano fermati e, essendo assai meno «docile» di loro, decide di porsi alla testa della resistenza interna, una volta constatato come Riccardo sia ormai un «re imbastardito»<sup>149</sup>, un fallito prossimo alla bancarotta<sup>150</sup>. Northumberland giudica «un'offesa a Dio» la sequela di torti di cui si va macchiando il suo re - i soprusi nei confronti di alti esponenti dell'aristocrazia<sup>151</sup>, i continui prelievi fiscali (su cui torneremo più oltre), l'ingloriosa rinuncia a qualsiasi politica espansionistica<sup>152</sup> - ma propone una soluzione concreta per «cercare riparo» da questa gestione sciagurata del potere, in polemica con chi sembra incline ad accettare passivamente un naufragio che ai più appare «inevitabile»<sup>153</sup>. In questo senso, Northumberland costituisce il *trait d'union* fra quanti continuano a concepire il regno d'Inghilterra (e ogni altro stato) come una scacchiera i cui pezzi possono essere mossi - e rimossi - solo da Dio e chi, invece, agisce in base a una differente dottrina della sovranità, ispirandosi alla teoria ascendente del potere, secondo la quale talora spetta al corpo politico intervenire per ridare alla Corona la dignità perduta:

---

<sup>148</sup> *Richard the Second*, II, 1, vv. 187-208, trad. cit., pp. 95-97. Quanto Riccardo sia intimorito dalle parole dello zio lo dimostra il tono sfrontato della sua risposta: «Pensate quel che volete. Noi prendiamo in mano nostra il suo vasellame, i suoi beni, il suo denaro e le sue terre». Al che, semplicemente, York si chiama fuori: «Io non voglio esserci. Addio, mio sovrano» (ivi, vv. 209-211).

<sup>149</sup> «Most degenerate king» (*Richard the Second*, II, 1, v. 262).

<sup>150</sup> «The king's grown bankrout - come sintetizza Willoughby - like a broken man» (ivi, v. 257).

<sup>151</sup> Cff. ivi, vv. 238-240.

<sup>152</sup> «Guerre non l'hanno certo consumato [si parla del denaro raccolto in precedenza con prestiti forzosi e tributi straordinari], perché guerre non ne ha fatte; ha ceduto con vile compromesso ciò che i suoi avi acquistarono a colpi di spada» (ivi, vv. 252-254).

<sup>153</sup> Egli denuncia in questi termini l'immobilismo dei nobili che lo circondano: «Ma, signori, noi sentiamo l'urlo di questa tempesta..., eppure rinunciamo a rispondere colpo su colpo» (*Richard the Second*, II, 1, vv. 263-266).

Se vogliamo scrollarci il giogo di servitù  
e raddrizzare l'ala spezzata del nostro paese alla deriva,  
riscattare dal pegno vergognoso la corona sfigurata (*the  
blemished crown*)<sup>154</sup>,  
soffiare via la polvere che offusca il luore del nostro scettro  
e rendere l'alta maestà simile a se stessa<sup>155</sup>,  
seguitemi...<sup>156</sup>.

Prima di concludere questa parte del nostro discorso, d'altra parte, è interessante osservare come nel *Riccardo II* persino gli uomini che si assumono il compito di chiudere le tristi pagine di storia scritte da Riccardo faticino ad affrancarsi dai residui di una mentalità che per secoli aveva permeato interamente di sé la riflessione politica. Così accade a Sir Piers di Exton, nella scena finale del dramma: dopo avere deciso di accogliere l'appello di Bolingroke (ormai divenuto re), alla ricerca di «un amico che lo liberasse da questa paura vivente»<sup>157</sup>, e aver fatto irruzione nella cella ove è rinchiuso Riccardo, lo colpisce a morte, ma nel momento stesso in cui compie tale gesto - bollato come un sacrilegio dal protagonista morente - capisce di essersi reso responsabile di un atto inaudito.

RICCARDO - Brucerà nel fuoco inestinguibile la mano  
che fa barcollare così la mia persona.

Exton, la tua mano crudele  
ha macchiato col sangue del re la terra del re.

...

EXTON - Ricolmo di valore come di sangue regale.  
Ho versato l'uno e l'altro. Fosse almeno  
accaduto a fin di bene. Perché il diavolo

---

<sup>154</sup> Il linguaggio usato dal conte non lascia dubbi circa il fatto che la sua intenzione sia quella di deporre Riccardo: obiettivo che gli avversari di Riccardo, capeggiati da Bolingroke, espliciteranno solo più avanti.

<sup>155</sup> Mentre in Riccardo essa si riflette in maniera deforme.

<sup>156</sup> *Richard the Second*, II, I, vv. 291-296 trad. cit., p. 103. Anche gli uomini con cui Northumberland si confida sembrano inclini a concepire il gruppo di oppositori che va formandosi in termini di corpo collettivo, di corporazione: «Parla pure con franchezza - gli dice per esempio Lord Ross -. Noi tre non siamo altri che te stesso e parlando con noi le tue parole sono come pensieri» (ivi, vv. 274-276).

<sup>157</sup> Cfr. *Richard the Second*, V, IV, vv. 1-2.

che prima mi diceva: «Sei nel giusto»,  
mi dice ora che il fatto è segnato nelle cronache d'inferno.  
Porterò questo re morto al re vivente<sup>158</sup>.

Ancor più significativa è la reazione di Bolingbroke/Enrico IV, quando Exton si presenta al suo cospetto recando con sé il feretro «con dentro il tuo timore seppellito»:

Exton, non avrai il mio ringraziamento;  
con la tua mano assassina hai perpetrato un delitto  
obbrobrioso per me e per tutta questa terra famosa.  
...  
Sebbene lo desiderassi morto,  
odio l'assassino.  
Prenditi come ricompensa il rimorso,  
ma nessuna mia buona parola, nessun favore di principe.  
...  
Signori, vi assicuro, la mia anima è piena di dolore  
per il sangue che ha annaffiato la mia crescita.  
Venite piangete con me per quel che io piango  
e vestite subito nere vesti di lutto.  
Farò pellegrinaggio in Terra Santa  
per lavare questo sangue dalla mia mano colpevole<sup>159</sup>.

Sono righe che mostrano come anche per i nemici di Riccardo, araldo di un modo nuovo di concepire la sovranità (sul quale stiamo per soffermarci), la punizione di un re corrotto, la sua deposizione ed eventuale uccisione costituiscano ancora qualcosa di assai problematico: atti di natura blasfema, compiuti i quali si avverte subito il peso del rimorso e si sente l'esigenza di trovare al più presto un rito espiatorio attraverso cui

---

<sup>158</sup> Ivi, V, v, vv. 108-117 trad. cit., p. 253. Una volta uccisolo, Exton riconosce esplicitamente, in queste righe, la natura regale di Riccardo, con ciò autodenunciando il proprio *crimen lesae majestatis*. Sul tema si veda Cowan (2000), pp. 72-73.

<sup>159</sup> *Richard the Second*, V, vi, vv. 34-50, trad. cit., p. 257. Le ribellioni scoppiate di lì a poco in Galles e Scozia impediranno a Enrico IV di realizzare il proposito di crociata riparatrice: proposito con il quale - come è stato fatto notare - Bolingbroke aveva cercato di fare ritorno a quella tradizione cavalleresca che egli stesso aveva violato, esautorando il proprio sovrano. In merito a questo aspetto si veda Bloom (2000), p. 68.

rimediare al fatto di essersi assunto l'onere di modificare intenzionalmente un ordine di cose alla cui origine si continua a ritenere che vi sia il volere divino.

#### **1.4. «Si toglie il cappello davanti all'ostricaia». La costruzione del consenso**

Ciò detto, vediamo ora come, pur fra le difficoltà, le resistenze e le incertezze appena evidenziate, alcuni personaggi delle *Histories* di Shakespeare siano giunti a porre la questione di quale debba essere il comportamento di una comunità politica che si trovi sotto il tallone di un principe trasformatosi in tiranno<sup>160</sup>, e lo abbiano fatto sulla base di una teoria del potere lontana da quella incontrata sin qui.

Anche in questo caso (per l'ultima volta), il nostro discorso prenderà le mosse dal *Riccardo II*. Non solo, infatti, i drammi compresi nella seconda tetralogia costituiscono un percorso a tappe il cui approdo è - come già anticipato - un'Inghilterra diversa, un nuovo modello di sovranità, ma il primo di tali drammi racchiude già in sé, in buona misura, l'intero percorso: oltre che racconto dell'agonia di un mondo (e della caduta di un re chiamato a prendere coscienza di essere semplicemente un uomo), *Riccardo II* è anche la storia dell'ascesa politica di Enrico Bolingbroke, delle mosse che egli compie al fine di costruire e mettere in sicurezza un potere regale che, non potendo più contare sul prestigio e sull'inviolabilità connesse all'investitura divina<sup>161</sup>, ma essendo invece macchiato - maledetto - dal fatto di essere nato dalla sostanziale usurpazione dello scettro e dall'uccisione di chi poteva fregiarsi del titolo di «unto del Signore»<sup>162</sup>, deve cercare altrove le basi da cui trarre

---

<sup>160</sup> O con un governante il cui dominio assuma sin dal principio un carattere tirannico.

<sup>161</sup> Ed essendo quindi impossibilitato a divenire il tipo di re che era Riccardo II.

<sup>162</sup> In aggiunta a ciò che abbiamo appena detto, *Riccardo II* contiene altresì la cronaca della perdita d'innocenza di Bolingbroke, protagonista di una nuova Caduta, sul piano politico.

origine, stabilità, forza e legittimità<sup>163</sup>. In quale direzione il futuro Enrico IV si rivolga per soddisfare tale esigenza ci è svelato dal suo rivale, re Riccardo, in un passo del primo atto ove esprime a coloro che lo circondano la sua preoccupazione per quanto potrebbe accadere al momento del ritorno in patria del giovane duca di Hereford:

Ci è parente, ma è dubbio  
che quando il tempo lo richiamerà in patria dal bando  
venga a rivedere gli amici.  
Noi stessi e Bushy, e Bagot, qui, e Green<sup>164</sup>  
notammo come *adulava il popolo*  
*e sembrava immergersi nel fondo del suo cuore*  
*con umile e familiare cortesia;*  
com'era largo di riverenza verso i servi  
*corteggiando dei poveri artigiani con l'arte dei sorrisi*  
e con paziente sopportazione del suo destino disgraziato,  
*quasi a portare con sé, in esilio, il loro affetto.*  
Si leva il cappello davanti a una venditrice di ostriche,  
un paio di facchini gli dice: «Dio ti assista»  
e riceve in cambio genuflessioni,  
accompagnate da un «Grazie, miei concittadini (*my*  
*countrymen*), *miei dilette amici*»,  
come se la nostra Inghilterra si fosse trasformata in qualcosa di  
suo  
e lui fosse la nuova speranza dei nostri sudditi<sup>165</sup>.

Il tipo di strategia adottata da Bolingbroke per porre le premesse della sua futura ascesa al trono delinea una modalità empirica di conquista della sovranità<sup>166</sup>: proprio nel punto di massima disgrazia (le ore che seguono la sua condanna all'esilio), egli ha

---

<sup>163</sup> Nel fare ciò, Bolingbroke apre la strada a quella che come - si vedrà più avanti - sarà la soluzione adottata e sfruttata in tutte le sue potenzialità dal suo figlio ed erede (divenuto re col nome di Enrico V): entrambi maturano la consapevolezza del fatto che l'apparato ideologico e cerimoniale della teologia politica su cui si reggeva la regalità sacra non è più funzionale a offrire al loro potere una base sufficientemente solida.

<sup>164</sup> Sono i nomi di alcuni fra i più stretti sodali di Riccardo.

<sup>165</sup> *Richard the Second*, I, IV, vv. 20-36, trad. cit. (leggermente modificata), pp. 77-79 (corsivi miei).

<sup>166</sup> In proposito si veda quanto osservato in Patey (2000), pp. 25-26.

la lucidità di non abbandonarsi alla disperazione e la lungimiranza di preparare la rivincita, facendo la corte alla gente comune («his courtship to the common people») e «tuffandosi» nei cuori dei ceti più umili dal paese, così da assicurarsi il loro affetto e mettere una seria ipoteca sulla corona<sup>167</sup>.

A tale atteggiamento (potremmo dire: linea politica) fa da contraltare quello, opposto, di Riccardo II, il quale considera scontato - un atto dovuto - l'amore dei propri sudditi e tuttavia, nel contempo, mostra una sorta di gelosia nei confronti dell'abilità con cui il potenziale rivale seduce il paese. Su un lato della scena abbiamo dunque uno fra i più illustri esponenti dell'aristocrazia inglese (discendente di Edoardo III e, quindi, possibile candidato al trono) che spende una parola buona per ognuno dei suoi «*countrymen*», mentre accanto a lui re Riccardo incarna una figura completamente diversa: lo prova in particolare il modo in cui egli calpesta senza scrupoli - come già sappiamo - i diritti di proprietà di tutti i sudditi, dal più grande dei nobili (Lancaster) all'ultimo dei «privati cittadini»<sup>168</sup>. Emblematico, a questo riguardo, è lo scambio di battute fra il sovrano e i suoi fedelissimi che segue immediatamente le righe esaminate poc'anzi.

GREEN - Bene, ora se n'è andato; e con lui questi pensieri che vi preoccupano.

Ora, mio sovrano, occorre trovare un rapido rimedio contro i ribelli che resistono in Irlanda prima che un ulteriore indugio dia loro altri vantaggi a danno di Vostra Altezza<sup>169</sup>.

RICCARDO - Andremo di persona a questa guerra<sup>170</sup>.

---

<sup>167</sup> Così facendo, il futuro Enrico IV inizia a drenare sangue dal corpo politico di Riccardo (che si avvia a trasformarsi in un involucro vuoto) e a incorporarne le membra nell'organismo politico di cui di lì a poco diventerà il capo.

<sup>168</sup> Cfr. *Richard the Second*, II, I, v. 166, ove York fa riferimento a una lunga scia di «England's private wrongs» compiuti da Riccardo.

<sup>169</sup> Anche fra i sostenitori del re si riscontra una velata critica all'indirizzo di quella scarsa intraprendenza militare che abbiamo già visto suscitare il biasimo del duca di Northumberland.

E poiché, per tenere troppo gran corte  
e liberale sfarzo, le nostre casse sono alleggerite alquanto,  
siamo costretti a dare in affitto il nostro regno<sup>171</sup>,  
sì che i proventi possano fornirci il necessario per fare fronte ai  
nostri affari in corso. Se poi non basterà,  
i nostri luogotenenti avranno carte in bianco<sup>172</sup>  
con le quali, accertatisi dei ricchi,  
li faranno sottoscrivere per forti somme d'oro  
con cui sopperire ai nostri bisogni.  
Che novità, Bushy?

BUSHY - Il vecchio Giovanni di Gaunt è in stato grave, mio  
signore,  
ammalatosi all'improvviso...

RICCARDO - E ora, Dio, ficca nella testa del suo medico  
di aiutarlo a raggiungere la tomba al più presto.  
La fodera dei suoi forzieri farà casacche  
per i nostri soldati in questa guerra d'Irlanda<sup>173</sup>.

Con una condotta simile, Riccardo spezza il circolo virtuoso che, sotto la guida di un buon governante, suole instaurarsi fra rispetto dei *property rights* e amore del popolo nei confronti del sovrano. Un nesso, quello che lega la tutela dei beni dei sudditi e l'obbedienza prestata da questi ultimi all'autorità monarchica, la loro fedeltà alla Corona, sul quale la trattatistica politica tardomedievale aveva posto l'accento in misura crescente, soprattutto in ambito inglese. A questo proposito è sufficiente ricordare - a mero titolo esemplificativo - il caso di un *pamphlet* anonimo composto intorno al 1331 : il testo, giuntoci in una duplice versione, sotto forma di lettera aperta a re Edoardo III e

---

<sup>170</sup> Annuncio che sembra proprio volto a rassicurare quanti circondano il sovrano circa l'impegno con cui intende adempiere al dovere di proteggere i sudditi e affermare la propria autorità.

<sup>171</sup> Ad appaltare cioè la riscossione delle tasse a signori che, in cambio, anticipino alla Corona il denaro contante di cui ha bisogno (secondo una prassi non inconsueta).

<sup>172</sup> Corrispondenti a quelli che oggi chiameremmo «cambiali in bianco».

<sup>173</sup> *Richard the Second*, I, IV, vv. 37-62, trad. cit. (lievemente modificata), pp. 79-81.

come manuale di buon governo (*speculum principis*)<sup>174</sup>, contiene ripetuti e accorati appelli al sovrano inglese (il nonno di Riccardo) affinché ponga fine a tutta una serie di pratiche economiche lesive della libertà di scambio (con particolare riferimento all'uso di imporre ai sudditi la vendita di determinati beni a un prezzo calmierato, ben inferiore a quello di mercato<sup>175</sup>), la cui mancata soppressione non potrà che alienargli il favore del popolo.

Invece - vi si legge -, i sudditi ti amerebbero se, in accordo con quanto stabilito dal diritto comune<sup>176</sup>, tu comprassi ciò di cui hai bisogno come fa chiunque altro, pagando senza indugio il prezzo richiesto... E in tutto il regno non v'è chi abbia bisogno d'essere amato più di te<sup>177</sup>.

Il «semplice rimedio» suggerito a re Edoardo per riconquistare consenso fra i sudditi consiste nel riconoscere a ciascuno di loro la possibilità di esercitare un *dominium* effettivo sui beni che gli appartengono, tutelandolo dal pericolo che qualcuno possa costringerlo a cedere alcunché contro la sua volontà<sup>178</sup>.

Tornando a Shakespeare - e in particolare al *Riccardo II* - sono molteplici le pagine in cui l'«amore del popolo» per chi lo governa viene fatto dipendere dal rispetto accordato ai suoi diritti in materia economica. Suggerita velatamente in un intervento del duca di York di cui ci siamo occupati in precedenza<sup>179</sup>, tale relazione di dipendenza viene esplicitamente

---

<sup>174</sup> L'edizione di entrambe le versioni (indicate con le lettere A e B) è contenuta in *De Speculo Regis Edwardi III, seu Tractatu quem de mala regni administratione conscripsit Simon Islip*, a cura di J. Moisant, Paris, A. Picard, 1891: l'*Epistola* (versione A) alle pp. 83-123, lo *Speculum* (versione B) alle pp. 127-169. A dispetto dell'attribuzione compiuta dal primo editore, lo scritto è quasi certamente opera di Guglielmo di Pagula, un teologo e canonista originario dello Yorkshire, morto nel 1332.

<sup>175</sup> Come pure alla confisca dei viveri con cui approvvigionare sé e il proprio folto seguito, durante gli spostamenti fra una residenza reale e l'altra.

<sup>176</sup> La già ricordata *common law*.

<sup>177</sup> *De Speculo Regis Edwardi III*, A, §. 34, pp. 111-112; si veda anche ivi, §. 25, p. 122.

<sup>178</sup> Cfr. ad esempio *De Speculo Regis Edwardi III*, B, cap. 4, §. 8, p. 135.

<sup>179</sup> *Richard the Second*, II, I, vv. 201-206, trad. cit., p. 97.



teorizzata, fra gli altri, da due lord, Ross e Willoughby, in una scena che prelude alla loro decisione di schierarsi con Bolingbroke:

ROSS - Ha scorticato con tasse esose il popolo,  
e ne ha perduto l'amicizia (*and quite lost their hearts*)<sup>180</sup>

...

WILLOUGHBY - E ogni giorno si escogita un sistema per  
estorcere denaro:  
mandati in bianco, prestiti forzosi, e non so che altro ancora<sup>181</sup>.

Per converso, quanto la strategia messa in atto da Bolingbroke dia i suoi frutti è indicato dal rapporto sull'avanzata del nemico che Sir Stephen Scroop è costretto a fare a re Riccardo dopo che questi, al suo ritorno dall'Irlanda, ha appreso di non poter contare sugli agognati rinforzi gallesi:

Come un giorno tempestoso fuori stagione  
che fa sommergere le rive ai fiumi d'argento  
quasi il mondo si sciolga tutto in lacrime,  
tale al di sopra dei suoi argini si gonfia  
la collera di Bolingbroke, coprendo la vostra disgraziata terra  
d'acciaio duro e rilucente e di cuori più duri dell'acciaio.  
Uomini dalla barba bianca hanno ferrato i crani sottili e calvi  
contro la tua maestà; ragazzi dalla voce di femmina  
si sforzano di fare la voce grossa  
e cacciano le loro membra efebiche  
in rigide ingombranti armature, contro il tuo trono.

---

<sup>180</sup> Lo stesso è avvenuto con i nobili, al quale non è stato riservato un trattamento migliore.

<sup>181</sup> *Richard the Second*, II, I, vv. 246-248. Si veda anche il già ricordato commento sprezzante di William Bagot: «that's the wavering commons, for their love lies in their purses, and whoso empties them, by so much fills their hearts with deadly hate» (ivi, II, II, vv. 128-130). Una volta salito al trono, Bolingbroke sembra fare inconsapevolmente tesoro di queste parole: al punto che elabora e lascia in eredità al figlio un progetto di secolarizzazione di ampie porzioni dei beni ecclesiastici grazie al quale ridare vigore e prestigio alla Corona, alleviando le condizioni dei ceti più deboli e creando decine di nuovi conti e migliaia di cavalieri (cfr. *Henry the Fifth*, I, I, vv. 1-19).

Anche quelli che dicono per te preghiere a pagamento<sup>182</sup>  
imparano a tendere l'arco  
di tasso due volte mortifero contro il tuo potere.  
Sì, donne abituate al fuso e alla rocca maneggiano alabarde  
arrugginite  
contro il tuo soglio. Giovani e vecchi si sollevano  
e tutto va peggio di quanto io possa dirti<sup>183</sup>.

La sequenza di «against (thy majesty, ...thy crown, ... thy state, ... thy seat)» fotografa impietosamente l'insorgere di un'intera comunità - vecchi, giovani, donne - che non riconosce più l'autorità di Riccardo II e ha scelto di stare dalla parte del suo antagonista, il quale nel prosieguo del dramma continuerà a prestare un'attenzione speciale all'opinione del popolo di cui mira a divenire re. Una conferma in tal senso viene dal modo in cui, nella grandiosa scena di Westminster (IV, 1)<sup>184</sup>, il primo dei sostenitori e degli sponsor politici di Bolingbroke, il duca di Northumberland, incalza Riccardo affinché questi, dopo aver abdicato, dia lettura pubblica dei capi d'imputazione che gli sono contestati e ammetta le proprie colpe davanti ai sudditi, in una sorta di *autodafe*<sup>185</sup>. «Che rimane d'altro?», chiede Riccardo, una volta spogliatosi di tutte le insegne reali e portato a termine quello che - lo abbiamo visto - si presenta come un rituale (senza precedenti) di autosconsacrazione<sup>186</sup>,

nient'altro - gli risponde Northumberland - se non che leggiate  
le accuse e i crimini commessi  
contro lo Stato e il bene del paese

---

<sup>182</sup> Gli elemosinieri del re.

<sup>183</sup> *Richard the Second*, III, II, vv. 106-120, trad. cit. (con piccole modifiche), pp. 145-147.

<sup>184</sup> Già esaminata e sulla quale torneremo di nuovo all'inizio del prossimo capitolo.

<sup>185</sup> In cui non manca neppure il momento dell'abiura: «Accconsenti a rinunciare alla corona?» viene chiesto a un certo punto a Riccardo (*Richard the Second*, IV, I, v. 200).

<sup>186</sup> Un rituale cui Riccardo si sottopone piuttosto docilmente anche in virtù del modo in cui concepisce il proprio status di regnante: gli è stato conferito attraverso un cerimoniale che deve essere riproposto, in senso inverso, se quello status deve venire meno. In proposito si vedano le osservazioni contenute in *Rolls* (2000), pp. 110-111.

da voi in persona e dai vostri seguaci,  
sicché, in virtù di questa confessione,  
*le coscienze degli uomini possano giungere a comprendere che  
avete meritato di essere deposto*<sup>187</sup>.

E l'ex sovrano, di contro:

Devo proprio? Devo io disfare la trama  
delle mie pazzie? Gentile Northumberland,  
fossero le tue malefatte annotate in una lista,  
non avresti vergogna di darne lettura davanti a un pubblico così  
eletto?  
E se tu lo facessi,  
vi troveresti un tristo paragrafo  
concernente la deposizione di un re  
e la rottura in briciole  
della ferrea garanzia di un giuramento,  
e lo troveresti, quel paragrafo,  
segnato con un marchio nero, dannato nel quaderno del cielo.  
Anzi, tutti voi che state a guardarmi  
mentre la mia miseria mi tormenta,  
sebbene alcuni, come Pilato, ve ne laviate le mani,  
mostrando una pietà esterna,  
tuttavia voi Pilati mi avete consegnato alla mia croce amara  
e non c'è acqua che lavi questa colpa<sup>188</sup>.

Non potendo giustificare quanto sta avvenendo sulla base dei  
principi del diritto divino, poiché - appunto - non v'è acqua in  
grado di cancellare la macchia della deposizione di un re il cui  
olio sacro è altrettanto indelebile, al punto da «resistere alla  
furia di qualsiasi mare»<sup>189</sup>, Northumberland (e Bolingbroke con  
lui) si appella alla giustizia terrena, al giudizio del parlamento  
(ove del resto si svolge la scena)<sup>190</sup>. Si spiega così l'insistenza

---

<sup>187</sup> *Richard the Second*, IV, I, vv. 222-227, trad. cit. (con qualche modifica), p. 199 (corsivo mio).

<sup>188</sup> *Richard the Second*, IV, I, vv. 228-242, trad. cit. pp. 199-201. Abbiamo incontrato altri passi nei quali Riccardo si paragona al Cristo tradito.

<sup>189</sup> Cfr. *ivi*, III, II, vv. 54-55 (passo su cui si è già avuta occasione di indugiare).

<sup>190</sup> Già in precedenza il duca aveva chiesto a Riccardo di «esaudire la richiesta dei Comuni» (*ivi*, IV, I, v. 154), ossia di soddisfare il desiderio dei

con cui il duca tormenta Riccardo per convincerlo a «leggere gli articoli della sentenza di condanna»<sup>191</sup>: senza tale gesto, senza una piena confessione pubblica, «il popolo non sarà soddisfatto»<sup>192</sup>, potrebbe cioè non comprendere le ragioni che conducono a un cambio della guardia al vertice del regno e rifiutarsi di riconoscere in Bolingbroke il proprio sovrano<sup>193</sup>.

Bolingbroke stesso, poco prima, aveva indicato la linea da seguire, la sola possibile:

Conducete qui Riccardo, che abdichi  
alla presenza di tutti (*in common view*). Così procederemo  
senza sollevare dubbi (*without suspicion*)<sup>194</sup>.

Per non «suscitare sospetti» e non mettere subito a repentaglio il sostegno del popolo, occorre innanzitutto fare sì che sia l'unico «God's deputy» sulla scena (Riccardo) a «cedere con le sue stesse mani la corona»<sup>195</sup> a chi gli subentra sul trono, rimasto vuoto. Quindi, completata questa fase, il nuovo monarca - il personaggio noto sin qui come Bolingbroke/Hereford, ora Enrico IV - avrà l'onere di provare la legittimità del suo ufficio regale, dissipando le perplessità di quanti rimangono inclini a considerarlo un semplice usurpatore. Si rivelerà un'impresa ardua, nonostante l'impegno profuso per consolidare il legame

---

rappresentanti dei borghi e delle contee (la Camera dei Comuni) che volevano un processo a Riccardo celebrato davanti al parlamento.

<sup>191</sup> Si veda *Richard the Second*, IV, I, v. 243, 253 e 269.

<sup>192</sup> *Ivi*, vv. 271-272.

<sup>193</sup> Il timore di Northumberland sembra comunque divenire parzialmente realtà, stando alla successiva testimonianza del duca di York, il quale nell'ultimo atto del dramma racconta alla moglie che i londinesi hanno accolto l'ingresso in città di Enrico IV al grido di «Dio ti salvi, Bolingbroke» e «Ti conservi Gesù» (anziché «Dio salvi il re!», come ci si sarebbe dovuti aspettare): cfr. *Richard the Second*, V, II, vv. 11-17. Per altro verso, l'atteggiamento degli abitanti di Londra potrebbe essere interpretato come un'ulteriore prova del particolare tipo di relazione che Bolingbroke ha sapientemente costruito con i suoi sudditi: ipotesi avvalorata dalle parole con cui il nuovo sovrano replica ai loro saluti, nei versi immediatamente successivi a quelli appena citati (sui quali torneremo fra un istante).

<sup>194</sup> *Richard the Second*, IV, I, vv. 155-157.

<sup>195</sup> *Ivi*, v. 208.

speciale creato con il popolo sin dal suo ingresso trionfale in Londra:

Avresti pensato - riferisce il duca di York alla consorte - che le finestre parlassero,  
tanti occhi di giovani e vecchi dardeggiavano  
dai davanzali sguardi carichi di desiderio  
su quel viso...  
mentre lui,  
volgendosi di qua e di là, *col capo scoperto*,  
*si abbassava* più del collo del suo fiero destriero  
e diceva loro: «Grazie, grazie *concittadini*»<sup>196</sup>.

Ora, il modo in cui Bolingbroke pone le basi per la sua presa del potere, conquistandosi la fiducia e l'affetto delle diverse componenti della comunità politica inglese, e si sforza poi di preservare tale patrimonio nella fase più delicata, quando cioè giunge il momento di spodestare e rimpiazzare un sovrano consacrato, segna una svolta epocale: l'avvio, sotto i nostri occhi di spettatori, di quel processo che - come si è già detto - vede emergere e guadagnare il centro del palcoscenico una concezione della sovranità profondamente diversa da quella che aveva dominato buona parte del Medioevo<sup>197</sup>. Al principe assiso sul trono per volere divino, la cui *auctoritas* indiscussa è fondata sul ruolo provvidenziale che gli è riconosciuto, si contrappone e si sostituisce, nel *Riccardo II* e in altre *Histories* (come pure in alcune grandi tragedie), l'immagine del re-politico e/o del re-guerriero, la cui competenza e abilità di governo<sup>198</sup> e le cui doti militari gli permettono di conservare il favore del popolo e, con esso, il potere<sup>199</sup>: un sovrano per il quale è essenziale godere di una buona reputazione presso i

---

<sup>196</sup> Ivi, V, II, vv. 12-20, trad. cit., p. 219.

<sup>197</sup> Concezione che però - vale la pena ribadirlo - affonda anch'essa le sue radici nella riflessione politica medievale.

<sup>198</sup> L'esercizio di quelle cure che - dice Bolingbroke a Riccardo, nel momento in cui questi gli consegna i simboli del potere - «cedete a me con la corona» (*Richard the Second*, IV, I, v. 194).

<sup>199</sup> Cfr. Gabrieli (1995), pp. 32-33.

sudditi<sup>200</sup>, evitando che sorgano in loro dubbi circa il suo essere il più indicato a reggere lo stato.

### **1.5. «Il giorno, i miei amici e tutte le decisioni da prendere non aspettano che me»<sup>201</sup>: il modello di regalità portato in scena da Enrico V**

Sotto il profilo appena esaminato, Bolingbroke/Enrico IV è il capofila di una nuova tipologia di monarchi, che comprende, fra gli altri, suo figlio (Enrico V), Malcolm (con la cui ascesa al trono di Scozia termina *Macbeth*) e Fortebraccio (indicato quale suo successore da Amleto, nella scena conclusiva dell'omonima tragedia). Nell'*Enrico V* (1599) il protagonista si presenta sulla scena sin dall'inizio come un abile stratega, un sovrano attentissimo alla gestione della propria immagine e alle reazioni che essa ingenera nel suo 'pubblico' (i sudditi, di ogni ordine e grado). A conferma di questa tesi, è sufficiente accostare le lodi tributategli dai vertici della chiesa inglese - l'arcivescovo di Canterbury e il vescovo di Ely -, nella prima scena del dramma storico, a un illuminante monologo pronunciato dal principe Hal (futuro Enrico V) nell'*Enrico IV-Parte Prima* (1597), subito dopo che il giovane principe si è separato dai suoi compagni di bisboccia (Falstaff, Poins, Bardolfo, Pistola e il resto della combriccola di ubriaconi, furfanti e imbroglioni):

CANTERBURY - Non appena il respiro ebbe lasciato il corpo di  
suo padre<sup>202</sup>,  
la sua sfrenatezza, mortificata,  
parve spegnersi anch'essa; anzi, in quel momento stesso,

---

<sup>200</sup> Quella «*bona fama*» che, secondo il già ricordato *Speculum Regis Edwardi III*, può derivargli solo dalla strenua difesa della «*immunitas plebis*», ossia dal fatto di non calpestare i diritti economici del popolo: cfr. *De Speculo Regis Edwardi III*, A, §. 1, p. 83 e §. 2, p. 87.

<sup>201</sup> *Henry the Fifth*, IV, 1, v. 306: è la frase con cui si conclude la lunga notte insonne di re Enrico, nelle ore che precedono la trionfale sfida di Agincourt.

<sup>202</sup> Enrico IV.

la ponderatezza scese su di lui come un angelo  
 e sloggò a sferzate il peccato di Adamo dal suo corpo,  
 lasciandolo come un paradiso,  
 involucro di ispirazioni celestiali.  
 Mai si vide conversione sì repentina allo studio;  
 mai una riforma che, come un fiume in piena,  
 spazzasse via i vizi con sì impetuosa corrente  
 ...  
 Sentitelo soltanto ragionare di teologia  
 e, vinti dall'ammirazione, per intimo impulso  
 vorreste che il re diventasse un prelado;  
 sentitelo discutere d'affari di Stato  
 e direste che essi siano stati oggetto esclusivo dei suoi studi;  
 ascoltatelo discorrere di guerra, e rimarrete colpiti  
 dalla musica della sua descrizione d'una battaglia  
 spaventosa<sup>203</sup>;  
 mettetelo alla prova con qualsiasi problema politico  
 ed egli ne scioglierà il nodo gordiano  
 con la naturalezza di una giarrettiera<sup>204</sup>; sicché, quando parla,  
 l'aria, libertina autorizzata<sup>205</sup>, tace  
 e il muto *stupore s'annida nell'orecchio degli ascoltatori*  
 per carpire la sua dolce e melliflua eloquenza<sup>206</sup>,  
 tal che *l'arte* e l'esperienza pratica della vita  
 devono esser state le sue maestre in questa teoria.  
 Ed è *una meraviglia* come Sua Grazia possa averla  
 raggranellata,  
 data la sua precedente dedizione ad abitudini oziose,  
 fra compagni incolti,  
 le sue giornate tutte piene di bagordi  
 ...

ELY - La fragola cresce sotto l'ortica

<sup>203</sup> Come è stato sottolineato, la terminologia usata da Canterbury («Hear him...») indica nella voce, nella forza della parola e nella pluralità dei linguaggi che Enrico sa parlare, il marchio di riconoscimento del sovrano: cfr. Montini (1999), p. 63.

<sup>204</sup> Cenno indiretto alla precedente condotta di vita del principe Enrico.

<sup>205</sup> A differenza di Enrico, il quale avrebbe dovuto comportarsi in maniera ben diversa da quanto fatto durante la giovinezza.

<sup>206</sup> La vera forza di Enrico V: l'arma - la parola che persuade e conquista - cui egli ricorre, come stiamo per vedere, per puntellare la propria posizione di erede legittimo di un re usurpatore.

e bacche salutari prosperano e *maturano* meglio  
a contatto con frutta di qualità inferiore,  
e così il principe occultò la sua giudizioosità  
sotto il velo della sregolatezza; ed essa, senza dubbio,  
crebbe, come l'erba d'estate, più rapida di notte,  
non vista eppure rigogliosa.

CANTERBURY - Deve essere così, giacché i miracoli son finiti,  
e perciò dobbiamo assolutamente ammettere i processi  
per cui le cose posson *perfezionarsi*<sup>207</sup>.

\*\*

\*\*

\*\*

PRINCIPE ENRICO - Io vi conosco bene tutti, e per un poco  
asseconderò  
le scatenate inclinazioni della vostra irresponsabilità<sup>208</sup>.  
D'ora innanzi imiterò il sole,  
che permette alle nubi basse e pestilenziali  
di soffocare la sua bellezza e di sottrarla al mondo,  
ma, quando gli piaccia di nuovo essere se stesso<sup>209</sup>,  
*desiderato qual è (being wanted), suscita ancora maggiore  
meraviglia,*  
facendosi strada attraverso le perfide nebbie  
che sembravano eclissarlo.  
Se tutto l'anno fosse festa ed allegria,  
divertirsi sarebbe noioso come lavorare,  
ma *poiché vengono di rado le feste sono desiderabili*  
e nulla piace più degli eventi rari.  
Così, quando di questa condotta sregolata io mi spoglierò<sup>210</sup>,  
e pagherò un debito che in realtà non ho mai contratto<sup>211</sup>,  
di quanto io sono superiore alla mia parola<sup>212</sup>,  
di tanto smentirò le aspettative della gente.  
E come il lucente metallo su uno sfondo opaco,

---

<sup>207</sup> *Henry the Fifth*, I, I, vv. 25-56 e 60-69, trad. cit., pp. 823-825 (corsivi miei).

<sup>208</sup> Contrapposta, in maniera implicita, alla natura già responsabile (seppur virtualmente) del futuro sovrano.

<sup>209</sup> «To be himself»: un tema, quello dell'essere fedeli alla propria vera natura, sul quale dovremo tornare.

<sup>210</sup> Come si fa con un costume di scena.

<sup>211</sup> Poiché in realtà la sua condotta da giovinastro privo di freni non sarà che una recita.

<sup>212</sup> A quanto Enrico afferma e mostra esteriormente.



*la mia conversione, rilucendo sulle mie colpe,  
apparirà più bella e attirerà più sguardi  
di una gemma...  
Peccherò al punto di fare del peccato un'arte (to make offence  
a skill),  
riscattando il tempo perduto quando meno se lo  
aspetteranno*<sup>213</sup>.

Come suggerito lucidamente dal vescovo di Ely - e ammesso dallo stesso Canterbury - la stupefacente trasformazione di Enrico, da impenitente libertino a maturo uomo di stato (in grado di affrontare e risolvere «qualsiasi problema politico»<sup>214</sup>), non è il frutto di un intervento miracoloso<sup>215</sup>, bensì il risultato di un processo di perfezionamento, di crescita, studiato 'a tavolino' nei minimi dettagli e - ce lo dice lo stesso Enrico - pianificato sin dal principio: un percorso a tappe che prevede innanzitutto la recita del ruolo del giovane scapestrato (ossia, il fatto di indossare quella maschera «*awhile*», per un breve lasso di tempo), per poi mostrare un volto del tutto inaspettato, cogliendo così alla sprovvista gli spettatori (cioè l'Inghilterra), una volta sbarazzatosi dei compagni di bagordi e salito al trono<sup>216</sup>.

La collazione dei due brani appena citati ci offre un principe ereditario/re che si muove sul palcoscenico come un attore di

---

<sup>213</sup> *The First Part of King Henry the Fourth*, I, II, vv. 190-212, trad. cit. (con alcune modifiche), pp. 305-307 (il corsivo è una mia aggiunta).

<sup>214</sup> Con la naturalezza con cui aveva imparato a sfilare le giarrettiere alle donne conquistate (o pagate a ore). Al fine di assicurarsi la lealtà dei sudditi, Enrico si affida molto più alla capacità di mostrarsi abile nell'esercizio del comando e del potere che alla sua discendenza: alla straordinarietà delle sue azioni ben più che alla forza di tradizioni e cerimonie.

<sup>215</sup> A tale riguardo, dissento da chi ha voluto attribuire a Ely e Canterbury una lettura marcatamente soprannaturale e provvidenziale del mutamento occorso a Enrico: cfr. per esempio Patey (2000), p. 62.

<sup>216</sup> Nemmeno questo secondo volto (quello del sovrano esemplare), tuttavia, può essere considerato la vera identità di Enrico, che rimane un mistero. Non a caso, come è stato fatto osservare, il principe non annuncia la sua intenzione di diventare il sole, bensì solo quella di «imitarlo», di recitarne la parte: cfr. Rolls (2000), pp. 228-229.

grande esperienza, conscio dell'importanza di farsi desiderare dal suo pubblico, di dosare le proprie apparizioni, di alternare lo stile di recitazione, di sorprendere chi assiste allo spettacolo e strapparne l'applauso<sup>217</sup>. Un sovrano-camaleonte, che cambia continuamente registro/maschera e, per esempio, non esita a voltare bruscamente le spalle agli amici di cui si è servito finché ne ha avuto bisogno per la sua messinscena e a rinnegare il suo legame con Falstaff, il giorno dell'incoronazione, paragonando il compagno di un tempo - nella scena conclusiva dell'*Enrico IV-Parte Seconda* (1598) - a un brutto incubo da cui si è fortunatamente risvegliato e, con ciò, «spezzandogli il cuore» sino a farlo morire di dolore (come denuncia in un passo dell'*Enrico V* la moglie di Pistola, madama Premura: la donna della banda<sup>218</sup>).

FALSTAFF - Dio salvi la tua Grazia, mio regale Richetto!

...

Dio ti salvi, caro ragazzo mio!

...

RE ENRICO - Vecchio, non ti conosco. Va' a dire le tue preghiere.

Quanto poco si addice la canizie  
a uno sciocco, a un giullare. Per molto tempo  
ho visto in sogno un uomo come questo,  
così gonfio di stravizi, così blasfemo,  
ma, da sveglio, quel sogno mi disgusta.

...

Non rispondermi con una battuta da buffone.

---

<sup>217</sup> Sulla teatralità della condotta di Enrico e sulla sua insistita ricerca dell'effetto-sorpresa si veda J.E. Alvis (2000b), pp. 110-116.

<sup>218</sup> Cfr. *Henry the Fifth*, II, I, vv. 87-88. La responsabilità morale del decesso di Falstaff è involontariamente addossata a Enrico anche da due suoi ufficiali (il capitano Fluellen e il capitano Gower), i quali, nel goffo tentativo di elogiare il loro re, accostandolo ad Alessandro Magno, non trovano argomenti migliori, a sostegno di tale paragone, che il fatto che entrambi i condottieri siano nati in città situate lungo un fiume pieno di salmoni (!) e che ambedue abbiano congedato da sé il loro migliore amico: Alessandro uccidendo Clito in un eccesso d'ira, Enrico V «cacciando via il grosso cavaliere dal giubbone panciuto, tutto frizzi, lazzi e beffe» (cfr. *ivi*, IV, VII, vv. 10-50).

Non credere ch'io sia quello che ero:  
Dio sa, e il mondo se ne accorgerà,  
che ho rinnegato il mio precedente me stesso,  
e lo stesso farò con chi mi teneva compagnia<sup>219</sup>.

Né il futuro Enrico V pare sentire in misura maggiore i vincoli familiari, come mostra la scena in cui indossa la corona del padre che crede già spirato (mentre è solo pesantemente addormentato):

Accanto al varco del suo respiro c'è una piuma,  
immobile; se egli ancora respirasse,  
quella piuma leggera e senza peso  
per forza si muoverebbe. Mio grazioso signore! Padre mio!  
Questo sonno è davvero profondo: è il sonno  
che ha divorziato da questo cerchio d'oro  
tanti re d'Inghilterra. Io devo a te un tributo  
di lacrime e di dolore dalle radici del mio sangue  
...  
Tu devi a me questa corona imperiale<sup>220</sup>  
che, come più prossimo a te per rango e sangue,  
discende a me [*Se la mette in testa*]<sup>221</sup>.

Determinato, ambizioso e privo di scrupoli, il figlio di Enrico IV ci appare come un politico consumato. Si pensi ad esempio all'abilità con cui tiene testa - nel primo atto del dramma di cui è protagonista - agli alti prelati d'Inghilterra, decisi a trascinarlo

---

<sup>219</sup> *The Second Part of King Henry the Fourth*, V, v, vv. 41-59, trad. cit., p. 787. Falstaff coglie bene come dietro all'atteggiamento di Enrico vi siano ragioni di immagine e coltiva l'illusione che il loro rapporto personale non subirà modifiche: «Mi manderà a chiamare in privato. Vedete, davanti al mondo egli deve pur apparire così (*He must seem thus to the world*)» (ivi, vv. 77-78).

<sup>220</sup> L'espressione (analoga a quella - «*this imperial throne*» - utilizzata dall'arcivescovo di Canterbury in *Henry the Fifth*, I, II, v. 35, come pure da Enrico V, ivi, IV, I, v. 258) rimanda all'ideologia Tudor, ma la rivendicazione di attributi imperiali per i sovrani dei nascenti stati nazionali, l'idea che ognuno di loro fosse «*imperator in regno suo*» (pari all'imperatore entro i propri confini giurisdizionali), risale al Medioevo (ne troviamo tracce consistenti a partire dal XIII secolo).

<sup>221</sup> *Henry the Fourth-Part II*, IV, v, vv. 30-42, trad. cit, p. 735.

in una guerra con la Francia per distoglierlo da altri propositi (l'approvazione di una legge che prevederebbe la confisca di circa metà dei possedimenti del clero inglese): Enrico si lascia persuadere - è vero - ma scarica sulle coscienze dei suoi interlocutori la responsabilità di tutto il sangue che verrà versato durante il conflitto, nel caso in cui esso dovesse risultare illegittimo ed emergesse che i vescovi hanno «manipolato» la realtà per convincere il loro re a intraprendere una guerra ingiusta<sup>222</sup>. Il delicato tema della legittimità o meno della spedizione militare in Francia è anche al centro dello scambio di opinioni che re Enrico (sotto mentite spoglie<sup>223</sup>) ha con alcuni soldati mentre si aggira per l'accampamento la notte prima della battaglia di Agincourt, con l'obiettivo di saggiare gli umori della truppa alla vigilia della sfida decisiva per le sorti della guerra; e anche in questa circostanza egli riesce a uscire da una situazione di difficoltà, convincendo i soldati con cui si è fermato a parlare che non sarebbe stato il sovrano a dover rispondere delle vite spezzate sul campo di battaglia, l'indomani, qualora la causa per cui li aveva portati sin lì a combattere si fosse rivelata ingiusta<sup>224</sup>.

Per inciso, va segnalato come nella scena appena descritta Enrico V finisca curiosamente per aggirare, a suo vantaggio, uno degli elementi portanti della teoria medievale del *iustum bellum*<sup>225</sup>, vale a dire l'idea che, se la guerra è dichiarata dalle autorità costituite (le quali si fanno garanti della bontà delle ragioni che hanno condotto a un simile passo), è dovere di ogni buon cristiano obbedire e, quindi, combattere, lasciando a chi governa la responsabilità della decisione presa: al soldato Giovanni Bates, per il quale chiedersi se la causa del sovrano sia fondata è «più di quanto dobbiamo cercare di sapere» e «noi sappiamo abbastanza se sappiamo che siamo sudditi del re, giacché, se la sua causa è ingiusta, l'obbedienza che gli

---

<sup>222</sup> Cfr. *Henry the Fifth*, I, II, vv. 9-23.

<sup>223</sup> Nascosto sotto il mantello che si è fatto prestare da uno dei suoi ufficiali.

<sup>224</sup> Si veda ivi, IV, I, vv. 126-186.

<sup>225</sup> Che troviamo formulata nella versione più completa in una *quaestio* della *Somma teologica* di Tommaso d'Aquino (1225ca.-1274), sulla scia di alcuni spunti agostiniani già ripresi dai canonisti: cfr. *Summa Theologiae*, IIa IIae, q. 40, in particolare art. 1-2.

dobbiamo cancella in noi la macchia di qualsiasi colpa»<sup>226</sup>, Enrico risponde con un paragone che travisa il senso della presa di posizione dei suoi interlocutori, facendo loro dire qualcosa che in realtà nessuno aveva sostenuto (ossia che tutte le malefatte compiute in vita da chi muore in battaglia finiscono ‘sul conto’ del signore che ha deciso di combattere quella guerra):

Dunque, se un figlio che il padre manda in un viaggio di affari naufraga in stato di peccato, la responsabilità delle sue colpe dovrebbe ricadere, secondo la vostra regola, sul padre che ce l’ha mandato?...

Alcuni soldati, forse, si portano addosso la colpa d’un omicidio premeditato, altri quella d’aver ingannato delle vergini con lo spergiuro... Ora, se questi uomini hanno eluso la legge e si sono sottratti ad essa in patria... e muoiono impreparati, il re non è maggiormente colpevole della loro dannazione di quanto prima fosse colpevole di quelle empietà. L’obbedienza d’ogni suddito appartiene al re, ma la sua anima appartiene solo a lui stesso<sup>227</sup>.

Assistiamo qui a un trucco - un piccolo gioco di prestigio dialettico - di cui Bates e compagni non si accorgono, al punto da concludere la discussione ammettendo (per bocca del soldato Williams) che «in chiunque muore male», cioè in una condizione di peccatore<sup>228</sup>, «il male ricade sulla sua testa e il re non ha da risponderne»<sup>229</sup>.

E ancora, Enrico è un condottiero capace di mutare pelle più volte, a seconda delle necessità, nel corso dell’estenuante

---

<sup>226</sup> *Henry the Fifth*, IV, I, vv. 130-133.

<sup>227</sup> Ivi, vv. 147-177, trad. cit. pp. 965-967.

<sup>228</sup> Williams non specifica se tale condizione dipenda da come il soldato morto in guerra si è comportato in passato o, invece, dal fatto di essere caduto mentre combatteva per una causa illegittima: si è lasciato ingannare da Enrico, il quale ha volutamente confuso le due cose.

<sup>229</sup> *Henry the Fifth*, IV, I, vv. 185-186. Rimasto, solo, però, Enrico ammette quello che ha appena negato, di fronte ai suoi uomini, in un famoso monologo-sfogo sul quale torneremo anche più avanti: «Tutto sulle spalle del re! La vita, l’anima, i debiti, le mogli angosciate, i figli e i peccati, mettiamoli tutti in conto al re!» (ivi, vv. 227-230).

campagna militare in terra francese, alternando misericordia e durezza, rigida imposizione della disciplina e saltuarie violazioni del codice guerresco: fa impiccare uno dei suoi vecchi amici di bagordi, l'alfiere Pistola, reo di aver trafugato una pisside da una chiesa in Piccardia, perché - come afferma uno dei capitani del re - «la disciplina va rispettata»<sup>230</sup> e nessun soldato deve prendere con la forza alcunché dai territori attraverso i quali avanza l'armata inglese («dal momento che - osserva re Enrico - quando la clemenza e la crudeltà si disputano un regno»<sup>231</sup>, è *il giocatore* più mite che vince prima»<sup>232</sup>), ma, da buon giocatore, sa anche bluffare, come fa sotto le mura di Harfleur, allorché minaccia di lasciare che le sue truppe compiano un massacro indiscriminato e si abbandonino a stupri e saccheggi<sup>233</sup>, nel caso in cui gli abitanti della città dovessero rifiutarsi di arrendersi e resistere a oltranza, inducendolo a «chiudere le porte della misericordia»<sup>234</sup>.

Da ultimo, Enrico V ha appreso dal padre (e l'ha ulteriormente perfezionata) l'arte di lusingare il popolo, di garantirsi l'appoggio della gente. Nei momenti di difficoltà, in quelli di maggior bisogno, egli sa come parlare ai suoi sudditi, riuscendo sempre a toccare la corda giusta onde far sì che il loro

---

<sup>230</sup> Ivi, III, VI, v. 55; e - aggiungiamo - la ragion di stato può richiedere di sacrificare gli affetti (?) personali, costringendo un re a non guardare in faccia a nessuno. Sul modo in cui Enrico V accetta la «contaminazione del potere» il cui esercizio comporta talora l'assunzione di decisioni inumane si vedano le considerazioni svolte in Gabrieli (1995), pp. 32-33.

<sup>231</sup> Quello di Francia, prestigiosa posta in palio nella guerra combattuta da Enrico e dai suoi uomini.

<sup>232</sup> *Henry the Fifth*, III, VI, vv. 106-112 trad. cit., p. 935 (corsivo mio).

<sup>233</sup> Enrico si spinge sino al punto di lasciare intendere di essere prossimo a perdere il controllo degli uomini ai suoi ordini (cfr. ivi, III, III, v. 29: «whiles yet my soldiers are in my command»), cosa assai poco credibile.

<sup>234</sup> Cfr. *Henry the Fifth*, III, III, vv. 1-43. La resa della città - ottenuta facendo ricorso ancora una volta all'abilità retorica del sovrano - evita a Enrico di dover decidere se attuare le rappresaglie minacciate, ma più avanti, verso la fine della battaglia di Agincourt, lo vediamo compiere un gesto spietato, allorché ordina che siano passati per le armi tutti i prigionieri francesi (cfr. ivi, IV, VI, vv. 36-38), in palese contraddizione con l'elogio della clemenza pronunciato in occasione della condanna esemplare di Bardolfo.

cuore «batta in totale sintonia (*in a fair consent*)» col suo<sup>235</sup>. Soprattutto, ha la capacità di farli sentire parte di una comunità (e di un progetto), di un insieme in cui è compreso lo stesso re, che tiene spesso a porsi nei loro confronti come una sorta di fratello maggiore, di compagno più grande. Si spiega così il linguaggio utilizzato in molti dei suoi discorsi pubblici<sup>236</sup> e, in particolare, il costante ricorso a termini che indicano un legame stretto, affettivo, quali «compatrioti» («*countrymen*»), «amici», «fratelli»<sup>237</sup>: al momento di salpare per l'attraversamento della Manica, subito dopo aver scoperto la congiura che mirava a togliergli la vita<sup>238</sup>, durante l'impegnativo assedio della città di Harfleur<sup>239</sup>, ma soprattutto nell'ora suprema, alla vigilia della battaglia di Agincourt, quando l'armata di Enrico - dopo un'interminabile campagna - è ormai ridotta al fantasma di sé stessa e i soldati inglesi vegliano presso i fuochi dell'accampamento «come povere vittime sacrificali»<sup>240</sup>, «naufraghi sulla spiaggia che aspettano d'essere spazzati via dalla prossima marea»<sup>241</sup>.

Il regale capitano di questa banda stremata - racconta il Coro -  
 passa di tenda in tenda...  
 esce a visitare tutto l'esercito,  
 augura il buongiorno ai soldati con un sorriso modesto  
 e li chiama fratelli, amici e compatrioti.  
 Sul suo volto regale non traspare consapevolezza  
 dell'esercito formidabile che l'ha circondato...  
 sicché ogni tapino, sino allora languente e pallido,  
 al vederlo trae conforto.  
 Una donazione generale, come il sole,  
 fa a ciascuno il suo occhio generoso,

<sup>235</sup> Cfr. *ivi*, II, II, vv. 21-22.

<sup>236</sup> Come in taluni monologhi decisivi per la definizione della sua identità regale.

<sup>237</sup> Quelli che abbiamo già sentito usare da Enrico Bolingbroke e gli stessi impiegati da Bruto nel suo celebre discorso al popolo romano contenuto nel *Giulio Cesare*.

<sup>238</sup> «Then forth, dear countrymen» (*Henry the Fifth*, II, II, v. 190).

<sup>239</sup> «Once more unto the breach, dear friends» (*ivi*, III, I, v. 1).

<sup>240</sup> *Henry the Fifth*, IV, Coro, vv. 22-27.

<sup>241</sup> Cfr. *ivi*, IV, I, vv. 98-99.

disgelando la paura, sì che tutti, umili e nobili parimenti,  
possono contemplare  
nella notte un piccolo segno di Arrigo<sup>242</sup>.

Ci troviamo qui di fronte a un re che, pur incarnando ancora - talvolta - l'immagine della maestà divina in terra, del sole che elargisce universalmente i propri doni, cerca poi la complicità e la solidarietà dei suoi soldati/sudditi, facendo appello al senso di fratellanza che vuole avvertano nei confronti del loro condottiero/sovrano e privilegiando così la linea relazionale orrizzontale, rispetto al rapporto gerarchico che sussiste fra loro<sup>243</sup>. Come nella più volte ricordata scena ambientata alla vigilia dello scontro decisivo coi francesi, in cui Enrico, nascosto sotto il mantello di uno dei suoi ufficiali, parla così di sé agli uomini con cui si è fermato a parlare:

Anche se non dovrei essere io a dirlo, credo che il re non sia altro che un uomo come me: la viola profuma per lui come per me, il cielo gli appare come a me ... Deposta la pompa che lo riveste, nella sua nudità non si rivela che un uomo... Quando vede motivo di temere, come noi, i suoi timori senza dubbio hanno lo stesso sapore dei nostri<sup>244</sup>.

In generale - come già nel caso di Bolingbroke/Enrico IV - i risultati degli sforzi compiuti da Enrico V, di quella che possiamo definire la sua abile campagna propagandistica, non mancano:

---

<sup>242</sup> Harry (Rico, Arriguccio): ritroviamo il vezzeggiativo con cui a suo tempo popolo e compagni di bagordi chiamavano il giovane principe Enrico, che qui - per un attimo - pare tornare il giovane scapestrato del passato, l'assiduo frequentatore delle taverne malfamate, a sottolineare ulteriormente il suo legame profondo con il popolo, il suo essere uno di loro. Il passo appena citato è tratto da *Henry the Fifth*, IV, Coro, vv. 29-47, trad. cit. (con lievi modifiche), p. 953.

<sup>243</sup> In merito a questo aspetto si veda quanto osservato in Montini (1999), pp. 99, 111 e 117.

<sup>244</sup> *Henry the Fifth*, IV, I, vv. 101-110, trad. cit., p. 963.



Mai - osserva per esempio il conte di Westmoreland, mentre ancora fervono i preparativi per la spedizione in Francia - re d'Inghilterra ebbe sudditi più leali, i cui cuori, disertati qui in Inghilterra i loro corpi, han piantato le tende sui campi di Francia<sup>245</sup>.

Potrebbe sembrare un'esagerazione frutto del desiderio di compiacere il sovrano, ma più oltre la voce narrante del dramma, il Coro, conferma il pieno successo della tattica scelta da re Enrico per impostare il suo rapporto con i sudditi:

Ora tutta la gioventù d'Inghilterra è a fuoco e gli abiti di seta riposano negli armadi; ora prosperano gli armaioli, e l'ambizione dell'onore regna esclusiva nell'animo di ogni uomo. Vendono il pascolo per comprarsi il cavallo e seguire lo specchio di tutti i re cristiani con le ali ai piedi, come Mercuri inglesi<sup>246</sup>.

Il più sorprendente trionfo, tuttavia, Enrico lo consegue la mattina del giorno che lo consegna alla storia, insieme alla «schiera di fratelli» che gli rimane accanto nell'ora più difficile. Grazie a un discorso che è il suo capolavoro e che lo consacra come emblema della nuova tipologia di sovranità raccontataci da Shakespeare in queste pagine:

Ti prego, caro cugino<sup>247</sup>, non desiderare un solo uomo in più  
...  
Proclama piuttosto, per tutto il mio esercito,  
che chi non ha fegato per questa battaglia  
se ne vada; sarà fornito di un lasciapassare  
e del denaro per il viaggio.  
Non vorremmo morire in compagnia d'un uomo

---

<sup>245</sup> Ivi, II, II, vv. 126-129, trad. cit., p. 837.

<sup>246</sup> Ivi, II, Coro, vv. 1-7, trad. cit., p. 851.

<sup>247</sup> Enrico inizia rivolgendosi a suo cugino, il già citato conte di Westmoreland, il quale ha perduto la precedente baldanza e rimpiange il fatto di non poter affrontare i francesi con l'ausilio di rinforzi dall'Inghilterra (cfr. ivi, III, vv. 16-17).

che abbia paura d'essere nostro compagno nella morte (*that fears his fellowship to die with us*).  
Questo giorno si chiama la festa di Crispiano:  
chi gli sopravviverà e tornerà salvo in patria  
si rizzerà sulle punte dei piedi alla menzione di questa festa...  
E Crispiano non passerà mai,  
da oggi alla fine del mondo,  
senza che in esso noi non saremo ricordati -  
*noi pochi*, noi pochi fortunati, *noi manipolo di fratelli* (*band of brothers*);  
poiché *chi oggi versa il suo sangue con me*  
*sarà mio fratello*<sup>248</sup>, per infima che sia la sua nascita,  
questo giorno nobiliterà il suo rango  
e gentiluomini ora a letto, in Inghilterra,  
si considereranno maledetti dal destino per non essere stati  
qui<sup>249</sup>.

Un discorso attraverso il quale Enrico V sigla una sorta di nuovo accordo con i sudditi che lo hanno seguito sin nel cuore della Francia<sup>250</sup>, a rappresentare la natura quasi pattizia del fondamento della sua autorità sovrana<sup>251</sup>.

## 1.6. Candidati al trono con le giuste credenziali

Congediamoci ora da re Enrico e dai suoi «compatrioti» per trasferirci nuovamente più a nord, in Scozia. Se, nonostante i dissapori fra i due, Enrico V - come abbiamo appena visto - prosegue lungo la strada inaugurata dal padre, una volta asceso al trono d'Inghilterra, la figura di Malcolm segna invece una

---

<sup>248</sup> Una fusione che, come quella di cui parla Cristo nell'ultima cena, richiede che si versi del sangue. A tale proposito si veda Montini (1999), in part. p. 119.

<sup>249</sup> *Henry the Fifth*, IV, III, vv. 30-65, trad. cit. (lievemente modificata), pp. 987-989 (il corsivo è mio).

<sup>250</sup> Chi si batterà accanto al re gli diventerà fratello.

<sup>251</sup> Si ha sì il ricorso a un linguaggio implicitamente teologico («chi versa il suo sangue con me», chi si sacrifica per me, sarà ricompensato), ma nel contesto di una concezione ascendente del potere.

netta soluzione di continuità nella storia della monarchia scozzese, sancendo la fine di un mondo e l'inizio di una nuova era: egli ha imparato dagli errori del padre Duncan (ricordati in precedenza) e comprende la necessità di impostare diversamente il rapporto con il suo popolo - come pure quello con la carica che si trova a ricoprire. Le pagine di *Macbeth* che meglio illustrano quanto stiamo dicendo sono quelle racchiuse nell'unica scena inglese della tragedia (IV, III), ove il nobile Macduff - intorno al quale vanno coagulandosi le forze determinate a rovesciare il tiranno Macbeth<sup>252</sup> - tenta di persuadere Malcolm (rifugiatosi in Inghilterra dopo l'assassinio del padre, ucciso poco dopo averlo designato erede al trono) a fare ritorno in patria alla testa di una sorta di esercito di liberazione che, nelle intenzioni dei ribelli, dovrebbe restituire a lui la corona e alla Scozia la pace perduta. Per tutta risposta, il principe dichiara di non essere assolutamente il candidato adatto a ricoprire il ruolo di salvatore della Scozia, presentandosi come un individuo di gran lunga peggiore del «nero Macbeth», che, paragonato a lui, «semblerà candido come la neve»<sup>253</sup>. Descrivendo la sua «malcomposta natura»<sup>254</sup>, il figlio di Duncan si attribuisce così tanti vizi - al culmine dei quali colloca la propensione a provocare divisioni nel corpo politico<sup>255</sup> e a cancellare ogni forma di concordia sulla terra - da gettare il povero Macduff nello sconforto, convincendolo che per la sua terra non ci siano più speranze:

O nazione miseranda,  
con un tiranno senza diritto (*with an untitled tyrant*) e dallo  
scettro insanguinato,  
quando vedrai di nuovo i tuoi giorni di salute<sup>256</sup>,  
se il legittimo erede del tuo trono

---

<sup>252</sup> Salito al trono, come sappiamo, dopo aver ucciso a tradimento Duncan.

<sup>253</sup> *Macbeth*, IV, III, vv. 50-54.

<sup>254</sup> Cfr. *ivi*, v. 77: un aspetto, quello relativo al disordine interiore di molti eroi tragici shakespeariani, su cui avremo occasione di soffermarci più avanti.

<sup>255</sup> Sull'importanza che l'unità dello stato riveste agli occhi di Shakespeare si veda Melchiori (1992), pp. 23-24.

<sup>256</sup> Si noti l'accostamento dello stato a un organismo vivente, che ritroveremo nel prossimo capitolo.

si pone da sé sotto accusa  
e getta fango sulla sua natura?  
Il vostro regale padre era un re santissimo...<sup>257</sup>.

Con grande sollievo di Macduff, tuttavia, quella indossata da Malcolm si rivela solo una maschera: una messinscena pensata per testare il suo interlocutore, accertandosi di quali fossero le sue reali intenzioni.

Macduff, questa nobile ira, figlia dell'integrità,  
ha cancellato dalla mia anima i neri scrupoli,  
mi ha persuaso della tua buona fede e del tuo onore.  
Il diabolico Macbeth ha cercato con molti di questi inganni  
di trarmi in suo potere, e una modesta saggezza mi trattiene  
da una troppo credula fretta. Ma il Dio lassù sia tra te e me  
perché in questo stesso momento io mi affido alla tua guida  
e smentisco la detrazione di me stesso.  
Qui abiuro le macchie e le colpe di cui mi sono accusato,  
come estranee alla mia natura...<sup>258</sup>.  
Ciò che io sono veramente è ai tuoi ordini  
e a quelli del mio povero paese<sup>259</sup>.

Non solo il futuro re di Scozia ha tutte le virtù di cui era dotato suo padre («non ho mai spergiurato, non ho mai mancato alla mia parola, ... amo la verità non meno della vita...»)<sup>260</sup>, ma, in

---

<sup>257</sup> *Macbeth*, IV, III, vv. 103-109, trad. cit., pp. 993-995.

<sup>258</sup> Una volta tanto - in *Macbeth* e, più in generale, nelle pagine di Shakespeare - l'apparenza è brutta mentre la realtà è migliore di quanto non sembrasse: «è difficile - commenta Macduff - conciliare tutt'a un tratto cose tanto belle e cose così sgradevoli» (ivi, v. 138).

<sup>259</sup> Ivi, vv. 114-132.

<sup>260</sup> Quelle virtù - in particolare la giustizia - che Malcolm metterà poi subito in mostra con le prime parole pronunciate da sovrano di Scozia, una volta sconfitto Macbeth: «Noi non perderemo tempo prima di sdebitarci con voi. Miei baroni e congiunti, d'ora in poi siate conti... Quel che ancora c'è da fare, come il richiamare in patria gli amici in esilio e snidare i crudeli ministri di questo macellaio morto..., compiremo, col favore della Grazia, in misura adeguata e a tempo e luogo debiti» (*Macbeth*, V, IX, vv. 26-39, trad. cit., p. 1037). Malcolm può permettersi di riproporre questo modello di sovranità proprio perché ha dimostrato di sapervi abbinare anche qualità nuove, diverse: egli lo aggiorna, quindi, alla luce del «tramonto

più, ha fatto tesoro della sua triste fine, imparando a non fidarsi eccessivamente di nessuno e a dubitare di tutti. Consapevole di vivere ormai in un mondo nel quale non v'è re che possa ritenersi davvero al sicuro, Malcolm sa di dover agire in maniera accorta, lucida, diffidente, e, nel dialogo con Macduff, dà prova di realismo e maturità politica<sup>261</sup>: doti indispensabili per impadronirsi di quell'arte del governare su cui - come abbiamo visto e vedremo ancora - poggia il modello di regalità incarnato dai personaggi shakespeariani che stiamo esaminando in queste pagine<sup>262</sup>.

E veniamo ora all'ultimo dei personaggi di cui ci interessiamo in queste pagine, il principe norvegese Fortebraccio, il quale rappresenta agli occhi del protagonista della tragedia ove compare, *Hamlet* (composto fra il 1599 e il 1601), l'emblema di quella modalità di gestione del potere alla quale il giovane Amleto - suo omologo in terra di Danimarca - pare talvolta aspirare (invano)<sup>263</sup>: un uomo «delicato e gentile»<sup>264</sup> la cui

---

della sintonia idillica tra re e regno» (cfr. Ciocca, 1987, p. 147) occorso nel frattempo.

<sup>261</sup> In una parola: di capacità di governo.

<sup>262</sup> Modello che - teniamo a dire ancora una volta - non pare corretto etichettare semplicisticamente come «moderno» in virtù del fatto che sostituirebbe le qualità personali del sovrano al diritto ereditario/divino; al riguardo si vedano, per esempio, Lombardo (1969), pp. 233-234, Lombardo (1982), p. 20 e Melchiori (1992), p. 45.

<sup>263</sup> Da un lato, l'incontro con la figura di Fortebraccio - alla testa di una spedizione militare compiuta «per divina ambizione», per il puro gusto della sfida - contribuisce in certa misura a smuovere l'erede al trono danese dallo stato di torpore in cui giace e a mutare il corso della trama (cfr. *Hamlet*, IV, IV, vv. 32-66, trad. cit., pp. 237-239: «Quale accusa mi fanno le occasioni che spronano la mia lenta vendetta... Io sto qui a dire "devo farlo", quando ho causa mezzi forza e volontà per compierlo. Gli esempi che mi esortano son grandi come il mondo. Ecco un esercito forte e costoso, e lo conduce un principe disposto a esporre ciò ch'è mortale ed insicuro a quanto la Fortuna, la morte ed il pericolo mettono a repentaglio... Ed io che ho un padre ucciso ed una madre insozzata dormo, e a mia vergogna qui ventimila uomini s'accostano, per una fantasia o uno scherzo della fama, a una tomba come a un letto... D'ora in avanti, se i miei pensieri hanno una dignità, siano tinti di sangue!»); secondo certi interpreti, addirittura, l'aver incrociato l'armata norvegese trasformerebbe Amleto in un uomo d'azione - si veda per es. McRae (1990), pp. 61-71. Nello stesso tempo, tuttavia, a dispetto dell'elogio funebre pronunciato

principale virtù politica è però la decisione, la ferma determinazione, come testimoniato dalla scena in cui Amleto apprende dai soldati di Fortebraccio che quest'ultimo si appresta a mettere a rischio la sua e la loro vita per un lembo di terra da nulla, solo perché così ha stabilito.

Il modo giusto di essere grandi - commenta ammirato il principe danese - non è battersi senza grandi motivazioni, ma trovare una ragione per combattere anche in una pagliuzza, se è in gioco l'onore<sup>265</sup>.

Il caso di Fortebraccio ci offre lo spunto per evidenziare come nella nuova forma di sovranità il cui graduale emergere è messo in scena da Shakespeare rientri - oltre agli elementi esaminati sin qui - anche la facoltà di compiere, in certi casi, scelte straordinarie, giustificate dal semplice fatto che quello è il volere del sovrano (o del futuro re). Agire, come propone Troilo nella scena di *Troilo e Cressida* (1602ca.) in cui i principi troiani si riuniscono per discutere cosa fare di Elena (restituirla o meno), «mettendo da parte i normali strumenti di calcolo» e muovendo dal presupposto che vale ciò cui la volontà di chi governa decide di attribuire valore:

TROILO<sup>266</sup> - Vergogna, fratello!

---

proprio da Fortebraccio al termine della tragedia (*Hamlet*, V, II, vv. 402-403: «Avesse avuto la possibilità di mostrare il suo valore, avrebbe dato prova di essere un vero re»), la condotta tenuta da Amleto per l'intera tragedia (incluso l'ultimo atto, nel quale uccide l'usurpatore Claudio solo accidentalmente e non ha cura di preservare la propria vita) appare fallimentare se valutata dal punto di vista politico: né potrebbe essere altrimenti, dato che egli non ha il minimo interesse a salvare - o anche soltanto riformare - un regno (e un mondo) che ritiene ormai spacciato («marcio», «fuor di squadra»: cfr. *ivi*, I, IV, v. 90 e I, V, v. 196), privo di qualsiasi speranza («un'unica immensa prigionia»: II, II, vv. 241-247), collocato com'è in una terra che gli appare «uno sterile promontorio» (*ivi*, vv. 298-299) su cui strisciano uomini e donne «con più vizi di quanto non abbiano il tempo e l'immaginazione necessari a trasformarli in azioni» (III, I, vv. 124-127). In proposito si veda Alvis (1990) e (2000c).

<sup>264</sup> *Hamlet*, IV, IV, v. 48.

<sup>265</sup> *Ivi*, vv. 53-56, trad. cit. (lievemente modificata), p. 237.

Pesi forse l'onore e la dignità di un gran re  
come nostro padre<sup>267</sup> con una bilancia comune?  
Vuoi forse contare col pallottoliere la sua incalcolabile  
infinità, e delimitare un petto imperscrutabile  
con unità di misura così meschine  
come le paure e le ragioni? Vergogna!

...

ETTORE - Fratello, lei non vale quanto ci costa conservarla.

TROILO - E cosa c'è che valga se non quanto è valutato?<sup>268</sup>

Nella sua analisi disincantata dei meccanismi del potere, così come esso è andato trasformandosi nel lasso di tempo compreso fra tardo Medioevo e prima età moderna, Shakespeare individua e isola dal contesto anche questo aspetto<sup>269</sup>, che ritroviamo per esempio in una pagina alla fine dell'*Enrico V* (V, II) ove il protagonista cerca di vincere la resistenza di Caterina - figlia del re di Francia e sua promessa sposa - e di strapparle un bacio:

Non è costume delle fanciulle francesi baciare prima di essere sposate?...

Oh, Cate, le usanze schizzinose s'inchinano con riverenza (*curtsy*) davanti ai grandi re. Voi ed io *non possiamo essere confinati entro le deboli barriere dei costumi d'un paese: siamo noi che creiamo le usanze* (*We are the makers of manners*), Cate, e la libertà che è concessa al nostro rango chiude la bocca a tutti i censori, com'io chiudo la vostra<sup>270</sup>.

---

<sup>266</sup> Rivolto a Ettore, che è intervenuto prima di lui, suggerendo di lasciare andare Elena, la quale non vale le tante vite troiane spezzate dalla guerra.

<sup>267</sup> Priamo, cui Nestore ha proposto la fine delle ostilità in cambio della restituzione della moglie di Menelao.

<sup>268</sup> *Troilus and Cressida*, II, II, vv. 25-53, trad. cit., pp. 419-421.

<sup>269</sup> Cui si accompagna la progressiva affermazione di un sistema di valori alternativo in base al quale valutare le azioni (e le cose) e giustificare i comportamenti degli individui: sistema di valori fondato su criteri soggettivi e motivazioni personali. Per quanto concerne il modo in cui questa dinamica viene evidenziata in particolare in *Troilo e Cressida* si veda Collins (1989), pp. 9-10 e 14-15.

<sup>270</sup> *Henry the Fifth*, V, II, vv. 263-270 trad. cit., p. 1059. Sin dalla giovinezza ribelle, del resto, Enrico si era spesso fatto beffe di usanze e convenzioni,

L'immagine del trionfatore di Agincourt che bacia la sua bella, rivendicando orgogliosamente il diritto di riscrivere le regole del paese, di violare le norme consuetudinarie, parrebbe preannunciare l'avvento dell'assolutismo moderno<sup>271</sup> e fare di Enrico V il fondatore di un nuovo tipo di stato, il cui monarca è svincolato dal rispetto di qualsiasi corpo giuridico preesistente e gode pertanto di una piena sovranità legislativa<sup>272</sup>. Ancora una volta, tuttavia, va rilevato come in passi quali quello appena visto (e i due immediatamente precedenti) siano riscontrabili tracce che riconducono alla riflessione filosofica medievale e - nello specifico - come sia possibile leggerli alla luce della distinzione posta da alcuni teologi tardomedievali<sup>273</sup> fra due differenti modi in cui può esprimersi l'onnipotenza di Dio, a seconda che egli si attenga all'ordine che ha deciso di conferire al mondo, nel pieno rispetto dell'insieme di possibilità non contraddittorie cui ha voluto dare attuazione («*potentia ordinata*»), o che invece intervenga a stravolgere quell'ordine - il corso normale degli eventi - con un'azione straordinaria, in virtù della sua «*potentia absoluta*» (ossia «sciolta» dall'obbligo di conformarsi alle leggi vigenti). Già a partire dal XIV secolo tale distinzione (e il vocabolario utilizzato per esprimerla) acquisì anche un significato politico-giuridico e venne applicata

---

preludio al futuro avvento sul trono di un uomo che - lungi dall'esserne una creatura - avrebbe riscritto, reinventato, le regole. Esempio, a questo proposito, è la maniera in cui aveva risposto alla convocazione ai tornei organizzati a Oxford per celebrare l'incoronazione del padre: l'annuncio che vi avrebbe partecipato indossando come pegno un guanto preso alla più volgare delle prostitute (cfr. *Richard the Second*, V, III, vv. 13-19) anticipa una successiva gestione del potere ispirata all'idea che a contare non sono i simboli tradizionali, bensì il carisma dell'uomo che vi conferisce valore.

<sup>271</sup> Di «articolato modello di stato moderno» si parla, per esempio, in Patey (2000), p. 67.

<sup>272</sup> Come i re descritti da Pericle in una pagina dell'omonima opera attribuita a Shakespeare (datata 1607): «I re sono i padroni della terra: fanno lecito il vizio, la loro volontà è legge» (*Pericles, Prince of Tyre*, I, I, v. 104, trad. cit., p. 41).

<sup>273</sup> In particolare, il francescano scozzese Giovanni Duns Scoto (1266-1308) e i numerosi maestri che si rifecero a lui, seguendo la cosiddetta «*via Scoti*».



a chiunque detenesse una posizione di potere: vescovi, signori, pontefici e re come il nostro Enrico V, che nelle righe citate poco sopra sembra appunto attribuirsi - al pari di Fortebraccio e Troilo - la facoltà di operare, in circostanze eccezionali, «*de potentia absoluta*», vale a dire al di fuori delle norme consuete («*extra legem*»: al di là di quanto previsto dalla legge).

Si tratta dello stesso tipo di uso extra-ordinario del potere<sup>274</sup>, motivato con il solo argomento che così vuole il sovrano, preso in considerazione da Macbeth - e scartato per ragioni di mera convenienza politica - nel momento in cui sta valutando se sbarazzarsi di Banquo con un ordine di condanna a morte (senza però che le leggi giustificchino in alcun modo una simile sentenza<sup>275</sup>) o se invece affidarsi di nascosto a dei sicari, come alla fine decide di fare:

Ogni minuto della sua esistenza  
minaccia i miei organi vitali.  
E sebbene io potrei spazzarlo dalla mia vista con un atto  
scoperto di potere  
e poi giustificare l'atto con la mia sola volontà (*and bid my will  
avouch it*),  
tuttavia non debbo farlo,  
per certi suoi amici e miei  
al cui affetto non posso rinunciare; e anzi  
dovrò piangere la sua caduta  
pur avendola provocata io stesso<sup>276</sup>.

---

<sup>274</sup> Che sembra (e spesso è) arbitrario e capriccioso, comunque incomprensibile ai più.

<sup>275</sup> Non essendovi alcuna possibilità di provare la colpevolezza di Banquo. Al di là dei motivi personali per i quali Macbeth si sente minacciato da lui (il timore che siano i suoi discendenti a ereditare la corona di Scozia, secondo quanto predetto ambiguamente dalle streghe, nella terza scena dell'atto I), Banquo appare agli occhi di tutti come un leale servitore di Macbeth (di cui, fra l'altro, è amico di vecchia data) ed è molto stimato a corte.

<sup>276</sup> *Macbeth*, III, I, vv. 116-122, trad. cit. (con qualche modifica), pp. 935-937. In merito alla possibilità di percepire in queste righe una vaga ego della coppia dialettica «*potentia ordinata*»/«*potentia absoluta*» si veda Randi (1987), pp. 116-119.

Un ulteriore esempio di applicazione implicita della distinzione fra un potere ordinato del sovrano e uno assoluto si trova in uno snodo decisivo de *Il mercante di Venezia* (1597-1598), col quale concludiamo questo capitolo. Impegnata a perorare la causa del mercante veneziano Antonio davanti al Doge, Porzia<sup>277</sup> (travestita da avvocato) dapprima riconosce che, a rigor di legge, la causa intentata dall'ebreo Shylock - il quale pretende da Antonio la libbra di carne stabilita a suo tempo come garanzia per il denaro datogli in prestito - non può essere impugnata, per poi impostare la sua arringa difensiva sulla natura doppia del particolare dominio che Shylock si trova a esercitare nei confronti del suo debitore, con lo scopo di far passare l'idea che l'ebreo ha diritto alla carne di Antonio ma, per averla, non deve versare neppure una goccia del suo sangue:

PORZIA - La causa da voi intentata è strana,  
ma regolare, e la legge veneziana  
non può impedirvi di procedere. Voi siete in suo potere, vero?

ANTONIO - Sì, così lui dice.

PORZIA - Riconoscete quest'obbligo?

ANTONIO - Sì.

PORZIA - Allora l'ebreo dev'essere clemente.

SHYLOCK - E chi mi costringe a esserlo? Ditemelo.

PORZIA - La clemenza ha questa qualità, non è forzata:  
scende come pioggerella dal cielo  
sul terreno sottostante...  
si addice al monarca sul trono più della corona.  
Lo scettro indica il suo potere temporale,  
attributo della maestà e della soggezione,  
e lì risiede il terrore che incute il re:  
ma la clemenza è superiore al potere dello scettro,

---

<sup>277</sup> La giovane e facoltosa signora di Belmonte per corteggiare la quale il nobile Bassanio aveva chiesto all'amico Antonio di aiutarlo a procurarsi tremila ducati.

ha il suo trono nel cuore dei re,  
è attributo di Dio stesso. Il potere  
terreno più assomiglia al potere di Dio  
quando clemenza tempera giustizia<sup>278</sup>.

---

<sup>278</sup> *The Merchant of Venice*, IV, 1, vv. 173-193, trad. cit., p. 171.



## II

### QUADRI DI UN'ESPOSIZIONE: SPLENDORI E MISERIE DEL «CERCHIO DI GLORIA»<sup>279</sup>.

#### 2.1. I due corpi del re

##### 2.1.1. *Il tema della natura duale della regalità e il suo uso in Shakespeare*

Al termine del capitolo precedente la bella ereditiera Porzia ha richiamato la nostra attenzione sulla possibilità di individuare in chi detiene una posizione di autorità due elementi distinti: il «potere dello scettro», con cui si incute paura in coloro ai quali si è preposti, e quella «clemenza divina» in virtù della quale, per esempio, Shylock non potrà strappare da Antonio la libbra di carne pattuita come pegno per il prestito concessogli<sup>280</sup>.

Più in generale, sono numerose le pagine in cui Shakespeare riflette sulla compresenza di due nature all'interno del sovrano: un tema, quello dei «due corpi del re», in relazione al quale, dopo quanto scritto mezzo secolo fa da Ernst Kantorowicz<sup>281</sup>, sarebbe forse più dignitoso restare in silenzio, se non fosse che, trovato il coraggio di affrontare Shakespeare, si può avere la spudoratezza di aggiungere qualcosa anche a proposito della questione studiata magistralmente dallo studioso tedesco. Il quale ha appunto rintracciato nella testualità shakespeariana (specialmente in *Riccardo II*) una molteplicità di richiami al gergo legale/costituzionale diffuso nei tribunali inglesi del XVI secolo e, in particolare, alla finzione mistica della doppia natura regale, elaborata e utilizzata dai giuristi della Corona in epoca

---

<sup>279</sup> Cfr. *King John*, V, 1, v. 2.

<sup>280</sup> «Potenza ordinata» e «potenza assoluta» o - per usare categorie giuridiche - la cui origine risale alla riflessione aristotelica - giustizia ed equità.

<sup>281</sup> Cfr. Kantorowicz (1957).

Tudor per definire le prerogative reali<sup>282</sup>. In sintesi, tale finzione consisteva nel distinguere su un piano astratto, entro la persona del re, un corpo naturale, materiale e - di per sé - soggetto a tutti gli accidenti che colpiscono gli esseri umani (*in primis*, la morte<sup>283</sup>), e un corpo politico<sup>284</sup>, invisibile e immateriale, eterno e semidivino<sup>285</sup>, in grado di eliminare ogni imperfezione dall'altro corpo, cui è inestricabilmente congiunto e conferisce una dignità ben superiore a quella che esso detiene se preso in se stesso.

Il fine di questa dottrina giuridico-teologica era svincolare il destino del corpo naturale del monarca da quello del suo corpo politico e, pertanto, consolidare la posizione del sovrano, affermando che le azioni compiute da lui in virtù del suo carattere sempiterno non potevano essere in alcun modo messe in discussione o invalidate a causa di una debolezza o di un difetto della sua persona fisica<sup>286</sup>. Nello stesso tempo, essa mirava a dare continuità di potere allo stato e perpetuità all'autorità regale, attraverso l'idea che il decesso di un determinato re non coinvolgesse minimamente il corpo mistico

---

<sup>282</sup> Punto di riferimento privilegiato, per lo studio di Kantorowicz, sono i *Commentaries on Reports*, un'imponente raccolta di argomentazioni e di sentenze redatta da Edmund Plowden durante il regno di Elisabetta I.

<sup>283</sup> Ma anche la malattia, l'invecchiamento, la follia, le passioni, ecc.

<sup>284</sup> L'ufficio regale: una *persona ficta* coincidente con la condotta di governo del sovrano che, in relazione a questa sua natura, forma un'unità organica - un corpo composito - assieme ai sudditi, i quali costituiscono le membra di tale *corporation* (di cui il re è la testa). Avremo occasione di tornare su questa concezione organologica dello stato più avanti.

<sup>285</sup> Concepito in palese analogia con la dottrina teologica delle due nature di Cristo (Dio/uomo) e modellato su tale distinzione. Un dato - questo - che induce Kantorowicz (1957, pp. 15-18) ad attribuire una «cristologia della regalità» e un gergo «criptoteologico» ai giuristi elisabettiani da cui prende avvio il suo lavoro.

<sup>286</sup> Occorre però sottolineare come la dimensione sovraumana, immortale e incontestabile della regalità appartenesse al corpo politico, ossia - come detto - al re in quanto parte eminente (capo) di un popolo costituitosi organismo politico (*corporation, universitas*), con il quale quindi il monarca deve in certa misura condividere la sovranità.

della regalità, che si separava dal corpo del defunto per migrare e incarnarsi in un altro corpo consacrato<sup>287</sup>.

Prima di tornare a Shakespeare, d'altra parte, va detto che nella nostra ricerca ci troviamo di fronte - per l'ennesima volta - a un nucleo teorico-dottrinale che, sebbene codificato nella sua versione più esplicita e completa in età moderna (nell'Inghilterra elisabettiana), ha origini più antiche: la formulazione della dottrina dei due corpi del re, infatti, risale almeno al tardo Medioevo (come riconosciuto da Kantorowicz<sup>288</sup>). Senza contare il fatto che essa fu, in buona sostanza, il risultato dell'applicazione in ambito temporale di una distinzione coniata molto tempo prima negli ambienti della curia romana: quella fra l'ufficio (*dignitas*) papale e l'individuo particolare (*persona*) che di volta in volta lo ricopre, adottata a partire da papa Leone I (440-461) con l'obiettivo di affermare il principio che la legittimità della carica che ogni vescovo di Roma riceveva in eredità da san Pietro - della «pienezza di potere» (*plenitudo potestatis*) di cui era investito in quanto suo successore sulla cattedra romana<sup>289</sup> - prescindeva dalle qualità del singolo pontefice (inevitabilmente inferiori a quelle di Pietro)<sup>290</sup>.

Ciò premesso, riprendiamo a sfogliare le pagine di Shakespeare, in cerca di tracce della dottrina dei due corpi della regalità. Un primo riscontro ci viene dalla sezione dell'*Enrico V*

---

<sup>287</sup> Un trasferimento (indicato nel linguaggio tecnico dei giuristi inglesi con il termine «*demise*») che giustificava il ricorso alla nota formula, «il re è morto, viva il re», con cui veniva salutato ogni avvicendamento sul trono delle grandi monarchie nazionali europee.

<sup>288</sup> Sulla scia delle ricerche compiute da F.W. Maitland: si veda, a titolo esemplificativo, Kantorowicz (1957), pp. 5, 8 e 14-15. Si consideri altresì Stanco (1993), p. 92.

<sup>289</sup> Un primato assoluto nei confronti della comunità dei fedeli che Leone I faceva risalire al «potere di sciogliere e legare» (la cosiddetta autorità delle chiavi) conferito a Pietro quando Cristo gli aveva annunciato che sarebbe stato il fondamento («la pietra») su cui avrebbe costruito la sua chiesa (cf. *Matteo*, 16, 18-19).

<sup>290</sup> Nei secoli successivi i teorici filopapali ebbero spesso occasione di appellarsi a tale distinzione, per respingere le accuse di chi contestava l'autorità di questo o quel pontefice in nome della sua presunta indegnità morale.

(II, II) ove il sovrano - a Southampton, in attesa di salpare per la Francia - adotta metri di valutazione diversi nei confronti di due reati che si trova a dover giudicare in rapida sequenza: la disparità di trattamento riservata all'ubriaco incarcerato il giorno prima per aver inveito contro di lui - che Enrico ordina di rimettere in libertà<sup>291</sup> - e ai tre nobili (il conte di Cambridge e due suoi sodali, Scroop e Grey) coinvolti nel complotto per ucciderlo - arrestati e mandati al patibolo per alto tradimento<sup>292</sup> - traduce in un'azione concreta la teoria secondo cui nel re convivono due nature e sussiste una differenza marcata fra le offese rivolte all'uomo in carne e ossa e quelle che colpiscono l'istituzione, il corpo politico, lo stato.

Dio vi assolva nella sua misericordia - dice Enrico ai traditori -  
Ascoltate la sentenza.

Voi avete cospirato contro la nostra regale persona  
in combutta con un nemico dichiarato, e dai suoi forzieri  
avete ricevuto l'aurea caparra per la nostra morte,  
per cui avreste venduto il vostro re al massacro,  
i suoi principi e pari alla schiavitù,  
i suoi sudditi all'oppressione e al disprezzo,  
e il regno intero alla distruzione.

Riguardo alla nostra persona, non chiediamo vendetta;  
ma abbiamo tanto a cuore la sicurezza del nostro regno,  
del quale preparavate la rovina,  
che vi consegniamo alle sue leggi. Andatevene perciò via di  
qui,  
poveri sciagurati, alla vostra morte<sup>293</sup>.

A non poter essere perdonata è la minaccia portata al re inteso come persona pubblica, quella entro cui si realizza un'unione mistica fra Enrico e il suo regno<sup>294</sup>.

---

<sup>291</sup> Si veda *Henry the Fifth*, II, II, vv. 40-43 e 52-55.

<sup>292</sup> Cfr. *ivi*, vv. 143-182.

<sup>293</sup> *Henry the Fifth*, II, II, vv. 166-179, trad. cit., p. 877. Troviamo un riflesso della teoria dei due corpi del re anche poco oltre, quando il Coro descrive la partenza della flotta con queste parole: «The King at Hampton pier embark his royalty» (*ivi*, III, Coro, vv. 4-5).

<sup>294</sup> Una minaccia che Enrico V paragona significativamente a «una seconda caduta dell'uomo» (cfr. *ivi*, II, II, v. 142).



Troviamo il medesimo concetto - espresso attraverso un ulteriore richiamo alla dottrina che qui ci interessa - nella pagina di *Amleto* (III, III) in cui Guildenstern e Rosencrantz (due vecchi compagni di scuola del principe danese richiamati a corte per lavorare come spie al servizio di re Claudio, il cattivo della storia) sottolineano la necessità di preservare il corpo politico del re qualunque siano le sue qualità morali (e le sue eventuali colpe)<sup>295</sup>. A Claudio che comunica loro la decisione di spedire in Inghilterra Amleto, onde sbarazzarsi di quello che considera un pericolo, i due cortigiani rispondono così:

GUILDENSTERN - È uno scrupolo sacrosanto, questo,  
di tenere al sicuro gl'innumerevoli esseri  
che trovano vita e sostegno nella Vostra Maestà.

ROSENCRANTZ - Ogni vita individuale è in obbligo,  
con tutti i poteri mentali a sua disposizione, di ripararsi  
dai guai; ma assai più quello spirito dal quale  
dipendono le vite di molti uomini.  
Quando una Maestà finisce, non muore sola (*The cease of  
majesty dies not alone*),  
ma è un gorgo che trascina tutto con sé<sup>296</sup>,  
una ruota massiccia, incardinata  
sulla cima del più alto monte, ai cui raggi immensi  
stanno appesi migliaia di elementi di minor conto:  
caduta essa, ognuno dei piccoli oggetti annessi  
patisce, nel suo piccolo, la stessa fragorosa rovina.  
*Il re non piange mai solo*,  
ma il suo gemito si muta sempre in un lamento generale<sup>297</sup>.

---

<sup>295</sup> Per converso, in un altro passo della tragedia *Amleto* evidenzia - attraverso il gioco di parole con cui risponde a quanti gli chiedono dove abbia nascosto il cadavere di Polonio - come, se il corpo naturale del re è necessariamente dove si trova il re, ciò che fa di chi siede sul trono un autentico sovrano (la maestà) non sia contenuto nel corpo fisico del monarca: «Il corpo è con il re, ma il re non è con il corpo» (*Hamlet*, IV, II, vv. 26-27).

<sup>296</sup> Più avanti avremo occasione di ritornare su questa idea che la salute e il benessere del regno dipendano pesantemente dal sovrano.

<sup>297</sup> *Ivi*, III, III, vv. 8-23, trad. cit. (con piccole modifiche), pp. 197-199. Sulla rilevanza di questa pagina per quanto concerne la questione politica al

La teoria dei due corpi del re ha poi una presenza significativa in un'altra delle opere già incontrate, *Re Giovanni*, al cui interno vi è chi ritiene addirittura che essa costituisca «il nucleo comune del dibattito drammatico», condiviso da tutti i personaggi<sup>298</sup>. Di certo, se ne percepisce l'eco in numerosi passi, fra i quali spicca quello (V, II) in cui il Bastardo si rivolge in questi termini al cardinale Pandolfo: «Ascoltate adesso il nostro re inglese, perché così parla in me la sua regalità (*his royalty doth speak in me*)»<sup>299</sup>. Il secondo atto dello stesso dramma pare contenere un altro accenno alla duplice natura dei re, laddove - in una pagina su cui ci siamo soffermati in precedenza - il protagonista, re Giovanni, fa una distinzione fra il pieno controllo che egli esercita sulla sua «persona» e l'esibizione esteriore della propria autorità regale («our presence») <sup>300</sup>.

### 2.1.2. *Umano, troppo umano*

Tuttavia, come ci insegna Kantorowicz<sup>301</sup>, il testo shakaspeariano che meglio di qualsiasi altro mette in scena la tesi del carattere doppio, gemellare, del potere regale è senza dubbio il *Riccardo II*<sup>302</sup>, ove d'altra parte assistiamo a una

---

centro della tragedia, il tema del regicidio, si veda Melchiori (1992), pp. 19-22.

<sup>298</sup> Cfr. Stanco (1993), p. 95.

<sup>299</sup> *King John*, V, II, vv. 128-129.

<sup>300</sup> Cfr. *ivi*, II, I, vv. 366-367. La distinzione fra corpo politico e corpo naturale torna anche più avanti, nelle righe in cui Filippo di Francia illustra a Pandolfo il motivo della sua esitazione a rompere l'alleanza siglata con re Giovanni: «L'ultimo fiato emesso in forma di parole da noi [si riferisce a se stesso e al suo omologo inglese] fu una solenne professione di fede, pace, amicizia ed amore sincero fra i nostri regni e le nostre regali persone» (*ivi*, III, I, vv. 230-232, trad. cit., p. 101).

<sup>301</sup> A giudizio del quale «il *Riccardo II* è la tragedia dei Due Corpi del Re»: cfr. Kantorowicz (1957), p. 24.

<sup>302</sup> In cui, anzi, tale tesi è applicata anche all'autorità dei grandi duchi: Lancaster (si veda in particolare *Richard the Second*, II, I, vv. 224-225: «NORTHUMBERLAND - E così, signori, il duca di Lancaster è morto. ROSS -

progressiva scissione fra i due corpi del re ed essi vengono - per così dire - dissezionati sotto i nostri occhi, quasi si trattasse di una lezione di anatomia della regalità<sup>303</sup>. La trama del dramma contiene il resoconto di una sorta di *via crucis* al termine della quale il corpo fisico del sovrano risulta totalmente separato da quello politico e la finzione mistico-giuridica delle due nature del re si dissolve, lasciando il campo alla realtà di un uomo fragile, le cui miserie e debolezze non ricevono più protezione dal 'supercorpo' divino dietro al quale Riccardo cercava riparo all'inizio del racconto<sup>304</sup>.

La prima tappa di questa tragedia si consuma sulla costa gallese (III, II), allorché le notizie circa l'avanzata inesorabile dei nemici e la rotta delle sue forze tolgono improvvisamente ogni sicurezza e ogni baldanza al protagonista, che sino a poco prima - come sappiamo - confidava nell'aiuto celeste e non sembrava nutrire dubbi sulla natura indelebile della propria dignità. In un attimo, la natura umana, mortale, del re guadagna il centro della scena, mentre svanisce qualsiasi traccia del corpo

---

E vivo a un tempo, perché suo figlio è duca») e York, al cui corpo naturale viene addirittura associato temporaneamente quello politico del regno, quando Riccardo, in partenza per la campagna d'Irlanda, trasferisce la sua autorità pubblica allo zio, creandolo *Lord Governor* d'Inghilterra per tutto il periodo in cui sarà assente (ivi, vv. 219-220). L'anziano duca lamenta di essere stato lasciato a «puntellare il regno» malgrado faticosi ormai a sostenere se stesso (cfr. ivi II, II, vv. 82-83), ma, al momento del suo incontro con Bolingbroke, lo invita a non illudersi di poter sfruttare un vuoto di potere, poiché «il re consacrato è rimasto qui e la sua autorità risiede nel mio petto leale» (ivi, II, III, vv. 95-97). In merito a questi due casi particolari (Lancaster e York) si vedano le considerazioni svolte in Rolls (2000), pp. 106 e 133-134.

<sup>303</sup> Curiosamente, come già nel caso della teoria discendente del potere, *Riccardo II* porta sul palcoscenico una dottrina che ha ormai imboccato il viale del tramonto.

<sup>304</sup> Ove, per esempio, egli fa appello a quel corpo per dissipare ogni dubbio sull'imparzialità del giudizio che si appresta a emettere a proposito della disputa fra Bolingbroke (che gli è parente) e Mowbray: «Imparziali, Mowbray, sono i nostri occhi ed orecchi. Se anche mi fosse fratello - e persino erede del mio regno - mentre è solo il figlio del fratello di mio padre, giuro per la maestà del mio scettro che questo stretto vincolo col nostro sangue consacrato non gli darebbe alcun privilegio... Egli è nostro suddito, Mowbray, e tu anche» (*Richard the Second*, I, I, vv. 115-122, trad. cit., p. 37).

immateriale del monarca, della regalità che non muore mai, del sovrano chiamato a mantenersi in vita a tutti i costi perché la sua scomparsa (prematura) segnerebbe la fine per tutta la comunità politica che dipende da lui<sup>305</sup>.

Nessuno mi parli di conforto!  
Parliamo di tombe, di vermi, di epitaffi.  
Facciamo nostra carta la polvere e con occhi lacrimosi  
scriviamo dolore sul grembo della terra.  
Designiamo i notai e parliamo di testamenti.  
Ma no, neppure questo - *cosa lasceremmo*, infatti,  
*se non i nostri corpi deposti al suolo?*  
Le nostre terre, le nostre vite, tutto ora è di Bolingbroke  
e niente possiamo chiamare nostro, eccetto la morte.  
...  
Sediamo per terra a raccontare  
tristi storie della morte dei re:  
come alcuni furono deposti, alcuni trucidati in guerra,  
altri ossessionati dagli spettri di coloro che avevano spodestato,  
altri avvelenati dalle mogli, altri uccisi nel sonno,  
tutti assassinati. Perché *dentro la vuota corona*  
che cinge al re le tempie mortali  
*tiene la sua corte la morte*; e lì siede, vestita come un buffone,  
irridendo al suo potere e facendosi beffe della sua pompa,  
concedendogli un po' di fiato, una scena effimera<sup>306</sup>,  
perché reciti la sua parte di monarca, incuta spavento e uccida  
col solo sguardo,  
infondendo in lui una vana idea di onnipotenza,  
come se questa carne che cerchia la nostra vita  
fosse bronzo inespugnabile; e dopo averlo illuso in questo  
modo,  
viene infine e con un piccolo spillo  
fora le mura del suo castello, e addio re!<sup>307</sup>

---

<sup>305</sup> Per l'insieme dei sudditi assieme ai quali, come sappiamo, il re costituisce una *corporation*.

<sup>306</sup> Si confrontino queste righe con un celebre passo di *Macbeth* (V, v, vv. 24-28): «La vita non è che un'ombra che cammina; un povero attore che si pavoneggia e si agita per la sua ora sulla scena e del quale poi non si ode più nulla: è una storia raccontata da un idiota, piena di rumore e furore, che non significa nulla» (trad. cit., p. 1023).

Copritevi il capo, non prendetevi gioco della carne e del sangue  
con la vostra solenne riverenza. Gettate via rispetto,  
tradizioni, formalità, cerimonie,  
perché per tutto questo tempo mi avete mal compreso:  
io vivo di pane, come voi, e provo desideri,  
avverto il dolore, ho bisogno di amici<sup>308</sup>. Così soggetto,  
come potete dirmi che sono un re?<sup>309</sup>.

Spogliato dei segni esteriori della sovranità, dell'apparato  
cerimoniale teso a mostrare il carattere sacro del suo ufficio,  
Riccardo è un uomo qualunque, che rinuncia al plurale  
*maiestatis* («our paper..., our deposed bodies..., our lands and  
lives») per descrivere la condizione miserevole in cui si trova:  
quella di un individuo ossessionato dalla morte<sup>310</sup>, il quale si  
sente come «una terra che non ha più alcuna speranza di dare  
frutti»<sup>311</sup>.

Il passo successivo, in questa discesa all'inferno di re  
Riccardo<sup>312</sup>, ha luogo nella scena seguente (III, II), presso il  
castello di Flint, in una pagina - anch'essa già incontrata - ove  
l'iniziale ricorso alla terza persona per parlare di sé denuncia la  
dissociazione in atto all'interno del sovrano e il ritorno alla  
prima persona (singolare), subito dopo, si spiega con il fatto che  
davanti agli occhi di chi assiste allo spettacolo è rimasto solo il

---

<sup>307</sup> Come notato da Kantorowicz (1957, pp. 27-28), la regalità esente da  
minorità, vecchiaia, infermità e da qualunque altro difetto naturale sembra  
qui essersi mutata in qualcosa di molto diverso, sino a divenire sinonimo  
di morte.

<sup>308</sup> Quegli amici che - come si è detto - il rivale di Riccardo, Enrico  
Bolingbroke, è molto più bravo a procurarsi: cfr. sopra, pp. 52-54.

<sup>309</sup> *Richard the Second*, III, II, vv. 144-177, trad. cit. (lievemente modificata),  
pp. 149-151. Considerazioni molto simili - come abbiamo visto nel  
capitolo precedente - sono svolte da Enrico V durante il colloquio con  
alcuni soldati la notte prima della battaglia di Agincourt: «I think the King  
is but a man, as I am... His ceremonies laid by, in his nakedness he  
appears but a man...» (cfr. *Henry the Fifth*, IV, I, vv. 101-106, corsivo  
mio).

<sup>310</sup> Cui risulta essere persino più esposto degli altri comuni mortali.

<sup>311</sup> Cfr. *Richard the Second*, III, II, vv. 212-213.

<sup>312</sup> Si veda ivi, III, III, vv. 178-179: «Scendo, scendo in basso, come il radioso  
Fetonte, una volta perduto il controllo dei cavalli indomabili».

corpo naturale di Riccardo, destinato in breve tempo a riposare in un sepolcro.

E ora che deve fare il re? Sottomettersi?  
Il re lo farà. Dev'essere deposto?  
Il re si rassegherà. ...  
Darò i miei gioielli per un filo di grani di rosario,  
il mio palazzo sontuoso per un eremo,  
le mie vesti sfarzose per il saio di un questuante,  
i miei calici istoriati per una ciotola di legno,  
il mio scettro per un bastone da pellegrino,  
i miei sudditi per una coppia di santi scolpiti,  
il mio vasto reame per una piccola tomba,  
una tomba piccola e oscura<sup>313</sup>.

Siamo qui di fronte al dramma di un sovrano cui tocca prendere atto del fatto di essere stato «divorziato dalla sua corona»<sup>314</sup>, di aver subito la separazione dalla sua parte immortale, con l'avvenuto passaggio (*demise*, “trasmissione”) del corpo politico del re a un altro individuo in carne e ossa (Bolingbroke)<sup>315</sup>. Riccardo II ha ormai smesso di impersonare il corpo mistico della nazione e lascia che sia il suo rivale a rimpiazzarlo in tale ruolo e a regnare sull'ultimo scorcio della sua esistenza:

Che dice re Bolingbroke? Concede Sua Maestà a Riccardo

---

<sup>313</sup> Ivi, III, III, vv. 143-154, trad. cit. (con qualche modifica), pp. 165-167.

<sup>314</sup> Cfr. *Richard the Second*, V, I, vv. 71-72.

<sup>315</sup> Trasmissione avvenuta però anzitempo, ossia prima della morte di Riccardo II, il quale - per così dire - sopravvive a se stesso. Da qui, le parole con cui egli si sfoga nella stessa scena che stiamo esaminando: «Oh, fossi più piccolo del mio nome! Oppure potessi dimenticare quel che sono stato!» (ivi, III, III, vv. 136-138, trad. cit., p. 165). In una pagina alla quale abbiamo dedicato attenzione nel capitolo precedente, Giovanni di Gaunt aveva preannunciato a Riccardo che la sua condotta lo avrebbe portato a soffrire una *demise* prematura, poiché «infermo nella tua reputazione... affidi da paziente poco avveduto il tuo corpo consacrato alle cure dei medici che per primi ti ferirono [si riferisce agli adulatori che circondano il nipote]» (ivi, II, I, vv. 96-99).

licenza di vivere finché Riccardo sia morto?<sup>316</sup>

Questo percorso culmina in un'altra scena che ci è familiare, quella dell'abdicazione a Westminster (IV, 1), nel corso della quale - come abbiamo visto nel precedente capitolo<sup>317</sup> - l'eletto di Dio porta a termine il processo di auto-mortificazione intrapreso nelle scene precedenti, traducendo quanto detto sin lì in una sequela di gesti altamente simbolici: Riccardo si disfa dinanzi al pubblico di tutti gli attributi della regalità, svestendo poco alla volta i segni che servivano a contraddistinguere e a certificare la sua dimensione pubblica<sup>318</sup>.

Nel contempo, d'altra parte, la scelta di celebrare la propria «detronizzazione» conduce Riccardo II a maturare la consapevolezza di aver completamente tradito se stesso (in quanto re), il proprio ufficio, il corpo politico della regalità, quasi si vedesse per la prima volta dall'esterno e fosse così in grado di giudicare con la necessaria lucidità tutte le azioni compiute sin lì<sup>319</sup>.

Se volgo gli occhi su di me  
scopro in me un traditore come gli altri<sup>320</sup>;  
ho dato infatti il mio consenso  
a spogliare della sua pompa il corpo di un re,  
ad avvilitare la sua gloria, ad asservire la sovranità,  
a ridurre la maestà in sudditanza<sup>321</sup>.

---

<sup>316</sup> *Richard the Second*, III, III, vv. 133-174, trad. cit., pp. 165-167 (corsivo mio).

<sup>317</sup> Si veda sopra, pp. 27-29.

<sup>318</sup> Cfr. *Richard the Second*, IV, 1, vv. 203-221.

<sup>319</sup> Come è stato fatto notare, tutto ciò che Riccardo ha fatto nel corso della prima metà del dramma storico - dal coinvolgimento nell'uccisione di Tommaso Woodstock sino al sequestro dei beni del duca di Lancaster - contribuisce in misura decisiva a sovvertire, minare, quell'ordine che egli dovrebbe incarnare; cfr. Rolls (2000), pp. 135-136 e Rackin (1985), p. 263.

<sup>320</sup> Quei traditori - tutti coloro che via via lo hanno abbandonato - che lo abbiamo sentito più volte accostare alla figura di Giuda.

<sup>321</sup> *Richard the Second*, IV, 1, vv. 247-250, trad. cit., p. 201. «Non ho più nome né titolo - prosegue Riccardo. Ah, che giorno terribile questo, che io con tanti inverni sulle spalle non so più che nome darmi! Oh, fossi un re

Per guardare meglio sul proprio volto le tracce lasciate da quanto accaduto («affinché io possa vedere che faccia ho dopo la bancarotta della maestà»), Riccardo chiede di portargli uno specchio, «libro» nel quale potrà leggere «tutti i suoi peccati». Ma il viso che vi vede riflesso sta lì a testimoniare impietosamente come sia venuta meno qualunque relazione di somiglianza fra Dio e colui che dovrebbe esserne l'immagine in terra. Riccardo, sfinito, crolla e manda lo specchio in pezzi<sup>322</sup>, dopo aver pronunciato queste ultime parole:

Era questa faccia la faccia  
di chi nutriva ogni giorno,  
sotto il tetto della sua dimora,  
diecimila uomini?  
Era questo il volto che, come il sole,  
faceva sbattere le palpebre a chi l'osservava?<sup>323</sup>

La rottura dello specchio sancisce la fine di ogni possibile natura duale in Riccardo e, parallelamente, lo lascia privo di un'identità definita. Ed è così che lo ritroviamo al termine della sua *via crucis*, rinchiuso nel castello di Pomfret, dove pronuncia il suo ultimo, straziante, monologo:

Mi sono chiesto in che modo potrei fare un paragone  
tra il carcere in cui vivo e il mondo;  
ma dato che il mondo è pieno di gente  
e qui non c'è anima viva all'infuori di me,  
non riesco a farlo<sup>324</sup>. Eppure, insisterò.  
Farò della mia mente la femmina  
e del mio spirito il maschio, e in due daranno luogo  
a una generazione di pensieri  
che ne produrranno altri,

---

per gioco, un pupazzo fatto di neve, che si scioglie sotto il sole di Bolingbroke goccia a goccia!» (ivi, vv. 255-262, trad. cit., p. 201).

<sup>322</sup> Chiara metafora della frantumazione della sovranità, del processo di dissoluzione dell'unità dei due corpi del re.

<sup>323</sup> *Richard the Second*, IV, 1, vv. 276-284, trad. cit., p. 203.

<sup>324</sup> Riccardo patisce il fatto di essere privato di qualsiasi relazione con quelli che erano i suoi sudditi: senza una comunità, infatti, non c'è re.



e tutti questi pensieri popoleranno questo angusto mondo  
di umori differenti come ha la gente nel mondo,  
perché nessun pensiero è mai soddisfatto.

...

Così recito in un solo personaggio  
la parte di molti, e nessuno contento.  
Talvolta sono re, allora il tradimento  
mi fa desiderare d'essere un mendicante,  
e tale divengo<sup>325</sup>. Allora l'opprimente miseria  
mi convince che stavo meglio da re.  
Ed eccomi di nuovo fatto re. Di lì a poco  
penso che sono un re disfatto (*unkinged*) da Bolingbroke  
e subito non sono più nulla<sup>326</sup>.

### 2.1.3. Dormire 'da re'. Il peso della «dorata inquietudine»<sup>327</sup>

Per ragioni di sceneggiatura, *Riccardo II* ritrae come nessun'altra opera di Shakespeare il divorzio fra i due corpi del re, con tutto ciò che ne deriva. I risvolti negativi - gli elementi di debolezza - della natura doppia della regalità, tuttavia, sono spesso oggetto di meditazione da parte di altri sovrani shakespeariani. A cominciare da quello la cui posizione - pure - parrebbe la più solida, Enrico V, autore di un celebre soliloquio (in cui ci siamo già imbattuti) sulla durezza della condizione dei grandi e sulla vacuità delle cerimonie<sup>328</sup>:

Tutto a carico del re! La vita, l'anima,  
i debiti, le mogli angosciate,

---

<sup>325</sup> Il tema del mendicante come figura speculare rispetto al sovrano (che esce perdente dal confronto) torna con frequenza nella testualità shakespeariana. Si accosti per esempio questo passo a *Henry the Fifth*, IV, I, vv. 248-254 e a *Hamlet*, II, II, vv. 263-264, IV, II, vv. 26-29 e III, vv. 16-31.

<sup>326</sup> *Richard the Second*, V, v, vv. 1-38, trad. cit., pp. 243-247.

<sup>327</sup> «Golden care»: cfr. *Henry the Fourth-Part II*, IV, v, v. 22.

<sup>328</sup> Cerimonie e consuetudini che, come si è già avuto modo di vedere, Enrico V svaluta profondamente, antepoendovi una forma di sovranità fondata sulla capacità di stupire; a tale riguardo si veda Alvis (2000b), pp. 107 e sgg.

i figli e i peccati, mettiamoli tutti in conto al re<sup>329</sup>!  
 A noi tocca reggere tutto. Oh, dura condizione,  
 gemella della grandezza (*twin-born with greatness*)<sup>330</sup>,  
 soggetta al fiato  
 di qualsiasi stolto i cui sensi non sanno avvertire altro  
 che il mal di pancia<sup>331</sup>! A quale infinita tranquillità d'animo,  
 privilegio comune di privati cittadini, devono rinunciare i re!  
 E che cosa hanno i re che non abbiano anche costoro  
 se non lo sfarzo (*save ceremony*), il regale sfarzo?  
 E che cosa sei tu, idolo dello sfarzo regale?  
 Che razza di divinità sei tu, che soffri le pene  
 mortali più dei tuoi adoratori?  
 Quali sono le tue rendite? Quali le tue entrate?  
 O sfarzo, mostrami soltanto il tuo valore!  
 Qual è l'essenza del tuo culto (*adoration*)?  
 Sei qualcos'altro che rango, titolo ed etichetta<sup>332</sup>  
 che suscitano timore reverenziale e paura negli altri uomini?<sup>333</sup>.

Assistiamo qui all'incrinarsi della certezza che l'un corpo  
 protegga l'altro, che le insegne esteriori del potere possano  
 cancellare, congelare, la fragilità dell'uomo che li indossa,  
 rendendolo intrinsecamente diverso dal più umile dei suoi  
 sudditi e conferendogli una condizione sovraumana.

Oh ammalati, grande grandezza (*great greatness*),  
 e poi fatti curare dalla tua cerimonia!  
 Credi che la febbre ardente se ne andrà  
 al soffio dei titoli usati dagli adulatori?  
 Cederà il passo agli inchini e alle genuflessioni?

<sup>329</sup> Così come Cristo carica su di sé il peso di tutti i peccati.

<sup>330</sup> Ogni re, come fa notare Kantorowicz (1957, p. 22), è inseparabilmente legato («gemello») anche alla dura condizione caratteristica della natura umana.

<sup>331</sup> Lo stesso «fiato (*breath*)» dei comuni mortali che invece, secondo Riccardo II e il vescovo di Carlisle, non poteva nulla contro una regalità resa inviolabile dalla sua genesi divina: cfr. *Richard the Second*, III, II, vv. 56-57 (passo sul quale si veda sopra, pp. 23 e 26-27) e ivi, IV, I, v. 128.

<sup>332</sup> «Place, degree, and form»: quegli elementi cui - più avanti - sentiremo attribuire sommo valore da Ulisse in una sua orazione contenuta in *Troilo e Cressida*.

<sup>333</sup> *Henry the Fifth*, IV, I, vv. 227-244, trad. cit. (con qualche modifica), pp. 971-973.

Puoi tu, disponendo dell'omaggio del mendicante,  
disporre anche della sua salute? No, sogno superbo,  
che giochi così subdolamente con il riposo d'un re.  
Io sono un re che ti smaschera<sup>334</sup> ed io so che  
non sono l'unguento consacrate, lo scettro e il globo,  
la spada e la mazza, la corona imperiale,  
il manto tessuto d'oro e di perle,  
i titoli ampollosi che corrono come battistrada davanti al re,  
il trono su cui siede, né i flutti del fasto  
che s'infrangono sulla riva superba di questo mondo -  
no, tutte queste cose insieme, sfarzo tre volte fastoso,  
non tutte queste cose, distese nel letto della maestà regale,  
potranno dormire sodo come il misero schiavo,  
il quale col corpo pieno e la mente sgombra  
si mette a riposare, inzeppato di sudato pane;  
e non vede mai le orrende tenebre figlie dell'inferno

...

Non fosse per il fasto (*but for ceremony*), un tapino siffatto,  
immerso tutto il giorno nella fatica e la notte nel sonno,  
avrebbe la precedenza e il vantaggio su di un re.  
Lo schiavo, partecipe della pace del paese,  
ne gode, ma poco sospetta nel suo grossolano cervello  
quante veglie debba fare il re per mantenere quella pace  
dalle cui ore trae beneficio soprattutto il contadino<sup>335</sup>.

Non sorprende che a discettare sull'inutilità dell'apparato liturgico-rituale della sovranità sia un re come Enrico V, il quale - come sappiamo dal capitolo precedente - confida ben poco in tale elemento, privilegiando invece un modello di regalità le cui basi poggiano sul sostegno del popolo. Nello stesso tempo, Enrico sembra divertirsi ora a separare ora a riunire nella sua persona quei due corpi che in Riccardo II si erano drammaticamente divaricati, indossando alternativamente

---

<sup>334</sup> Tocca a Enrico, che di maschere - come sappiamo - è un esperto (da vero re dei bluff), smascherare la finzione mistico-giuridica dei due corpi del re.

<sup>335</sup> *Henry the Fifth*, IV, I, vv. 248-281, trad. cit. (lievemente modificata), pp. 973-975.

(come fossero abiti di scena) la maschera del sovrano «che non è che un uomo» e quella del dio in terra<sup>336</sup>.

Già prima di salire sul trono d'Inghilterra, del resto, il giovane principe Enrico era consapevole dell'intrinseca debolezza di quella particolare «divinità» (la maestà sacra) «esposta ai tormenti più dei sudditi chiamati a venerarla». Emblematiche, a questo proposito, sono le parole che egli proferisce - in una scena dell'*Enrico IV-Parte Seconda* già esaminata da noi - vedendo il padre Enrico IV dormire con la corona accanto a sé:

Perché ha la corona sul cuscino,  
una compagna di letto apportatrice di sì gravi inquietudini?  
O lucente turbamento (*polished perturbation*), ansia dorata  
(*golden care*),  
che tieni spalancati i portali del sonno  
a tante notti di veglia: ora tu dormi con lei!  
Eppure non è un sonno così profondo, ben lungi dalla dolcezza  
di quello di colui che russa una nottata intera  
con in capo una povera berretta. O maestà!  
Torturi chi ti porta, gli stai indosso  
come una ricca armatura in un giorno di canicola,  
che arrostitisce per dare sicurezza<sup>337</sup>.

Parole cui fanno eco quelle con cui, poco dopo, il re rimprovera aspramente il figlio, che nel frattempo, credendolo morto, gli aveva sfilato la corona dal guanciale e se l'era portata via:

Rimango troppo a lungo, ti ho stancato.  
Hai tanta fame di veder vuoto il mio seggio  
che hai voluto investirti degli emblemi del mio potere  
prima che l'ora fosse matura? Giovane sventato!  
Vai cercando quel potere che ti schiaccerà.  
Avrai poco da attendere: molto debole è il vento

---

<sup>336</sup> A tale riguardo si accosti, per esempio, *Henry the Fifth*, IV, Coro, vv. 40-47 a quanto osservato in precedenza, nel par. 1.5, a proposito dell'atteggiamento adottato da Enrico alla vigilia di Agincourt (pp. 71-74). Inoltre, si veda Montini (1999), p. 57.

<sup>337</sup> *Henry the Fourth-Part II*, IV, v, vv. 20-30, trad. cit., pp. 733-735. Una sicurezza (*safety*) - quella citata alla fine del brano - che in realtà è solo apparente.

che sostiene la nuvola della mia regalità;  
cadrà fra breve<sup>338</sup>.

Il tema - particolarmente caro a Shakespeare - era già stato al centro di un magnifico monologo di Enrico IV (in camicia da notte) contenuto nel medesimo dramma<sup>339</sup>, con il quale concludiamo questa rassegna di lamenti regali:

Quante migliaia dei miei sudditi più poveri  
a quest'ora sono immersi nel sonno! O sonno, dolce sonno,  
tenera nutrice della natura, ti incuto forse timore,  
che non vuoi più gravarmi sulle palpebre,  
sommergere i miei sensi nell'oblio?  
Perché mai, sonno, preferisci capanne nere di fumo,  
ti distendi su scomodi letti di paglia,  
cullato dal ronzio degli insetti notturni,  
anziché nei saloni profumati dei grandi,  
sotto i fastosi baldacchini del potere?  
... Perché ti accompagni  
a miserabili, in letti repellenti,  
e fai del giaciglio regale una cassa  
d'orologio, o una comune sveglia?  
...  
Felici miserabili, dormite sereni!  
Non ha pace il capo che porta una corona (*uneasy lies the head  
that wears a crown*)<sup>340</sup>.

## 2.2. Le metafore della regalità

### 2.2.1. *Il re dell'alveare*

Abbiamo visto come nei drammi storici (e in talune tragedie) Shakespeare attinga a piene mani a quello che possiamo definire il vocabolario della riflessione politica medievale.

---

<sup>338</sup> Ivi, vv. 93-100, trad. cit, pp. 739-741.

<sup>339</sup> Enrico lo pronuncia mentre è angosciato per le notizie di ribellione che lo hanno da poco raggiunto.

<sup>340</sup> *Henry the Fourth-Part II*, III, I, vv. 4-31, trad. cit, pp. 651-653.

Un'ulteriore conferma in tal senso viene dal frequente ricorso, nelle sue opere, a una delle metafore politiche più diffuse nel Medioevo, quella che accostava lo stato a un organismo vivente<sup>341</sup>. Essa compare più volte, per esempio, sotto forma di paragone fra il modo in cui deve essere governata una comunità civile e l'organizzazione di un alveare<sup>342</sup>, all'interno del quale ogni componente svolge in maniera disciplinata le proprie mansioni, contribuendo all'armonia, alla stabilità e al benessere generali. Il paragone è utilizzato nell'*Enrico V* dal duca di Exeter e dall'arcivescovo di Canterbury, impegnati a cercare con il giovane sovrano una soluzione per allestire l'imponente spedizione militare contro la Francia senza sguarnire la frontiera settentrionale ed esporsi alle consuete scorribande degli scozzesi.

EXETER - Mentre la mano armata combatte fuori casa,  
la mente avveduta si difende all'interno,  
giacchè il governo, sia pure ordinato in gradi alti, bassi e  
bassissimi  
e distribuito in parti diverse, si mantiene in un unico concerto  
(*doth keep in one concert*),  
convergeno in un'armonia generale e naturale,  
come la musica<sup>343</sup>.

---

<sup>341</sup> In relazione a questa metafora e alla peculiare importanza che essa riveste nell'ambito del pensiero politico medievale si vedano Kantorowicz (1957), in part. pp. 207-232, Archambault (1967), pp. 21-32, Struve (1978), pp. 87-288, Nederman (1987), pp. 211-224, Baernstein (1996), pp. 113-138, Lambertini (1999a), pp. 289-303 e Nederman (2004), pp. 59-87.

<sup>342</sup> Paragone che risaliva a Virgilio e a Plinio e che nel corso del XVI secolo aveva conosciuto una rinnovata fortuna (per esempio in *The Book of the Governour* di Thomas Elyot, dal quale forse lo riprese Shakespeare), destinata a durare a lungo.

<sup>343</sup> Secondo Craik (2001), p. 143, la fonte da cui Shakespeare trae questa immagine è il *De Republica* di Cicerone. Anche nel *Riccardo II* il nostro autore ricorre a una metafora musicale per riferirsi al tipo di ordine vigente in una comunità retta nel dovuto modo, in un passo ove il protagonista - rinchiuso nel castello di Pomfret - lamenta di non essere stato capace di mantenere la proporzione armonica «nella musica della sua vita» e, conseguentemente, di aver perso l'opportunità di vivere in accordo, in sintonia, con l'Inghilterra del suo tempo: «for the concord of

CANTERBURY - È vero: perciò il cielo assegna alla condizione umana (*the state of man*) funzioni differenti, imponendo all'attività un moto continuo governato, a suo fine ed obiettivo, dall'obbedienza: così infatti operano le api da miele, creature che, per norma istintiva, ammaestrano all'azione ordinata un regno popoloso. Esse hanno un re e funzionari di vari gradi; dei quali alcuni, come magistrati, amministrano la giustizia in patria, altri, come mercanti, si avventurano all'estero in commerci, altri ancora, come soldati, armati di pungiglione, fanno bottino delle vellutate gemme dell'estate e la preda con lieta marcia recano a casa alla regale tenda del loro sovrano<sup>344</sup>.

Ma, soprattutto, l'immagine dell'alveare ricorre all'interno del celebre Discorso sull'ordine pronunciato da Ulisse nel primo atto di *Troilo e Cressida* (III, vv. 75 sgg.). Ulisse applica tale immagine a quel particolare tipo di stato che è l'armata greca accampata nei pressi di Troia<sup>345</sup> e - più in generale - si avvale della metafora organicistica per istituire un'analogia di proporzionalità fra l'ordinata disposizione delle parti di ogni insieme organico (l'alveare, il sistema dei pianeti, l'intero cosmo) e la condizione di salute e di forza che può contraddistinguere una determinata comunità politica<sup>346</sup>:

Troia, che si erge tuttora, sarebbe annientata,  
e la spada del grande Ettore senza titolare,

---

my state and time, I had not an ear to hear my true time broke» (*Richard the Second*, V, v, vv. 41-61).

<sup>344</sup> *Henry the Fifth*, I, II, vv. 178-196, trad. cit., pp. 841-843.

<sup>345</sup> Sette anni di assedio (cfr. *Troilus and Cressida*, I, III, v. 12) hanno infatti reso quell'immenso corpo di spedizione una sorta di *polis* "in trasferta"!

<sup>346</sup> Qualcosa di molto simile a ciò che Marsilio da Padova (1280ca.-1343), uno fra i principali teorici politici dell'intero Medioevo, aveva fatto nelle prime pagine del suo *Defensor pacis* (1324): cfr. in part. *Defensor pacis*, I, II, 3.

se non fosse per le seguenti ragioni:  
il principio di autorità è stato conculcato  
ed ecco, quante tende greche sorgono  
concave su questa pianura, altrettante sono le vacue fazioni  
esistenti.  
Il comandante supremo non è più come l'alveare  
a cui debbono far capo tutte le api  
e allora che miele c'è da aspettarsi? Se la gerarchia è travestita,  
il più indegno può farsi bello sotto la maschera<sup>347</sup>.  
I cieli stessi, i pianeti, e questa terra,  
osservano gerarchia, priorità, e luogo,  
stabilità di corso, orbita, proporzione, stagione e forma,  
funzione e abitudine, con pieno senso dell'ordine<sup>348</sup>;  
perciò il glorioso astro Sole  
troneggia col suo globo in nobile eminenza  
fra gli altri corpi celesti, e il suo occhio benefico  
corregge gli influssi nefasti dei pianeti maligni,  
e, quasi si trattasse di un decreto regale, li convoglia  
direttamente al bene o al male<sup>349</sup>.

---

<sup>347</sup> «Bello e brutto» possono confondersi e scambiarsi, come avviene in *Macbeth* (I, I, v. 10: «Fair is foul and foul is fair»).

<sup>348</sup> Siamo qui in presenza di righe che sembrano riecheggiare alcuni passi del terzo libro della *Consolazione della filosofia* di Severino Boezio (524ca.).

<sup>349</sup> *Troilus and Cressida*, I, III, vv. 75-94, trad. cit. (con lievi modifiche), p. 387 (corsivi miei). Vi è chi ha scorto in questo discorso «una magnifica riformulazione della dottrina medievale della “catena dell’essere”», in quanto vi si esprime la necessità di un rigido ordinamento gerarchico nella comunità politica e nell’universo, come pure in ciascun individuo: cfr. Melchiori (1992), p. 28. L’immagine del re-Sole, intorno al quale dovrebbero orbitare secondo una disposizione ben precisa tutti gli altri elementi di spicco del regno-cosmo, torna spesso nella testualità shakespeariana: basti citare qui il Bastardo, che paragona i baroni inglesi tornati a servire lealmente il loro re a «stelle rientrate nella giusta orbita» (*King John*, V, VII, vv. 73-74, trad. cit., p. 209), e le parole con cui Duncan annuncia l’assegnazione di nuovi titoli decisa per celebrare la vittoria sui ribelli: «Figli, congiunti, baroni, e voi il cui rango è il più vicino al nostro, sappiate che designamo successore al regno il nostro figlio maggiore, Malcolm... Il qual onore non deve, senza compagni, investire solo lui; segni di nobiltà splenderanno, come stelle, su tutti i meritevoli» (*Macbeth*, I, IV, vv. 35-42, trad. cit., p. 879).



Come assai spesso nella riflessione politica medievale e rinascimentale<sup>350</sup>, la metafora del corpo politico vivente assume qui una valenza fortemente conservatrice, veicolando l'idea che ciascun membro della società/del corpo di spedizione acheo debba stare al suo posto (al pari di ogni organo) e ponendo grande enfasi sulla necessità di tenere sotto controllo qualsiasi pulsione centrifuga<sup>351</sup>; nel contempo, dalla concezione organologica dello stato discende la convinzione che il bene della collettività debba sempre essere anteposto a quello del singolo individuo o gruppo, all'interesse di parte<sup>352</sup>, che divora qualunque cosa con appetito insaziabile.

Ma immaginiamo che i pianeti  
mischiandosi malamente si mettano a deviare in disordine:  
quali sciagure e quali portenti, che rivoluzione cosmica (*what  
mutiny*),  
che maremoti e terremoti,  
che terrori, mutazioni, orrori possono  
alterare e spezzare, stracciare e sradicare  
dalle fondamenta l'unità e il pacifico connubio  
delle classi (the unity and married calm of states)  
nell'universo! Oh, quando è scossa

---

<sup>350</sup> A partire dal *Policraticus* dell'inglese Giovanni di Salisbury (1159), il quale era stato il primo teorico politico medievale a recuperare e a rielaborare l'analogia fra regno e corpo umano, che aveva già alle spalle una lunga tradizione (risalente almeno al celebre apologo di Menenio Agrippa narrato da Tito Livio) e che, proprio grazie allo scritto di Giovanni, avrebbe conosciuto una straordinaria fortuna nei secoli successivi.

<sup>351</sup> In un universo che risulta essere tenuto insieme dalla comune obbedienza a un unico centro. Si spiega così per quale ragione queste pagine di *Troilo e Cressida* abbiano ricevuto sempre grande attenzione da quanti, sulla scia di Tillyard, hanno voluto vedere nello Shakespeare dei drammi nazionali un convinto sostenitore degli ideali della cultura politica Tudor. In verità, comunque, più che teorizzare un'ideologia dell'ordine, il discorso di Ulisse ne mostra la natura problematica, i limiti, lasciando così intravedere un mondo le cui precedenti certezze vanno incrinandosi; in proposito si vedano le considerazioni svolte in Collins (1989), pp. 14 e 26-27.

<sup>352</sup> Incarnato, agli occhi di Ulisse, da Achille (cfr. *Troilus and Cressida*, I, III, vv. 142 sgg.).

la gerarchia, scala a ogni alto progetto,  
 l'impresa è malata! Come possono stare al loro posto le  
 comunità,  
 i diversi gradi accademici e le corporazioni cittadine,  
 il commercio pacifico fra lidi segnati sulle mappe,  
 la primogenitura e il diritto di nascita,  
 le prerogative dell'età, le corone, gli scettri, gli allori,  
 se non grazie alla gerarchia<sup>353</sup>?  
 Togli solo la gerarchia, stona questa corda,  
 e vedrai la discordia che ne segue!  
 Le cose si affrontano in brutale opposizione: le acque, finora  
 arginate,  
 solleveranno il loro seno più in alto delle spiagge,  
 riducendo a un pantano<sup>354</sup> tutto questo solido globo;  
 ... forza sarà diritto; o, peggio, diritto e torto,  
 alla cui eterna dialettica presiede la giustizia,  
 perderanno il loro nome<sup>355</sup>, al pari della giustizia stessa.  
 Allora tutto si risolve nel potere,  
 il potere in egoismo, l'egoismo in appetito<sup>356</sup>,

---

<sup>353</sup> Questo sfogo ricorda quello (già visto) con cui il duca di York minaccia di negare il suo appoggio al nipote Riccardo II, se questi continuerà a calpestare i diritti dei sudditi «strappando al tempo ogni consuetudine» (*Richard the Second*, II, I, vv. 187-208), come pure quello di re Enrico IV, il quale, accortosi che il figlio non vede l'ora di prendere il suo posto (sino al punto di porsi sul capo la corona mentre il padre dorme, credendolo morto), lo apostrofa così: «Scava la mia tomba su te stesso, dunque, ordina alle campane a festa di suonare al tuo orecchio non la mia morte, ma la tua incoronazione. Tutte le lacrime che dovrebbero bagnare la mia bara siano gocce di balsamo per consacrare il tuo capo... dimetti i miei ministri, infrangi i miei decreti. È giunta l'ora di farsi gioco delle cerimonie: Arrigo quinto è incoronato!.. Oh mio povero regno, malato di lotte civili! Se il mio governo non è riuscito a curarti dai disordini, che farai quando il disordine sarà l'unica tua cura? Oh, tornerai a essere una landa selvaggia di lupi, i tuoi vecchi abitanti» (*Henry the Fourth-Part II*, IV, v, vv. 110-137, trad. cit, pp. 741-743).

<sup>354</sup> Morale, oltre che fisico.

<sup>355</sup> Ancora una volta, bello e brutto si scambieranno le parti, divenendo una cosa sola.

<sup>356</sup> Si noti come, dopo le metafore tratte dal mondo naturale, Shakespeare illustri qui il disordine politico (tema al centro dell'orazione di Ulisse) con esempi che si riferiscono alle facoltà dell'uomo (*will, power, appetite*), a dimostrazione dello stretto legame che sussiste, ai suoi occhi, fra il cosmo, ogni organismo politico e qualunque essere umano.

e l'appetito, lupo universale,  
doppiamente assecondato dalla volontà e dal potere,  
vorrà fare dell'universo intero la sua preda  
e alla fine divorerà se stesso<sup>357</sup>.

### **2.2.2. Il monarca come centro equilibratore e asse portante del regno**

All'interno di uno stato concepito come micro-universo e macro-organismo, l'Ulisse shakespeariano concentra la propria attenzione sul sole/capo, sottolineando la centralità del sovrano<sup>358</sup>, chiamato a preservare l'unità organica della comunità che regge, a mantenere il giusto equilibrio fra le sue parti e a farsi carico dell'interesse generale, incarnandolo. L'eventuale venire meno di tale figura (nelle parole di Rosencrantz - in *Amleto* - «perno» su cui si fonda l'intero stato<sup>359</sup>) o il semplice misconoscimento del suo ruolo, da parte

---

<sup>357</sup> *Troilus and Cressida*, I, III, vv. 94-124. Per l'idea che il discorso di Ulisse esprima, sottotraccia, il senso di inquietudine di un mondo - quello dell'Inghilterra elisabettiana, nel quale Shakespeare si era formato - la cui fiducia nella visione medievale del cosmo come un insieme coerente e ordinato andava sempre più vacillando, nonostante la propaganda Tudor facesse di tutto per preservarla (con evidenti finalità politiche), si vedano Lombardo (1982), pp. 21-22 e Ferrara (1994), pp. 28-31.

<sup>358</sup> «Oceano» nel quale - secondo la metafora proposta dal conte di Salisbury, sul finire del *Re Giovanni* - debbono docilmente confluire, come un fiume in piena che si placa e rientra nel suo alveo, i nobili che in precedenza si erano schierati con i nemici della Corona, «lasciando così il loro corso irregolare e impetuoso» (cfr. *King John*, V, IV, vv. 52-57). Già in precedenza (ivi, II, I, vv. 334-340), parlando col monarca francese, lo stesso Giovanni aveva equiparato il sistema giuridico-politico di cui occupava il vertice («the current of our right») alla rete fluviale inglese e se stesso all'«oceano» che costituiva lo sbocco naturale e l'involucro protettivo di tale rete; in merito a questa variante della concezione organologica del corpo politico si veda Stanco (1993), pp. 93-94.

<sup>359</sup> Si rammenti il paragone formulato dal cortigiano - durante uno scambio di battute con re Claudio che abbiamo già esaminato -, secondo il quale la maestà è come «una grande ruota», fissata al picco della montagna più elevata, ai cui immensi raggi stanno appese tutte le vite di coloro la cui sicurezza dipende dal re (*Hamlet*, III, III, vv. 17-20).

di qualche componente riottosa del corpo politico, apre una falla nella gerarchia e provoca una reazione a catena che spezza l'assetto ordinato di ogni livello del reale: l'uomo, lo stato e il mondo - i cui ordini gerarchici sono concepiti come tre manifestazioni di un'unica Legge dell'essere, strettamente interdipendenti fra loro<sup>360</sup> - precipitano nel caos<sup>361</sup>.

Le pagine di *Troilo e Cressida* sulle quali ci siamo appena soffermati trovano una precisa corrispondenza nelle sezioni di *Macbeth* in cui il disordine politico conseguente all'assassinio di re Duncan - a sua volta effetto della progressiva perdita di autocontrollo in *Macbeth*<sup>362</sup> - contamina la terra racchiusa entro i confini del regno di Scozia e si riverbera in una lunga scia di inquietanti fenomeni naturali, sovvertendo ogni regola fisica: notti senza fine<sup>363</sup>, tempeste, terremoti, cavalli delle scuderie regali che tornano selvaggi e si divorano fra loro - un intero mondo sotto-sopra<sup>364</sup>. Sia in *Troilo e Cressida* sia in *Macbeth*, d'altra parte, il ricorso alla metafora organicistica si intreccia alla convinzione che fra chi siede sul trono inglese e la sua terra, fra la persona del re e il corpo fisico del suo regno, intercorra un legame privilegiato<sup>365</sup>, tanto misterioso quanto

---

<sup>360</sup> In merito a questa concezione dello stato, dell'uomo e della sua collocazione nell'universo, che costituisce la cifra significativa di parte della cultura elisabettiana, si veda Spencer (1961), pp. 16-22, ove si segnala come proprio il legame profondo che si riteneva sussistesse fra quei diversi ordini suggeriva di chiarire la natura di ognuno dei tre (in particolare l'ordine politico) tramite analogie con gli altri due.

<sup>361</sup> «Grande Agamennone - dice Ulisse concludendo il suo appassionato intervento - quando la gerarchia è soffocata, questo è il caos» (*Troilus and Cressida*, I, III, vv. 124-126).

<sup>362</sup> Il cui «appetito» e la cui *libido dominandi* hanno finito per prendere il sopravvento, ponendo fine alla sua ordinata disposizione interiore.

<sup>363</sup> Cfr. *Macbeth*, II, III, v. 53: «The night has been unruly».

<sup>364</sup> Si veda ivi, vv. 53-60 e II, IV, vv. 1-19. Il fatto di aver spezzato il legame sacro fra Dio e il suo luotenente in terra determina il rovesciamento di qualsiasi altra regola e si ripercuote inevitabilmente su tutti i vincoli che univano il re di Scozia all'equilibrio armonico dei vari ambiti di realtà da cui è costituito l'universo che egli presiedeva.

<sup>365</sup> Rossella Ciocca ha ricostruito le origini di tale convinzione, che affonda le sue radici nell'Inghilterra pagana (i cui re erano ritenuti discendenti del dio Odino, dal quale traevano una serie di attributi mistici che ne facevano il fulcro e il garante dei delicati equilibri dell'ordine naturale del regno) e

profondo: un rapporto simbiotico di carattere magico-religioso, in virtù del quale il sovrano legittimo è in grado di esercitare influssi benefici su tutto ciò che lo circonda (la galassia di cui è il centro, il corpo nei confronti del quale svolge la funzione di testa), garantendo benessere e stabilità al regno e, in particolare, assicurando un clima mite, la regolarità dei cicli stagionali e buoni raccolti.

Ne discende, per converso, che la proditoria uccisione del sovrano legittimo (nonché sacro) e l'ascesa al trono di un individuo divorato da un'ambizione sfrenata<sup>366</sup>, in preda al più totale disordine, trasformano quello che un tempo era un territorio prospero in una landa desolata, un immenso cimitero «in cui le vite dei buoni si spengono prima dei fiori che portano sul berretto»<sup>367</sup>. Il rapporto di simbiosi s'inverte di segno, il flusso salubre - che partendo dal cuore - irrorava l'intero organismo del regno s'interrompe e la sintonia fra re (o, meglio, usurpatore) e terra di Scozia diviene negativa, facendo sì che dilaghino epidemie, carestie e disastri naturali, cui si sommano i lutti provocati dal tiranno, che riecheggiano in cielo:

Ogni nuovo mattino  
nuove vedove urlano, nuovi orfani piangono,  
nuovi dolori schiaffeggiano il cielo  
sì che esso risuona come se sentisse  
all'unisono con la Scozia (*as if it felt with Scotland*) e gridasse  
le stesse parole di dolore<sup>368</sup>.

---

si arricchisce di nuovi elementi dopo la conversione al cristianesimo (che trasforma il monarca nell'«unto del Signore», conferendogli una veste sacerdotale e taumaturgica): cfr. Ciocca (1987), in particolare pp. 9-11 e 168-201.

<sup>366</sup> Cfr. *Macbeth*, I, VII, v. 27.

<sup>367</sup> Ivi, IV, III, vv. 171-172. «La Scozia - gli ha chiesto Macduff - è ancora com'era?» E Ross risponde: «Ahimè, povera patria! Ha quasi paura di riconoscere se stessa. Non può essere chiamata nostra madre, ma nostra tomba..., dove la campana suona a morto e nemmeno ci si chiede per chi suona, e le vite dei buoni...» (ivi, vv. 164 sgg.).

<sup>368</sup> *Macbeth*, IV, III, vv. 4-8, trad. cit., p. 987. È curioso e interessante notare come, in un contesto completamente diverso, sia un illustre rappresentante della gerarchia ecclesiastica (il cardinale Pandolfo, personaggio del *Re Giovanni* che già conosciamo) a smascherare - e a suggerire di sfruttare a

Né Macbeth mostra la minima preoccupazione di fronte a questa dinamica, interamente concentrato com'è sull'interesse personale cui è disposto a sacrificare tutto il resto. Così, lo sentiamo rivolgersi alle streghe in questi termini, evocando senza alcun turbamento ciò che Ulisse temeva più di qualsiasi altra cosa:

Vi scongiuro ...

Anche se scioglieste i venti e li scatenaste  
contro le chiese, anche se le onde spumeggianti  
travolgersero e ingoiassero ciò che naviga,  
anche se il grano s'abbattesse ancora verde e crollassero gli  
alberi,  
anche se i castelli dovessero rovinare sul capo dei loro  
guardiani,  
anche se i palazzi e le piramidi curvassero  
le teste verso le fondamenta, anche se il tesoro  
dei germi della natura si confondesse e mischiasse  
al punto da nauseare per sazietà la distruzione,

---

fini politici - il pregiudizio popolare che induce a scorgere nei fenomeni naturali, più o meno straordinari, un effetto delle azioni (in questo caso malvagie) del sovrano in carica: «Finché il tepore della vita riscalderà le vene del fanciullo [Arturo] - preannuncia al Delfino Luigi - non è possibile che quell'usurpatore di Giovanni possa concedersi un solo attimo di tranquillità... Egli vi prepara il terreno... Un atto concepito con tanta perfidia [l'eliminazione del principe] raffredderà i cuori di tutta la sua gente. ... Non ci sarà - aggiunge - nessun sommovimento nel cielo, nessun giorno di maltempo, nessun vento contrario, nessun evento consueto (*customed*) di cui non verrà stravolta la causa reale: li chiameranno meteore, presagi e messaggi celesti, che a chiare lettere gridano vendetta contro Giovanni» (*King John*, III, III, vv. 131-159, trad. cit., pp. 128-129). Una previsione, quella di Pandolfo, rivela la correttezza, come prova la successiva testimonianza di Uberto, il quale fa a re Giovanni il seguente rapporto: «Mio sire, dicono che la scorsa notte sono state viste cinque lune, quattro fisse, mentre la quinta andava loro ruotando intorno in maniera stupefacente... I vecchi e le comari, per le strade, ci ricamano su profezie a dir poco allarmanti» (ivi, IV, II, vv. 182-186, trad. cit., p. 155).

date una risposta a ciò che chiedo<sup>369</sup>.

Il medesimo processo di degenerazione per contagio si innesca in presenza di un re salito legittimamente sul trono ma venuto poi meno alle proprie funzioni<sup>370</sup>. È il caso di Riccardo II, la cui corruzione si trasmette a tutti i territori sui quali regna, infettando il corpo politico dell'Inghilterra<sup>371</sup>:

Un migliaio di adulatori

---

<sup>369</sup> *Macbeth*, IV, I, vv. 50-61, trad. cit., p. 969. Pur di sapere dalle streghe di chi ancora deve avere paura, Macbeth è disposto a lasciare che si scateni l'apocalisse. Nel contempo, le sue parole contengono una sfida alle regole della natura, in nome di una volontà tirannica che non intende accettare alcun tipo di limite: a questo riguardo, si consideri quanto osservato in Cantor (2000), pp. 340-341.

<sup>370</sup> Come pure in presenza di un sovrano - Enrico IV - la cui autorità poggia su basi fragili e i cui ex sostenitori (in particolare Northumberland), dopo averlo aiutato a prendere il potere, gli voltino le spalle: «Voi sapete quanto sia corrotto il corpo dello stato - sono le parole che Enrico rivolge al conte di Warwick, di fronte al dilagare della "malattia" -, quali morbi ostinati ne attanagliano il cuore, con estremo pericolo» (*Henry the Fourth, Part II*, III, I, vv. 38-40, trad. cit., p. 655).

<sup>371</sup> A causa di quella relazione simbiotica che abbiamo descritto poco fa e che lo stesso Riccardo evoca appena sbarcato sulla costa del Galles (al ritorno dalla spedizione irlandese), esprimendo la speranza che la sua terra mostri l'affetto e offra la protezione dovuta a chi le è «*mother*»: «Cara terra, ti saluto, ti sfioro con la mano, sebbene i ribelli ti feriscano con gli zoccoli dei loro cavalli. Come una madre, separata lungo tempo dal suo bambino, dà pazzamente in lacrime e risa al rivederlo, così piangendo e ridendo ti saluto, mia terra, e ti carezzo con le mie mani regali. Non nutrire il nemico del tuo re, mia dolce terra, non saziare i suoi sensi avidi con le tue dolcezze. Fa' che stiano sul suo cammino invece i tuoi ragni che succhiano da te veleno, ... Porgi cespi d'ortica ai miei avversari, e quando colgono dal tuo seno un fiore, metti a guardia, ti prego, una vipera nascosta... Non ridete di questa mia perorazione, signori; questa terra avrà sentimento, queste pietre si batteranno come soldati, prima che il loro re legittimo vacilli» (*Richard the Second*, III, II, vv. 6-26, trad. cit., pp. 137-139). Righe, quelle appena citate, che ci mostrano un Riccardo incapace di rendersi conto che, a quel punto della trama, il suo legame mistico con l'Inghilterra è già venuto meno e il suo corpo naturale si è separato da quello politico.

- gli dice Giovanni di Gaunt, poco prima di spirare<sup>372</sup> -  
siede nel cerchio della tua corona,  
il cui raggio non è più grande del tuo capo,  
eppure, chiuso in così stretto limite,  
il guasto coincide con quello del paese intero<sup>373</sup>.

### 2.2.3. Verde all'inglese: il sovrano e l'arte del giardinaggio

Le piaghe devastanti che il cattivo governo di Riccardo II ha inflitto alla terra inglese sono denunciate in maniera ancor più esplicita nella scena del dramma (III, IV) in cui alcuni uomini incaricati di curare il verde nella residenza del duca di York formulano una serie di importanti considerazioni politiche, traendo spunto da un confronto fra il loro mestiere e quello del monarca<sup>374</sup>. Agli ordini del giardiniere-capo, che chiede ai suoi due aiutanti di puntellare i rami di albicocco schiacciati dal peso dei frutti e di «tagliare la testa agli altri, che crescono troppo in fretta e sembrano divenuti troppo alti per la nostra repubblica (*in our commonwealth*)», nel cui governo (*in our government*) «tutto deve essere pari»<sup>375</sup>, assegnando a se stesso il compito di sradicare le erbacce che tolgono nutrimento ai fiori e «succhiano senza frutto la fertilità del suolo», uno degli assistenti replica così:

---

<sup>372</sup> In una pagina che abbiamo già incontrato.

<sup>373</sup> *Richard the Second*, II, I, vv. 100-103, trad. cit. (lievemente modificata), p. 89. «Paese intero» che, a sua volta, infettato da Riccardo, sarà per lui - nella previsione di Giovanni - il letto in cui si spegnerà: «il tuo letto di morte coincide con la tua terra, in cui giaci infermo nella reputazione» (ivi, vv. 94-96, trad. cit. p. 89).

<sup>374</sup> Non è un caso che, nell'ambito di un testo in cui - come si è visto - quasi tutti i personaggi si esprimono attraverso un linguaggio dal carattere fortemente artificiale e convenzionale, Shakespeare affidi a questi rappresentanti della gente comune (principale vittima del malgoverno di Riccardo) il compito di dire le cose come stanno, impedendo che il dramma umano di Riccardo (e della moglie Isabella) faccia dimenticare al pubblico le sue colpe. A tale proposito si vedano le osservazioni contenute in Pugliatti (1993a), p. 66.

<sup>375</sup> *Richard the Second*, III, IV, vv. 29-36, trad. cit., p. 175, ove è da notare come il linguaggio usato dal giardiniere-capo assuma sin da subito un tono politico.



Perché dovremmo qui, nel raggio d'una pertica,  
osservare legge e forma e dovuta proporzione  
e mostrare come in un modello il nostro stato in ordine,  
mentre il nostro giardino cinto dal mare, l'intero paese,  
è pieno di malerbe, e i più bei fiori soffocano,  
i suoi alberi da frutta non potati, le siepi in rovina,  
le sue aiuole in sfacelo, e tra le erbe sane  
formicolano i bruchi?<sup>376</sup>

Riccardo è quindi criticato per non essersi dato pena di impedire che taluni elementi della sua corte crescessero a dismisura, a danno del resto del paese, per non aver saputo preservare gli equilibri da cui dipende la salute di qualsiasi corpo politico e - in generale - per avere lasciato andare in malora il giardino che gli era stato affidato. Imperdonabili errori politici, che sta pagando con la più dolorosa delle 'potature': la revoca del suo incarico, la perdita del trono.

Colui che sopportava questo rigoglio caotico  
si ritrova ora alla caduta delle foglie.  
Le erbacce che il suo ampio fogliame proteggeva  
e sembravano sostenerlo, mentre lo divoravano,  
sono state strappate via, radice e tutto, da Bolingbroke  
...  
Che peccato  
non abbia curata e coltivata la sua terra  
come noi questo giardino! Al tempo giusto dell'anno  
noi incidiamo la scorza, la pelle dei nostri alberi da frutta,  
perché sovrabbondanti di linfa e sangue  
con la troppa ricchezza non si distruggano.  
Avesse fatto lo stesso con gli uomini grandi e in crescita<sup>377</sup>,  
... avrebbe ancora in testa la corona

---

<sup>376</sup> Ivi, vv. 40-47, trad. cit., p. 175 (corsivo mio). Si confronti questo passo con il racconto che un ufficiale gallese ha fatto al conte di Salisbury, in precedenza, circa le condizioni in cui versano le sue terre: «Gli allori del nostro paese sono tutti rinsecchiti, le meteore atterriscono le stelle fisse del cielo...» (ivi, II, IV, vv. 8 sgg.).

<sup>377</sup> Incluso Bolingbroke? È possibile che chi parla si riferisca anche a lui.

che lo sperpero e l'ozio gli han tirato giù di schianto<sup>378</sup>.

Sentendo dire che il marito, ormai spodestato («*depressed*»), è destinato a essere deposto in brevissimo tempo, la regina Isabella - che ha ascoltato l'intera conversazione, nascosta fra i cespugli - interviene apostrofando il giardiniere-capo in questo modo:

Tu che sembri il vecchio Adamo, messo qui a cura del giardino,  
come osa la tua rozza lingua annunciare queste notizie spiacevoli?  
Quale Eva, quale serpente ti ha tentato  
spingendoti a rinnovare la caduta dell'umanità maledetta?  
Perché dici che re Riccardo è deposto?  
Osi tu, che sei appena migliore del fango  
predirne la caduta?<sup>379</sup>

Espressione di una mentalità giunta ormai al crepuscolo (quella dei re per diritto divino), Isabella paragona esplicitamente l'annunciata deposizione del marito a una nuova Caduta<sup>380</sup>, ma appare evidente come, a giudizio di Shakespeare, la colpa che determina la rovina dello stato-giardino e la cacciata degli inglesi da quel paradiso in terra che un tempo era il loro regno non sia il fatto che ci si accinga a costringere Riccardo a «difare se stesso», bensì l'incapacità politica del sovrano, la sua scarsa operosità, il malgoverno di cui ha dato prova<sup>381</sup>: l'aver permesso, appunto, a erbacce e parassiti (cattivi consiglieri e adulatori)<sup>382</sup> di infestare la porzione di verde della

---

<sup>378</sup> *Richard the Second*, vv. 49-66, trad. cit., pp. 175-177.

<sup>379</sup> *Ivi*, vv. 73-79, trad. cit., pp. 177-179.

<sup>380</sup> Bollando il giardiniere come un simil Adamo, messo a curare una sorta di altro Eden, per il solo fatto che, con i giudizi appena espressi e la previsione circa la fine politica di re Riccardo, egli appare ai suoi occhi reo di un secondo peccato originale.

<sup>381</sup> In proposito si veda Melchiori (1994), pp. 4-5.

<sup>382</sup> Il termine usato dall'aiuto-giardiniere, «*caterpillars*» (bruchi), è lo stesso cui in precedenza era ricorso Bolingbroke (aggiungendovi il genitivo «of

cui cura era stato incaricato da Dio, lasciando la sua terra incolta, sterile e selvaggia. Del resto, quando ancora l'autorità di Riccardo non era stata messa in discussione ed egli si trovava nella pienezza dei suoi poteri - e dunque nessuno poteva essere accusato di aver commesso un peccato originale di natura politica - l'immagine del giardino era stata utilizzata da Giovanni di Gaunt, nel già ricordato elogio dell'Inghilterra pronunciato in punto di morte, con l'obiettivo di accusare Riccardo per aver abbandonato a se stessa quella che Lancaster descrive come un'«aiuola benedetta» («this blessed plot») e «un secondo Eden» («this other Eden»)<sup>383</sup>.

Fra le molteplici forme in cui la metafora del corpo politico ricorre nelle pagine di Shakespeare, quella dello stato-giardino risulta di particolare rilievo proprio in quanto strettamente collegata a quel processo di costruzione di una nuova forma di sovranità del quale - come abbiamo avuto occasione di vedere - le *Histories* ricostruiscono le principali tappe. Tanto i giardinieri al servizio del duca di York quanto Giovanni di Gaunt contestano Riccardo per avere trascurato le sue concrete responsabilità politiche, accecato da una concezione esaltata del proprio ruolo. Ai loro occhi, la comunità civile è assimilabile a un parco - un insieme di piante, fiori, siepi e vialetti - per la cui gestione occorre il rispetto di una serie di regole; al pari di ogni altro organismo vivente, il *commonwealth* è oggetto di un sapere razionale<sup>384</sup>, un'arte (la scienza politica), i cui principi debbono essere tenuti in considerazione e seguiti scrupolosamente da chi se ne occupa per mestiere<sup>385</sup>. Vale

---

the commonwealth») per riferirsi ai favoriti del re (Bagot & C.): cfr. *Richard the Second*, II, III, v. 165.

<sup>383</sup> Ivi, II, I, v. 41 e 50. Si veda sopra, p. 42.

<sup>384</sup> Lo stato è qui concepito alla stregua di un prodotto naturale: il frutto di necessità, bisogni e desideri radicati in qualsiasi essere umano, così come esso era stato inteso nel tardo Medioevo dai maestri universitari (primo fra tutti Tommaso d'Aquino) che avevano fatto propria la grande lezione dell'Aristotele politico, riscoperto - come già detto - nella seconda metà del XIII secolo.

<sup>385</sup> Come farà Enrico V, celebrato nell'Epilogo dell'omonimo dramma, per aver reso l'Inghilterra «il più bel giardino del mondo» (*the world's best garden*): cfr. *Henry the Fifth*, Epil., vv. 6-7. Diametralmente opposto è invece il caso di Giovanni Senza Terra, la cui decisione di replicare la

perciò per lo stato e per chi ne è alla guida quel che in un celebre passo dell'*Otello* (1603-1604) Iago afferma a proposito del corpo umano e del tipo di relazione che ciascun individuo ha con esso:

Dipende soltanto da noi essere in un modo piuttosto che in un altro. Il nostro corpo è un giardino e il suo giardiniere è la nostra volontà. Spetta a noi decidere se piantarvi ortiche o seminarvi lattuga, ... lasciarlo infruttuoso o renderlo fecondo col lavoro (*with industry*).

«The power and corrigible authority of this - conclude Iago - lies in our wills»<sup>386</sup>. Il punto centrale è proprio questo: tanto la volontà del singolo uomo quanto il sovrano di una comunità sono tenuti a rispondere della maniera in cui coltivano il loro giardino. La regina Isabella continua a ragionare secondo una logica che rende impensabile stabilire norme e procedure in ossequio alle quali correggere o addirittura deporre chi regge «l'isola-giardino», ed è quindi indotta a dare un'interpretazione tutta teologica di quanto sta avvenendo<sup>387</sup>, ma in realtà suo marito si vede sottrarre la manutenzione del verde dell'Inghilterra per essersi rivelato non all'altezza del compito,

---

cerimonia d'incoronazione viene commentata così dal conte di Pembroke, nel *Re Giovanni*: «Quando gli operai (*workmen*) cercano di strafare, abusano del loro talento per ambizione» (*King John*, IV, II, vv. 28-29).

<sup>386</sup> *The Tragedy of Othello, the Moor of Venice*, I, III, vv. 319-326, trad. cit., p. 329. Le righe citate mostrano la peculiarità di Iago: diversamente da molti dei personaggi shakespeariani che sprofondano nell'abisso a causa delle passioni che li travolgono, egli è un essere interamente razionale, che decide di essere quello che è e rivendica con orgoglio il pieno controllo su se stesso.

<sup>387</sup> Per lei, come è stato osservato, l'«aiuola benedetta» rimane solo e soltanto un territorio sotto il controllo di Dio, il quale la assegna in base a scelte imperscrutabili ed è il solo a poter giudicare come viene gestita: cfr. Bloom (2000), pp. 64-65. In un certo senso, d'altra parte, il punto di vista di Isabella è valido: come abbiamo visto nel primo capitolo, infatti, la deposizione di Riccardo II segna la perdita d'innocenza dell'Inghilterra, la sua uscita dall'età aurea dei re sacri e l'inizio di una nuova fase, contraddistinta da una diversa forma di sovranità. In relazione a questo aspetto si veda Cowan (2000), pp. 86-87.

privo della necessaria arte. Riccardo paga giustamente (secondo il parere di tre suoi umili sudditi) la mancanza di capacità di calcolo politico e di quella chiara visione delle cose che, invece, non difetta al giardiniere-capo:

Perdonatemi, signora. Poca gioia mi dà  
diffondere notizie come queste. Eppure quel che dico è vero.  
Re Riccardo è nella morsa del possente  
Bolingbroke. Le loro fortune possono essere soppesate:  
sul piatto del signore vostro non c'è altro che lui  
con poche nullità che non gli aggiungono alcun peso,  
ma sul piatto della bilancia del gran Bolingbroke  
stanno, oltre a lui, tutti i pari d'Inghilterra<sup>388</sup>.

Saper valutare correttamente le proprie forze e quelle degli avversari rientra senz'altro fra i requisiti che un governante deve possedere, se vuole mantenere l'appoggio del popolo ed è su di esso che si fonda il suo potere.

Una buona reputazione presso i sudditi, tuttavia, può essere acquisita anche grazie alle doti di condottiero e, talvolta, allo sfoggio di una determinazione che porta a compiere imprese militari che parrebbero difficilmente giustificabili, se valutate con la logica dei costi/benefici. Ed ecco allora, in una pagina già incontrata, Amleto scegliere come modello di comportamento un principe, Fortebraccio, il quale guida al massacro migliaia di soldati per conquistare «un pezzetto di terra» (situato lungo il confine polacco) che, nelle parole di uno degli ufficiali del suo esercito, «non vale più del suo nome»: un «guscio d'uovo» cui il giovane e ambizioso principe norvegese ha deciso valga la pena di sacrificare un'intera armata, ove necessario<sup>389</sup>. Ci imbattiamo qui ancora una volta in un'«aiuola» (*plot*), che questo particolare tipo di 'giardiniere' intende irrigare con il sangue di un numero di uomini così grande da non poter trovare tutti sepoltura in quel fazzoletto di

---

<sup>388</sup> *Richard the Second*, III, IV, vv. 81-88, trad. cit. (con qualche modifica), p. 179.

<sup>389</sup> Cfr. *Hamlet*, IV, IV, vv. 15-22 e 53.

terra<sup>390</sup>. Siamo cioè in presenza di una di quelle scelte *de potentia absoluta*, motivate da un mero atto di imperio (anziché da un calcolo razionale), che, per quanto la cosa possa sembrare contraddittoria, costituiscono - come si è visto - un'altra delle cifre significative del modello di sovranità fondato su una concezione ascendente del potere<sup>391</sup>.

Nello stesso tempo, però - ed è l'ultimo aspetto che vogliamo qui evidenziare -, in taluni casi l'esigenza di conservare l'apprezzamento e il sostegno del popolo comporta sacrifici dolorosi sul piano personale, sul genere di quelli che Laerte prevede dovrà fare ben presto il principe Amleto, nella scena (*Hamlet*, I, III) in cui prende commiato dalla sorella Ofelia e cerca di metterla in guardia in questi termini:

Forse egli t'ama, adesso,  
e nessuna macchia, nessun calcolo, offuscano  
i suoi onesti desideri; ma sta attenta.  
Data l'altezza della sua condizione, *la sua volontà non gli appartiene (his will is not his own)*  
poiché egli è il primo suddito della sua nascita.  
Non può, come un uomo qualunque,  
baloccarsi a piacer suo, perché dalla sua scelta dipende  
la salute e la prosperità dell'intero nostro stato;  
e perciò *la sua scelta deve accordarsi alla voce e al consenso del corpo (his choice must be circumscribed unto the voice and yielding of that body) di cui egli è la testa*. Se dunque dice di amarti,  
la tua saggezza dovrà crederlo solo nella misura in cui  
egli possa, nella particolarità della sua posizione,  
tradurre la sua parola in fatti, il che non potrà fare  
andando contro *l'opinione predominante* in Danimarca<sup>392</sup>.

---

<sup>390</sup> Ivi, vv. 59-65.

<sup>391</sup> Si veda sopra, pp. 78-82.

<sup>392</sup> *Hamlet*, I, III, vv. 14-28, trad. cit., p. 69 (corsivi miei): una volta tanto, è qualcuno che non indossa una corona a richiamare l'attenzione sugli aspetti più duri della condizione regale!

Parole, quelle di Laerte, che ci permettono di concludere questo paragrafo con un diverso utilizzo della metafora del corpo politico, che qui serve a dare espressione a una concezione pattizia del potere regale, in base al principio secondo cui testa e membra sono vincolate da un impegno reciproco e debbono agire all'unisono.

### 2.3. Regnare su di sé

#### 2.3.1. *Due re in un corpo*<sup>393</sup>

A integrazione di quanto detto nelle pagine precedenti, va osservato come nelle mani di Shakespeare il linguaggio costruito intorno alla metafora dello stato/organismo conosca un uso assai originale, grazie al quale diviene possibile descrivere in termini politici quanto avviene entro i confini di quel particolare regno che è il corpo umano, percorrendo la metafora nel senso opposto a quello consueto.

Emblematica, a tale riguardo, è una pagina dell'*Enrico IV-Parte Seconda* (IV, II) in cui uno degli eroi shakespeariani più amati dal pubblico, il già ricordato Falstaff<sup>394</sup>, dopo aver

---

<sup>393</sup> Questa sezione ripropone, ampliandole e introducendovi una serie di nuovi elementi, le considerazioni svolte in un mio breve contributo apparso un paio di anni fa sulla rivista «Dianoia», al cui direttore, Prof. Domenico Felice, desidero rivolgere un sentito ringraziamento; cfr. Simonetta, (2007b), pp. 125-131.

<sup>394</sup> A proposito di Sir John Falstaff, personaggio-chiave dell'*Enrico IV*, segnalo una curiosità che non può non attirare l'attenzione dello storico della filosofia politica: nella prima stesura del dramma Shakespeare aveva dato al principale compagno di bagordi del giovane principe Enrico il nome di Sir John Oldcastle, il quale era stato davvero uno fra i migliori amici del futuro Enrico V e suo compagno d'armi, nel primo scorcio del XV secolo, ma in seguito si era messo alla testa di un gruppo di nobili decisi ad attuare il grande progetto di riforma politico-religiosa contenuto negli scritti di Giovanni Wyclif, finendo sulla forca («da martire», come ricorda Shakespeare nell'epilogo dell'*Enrico IV-Parte Seconda*). Vi è chi ha notato che il modo in cui talora Falstaff utilizza un linguaggio infarcito di richiami biblici potrebbe alludere all'evangelismo ascetico tipico del

accusato gli astemi di scarsa intelligenza e vigliaccheria, tesse le lodi del vino esprimendosi nel seguente modo:

Un buon bicchiere di sherry ha un duplice effetto. Mi sale su al cervello, dove mi prosciuga tutti i vapori ottusi, opachi e spessi che lo avvolgono, e lo rende perspicace, vivo, inventivo, pieno di forme agili, ardenti e dilettevoli, le quali, passando alla voce, diventano spirito eccellente<sup>395</sup>. Il secondo effetto è quello di riscaldare il sangue...: lo sherry lo fa scorrere dall'interno fino all'estremità di ogni parte. Illumina il volto che, come un fanale, segnala a tutto il resto di *questo piccolo regno, l'uomo* (*to all the rest of this little kingdom, man*), di prendere le armi; e allora i borghesi (*the commoners*), che sono gli spiriti vitali e gli spiritelli di terra ferma, serrano i ranghi intorno al loro capitano, il cuore, che, rafforzato ed esaltato da questa guardia d'onore, compie ogni sorta di atti di coraggio<sup>396</sup>.

Concentrandosi sul secondo effetto positivo attribuito al vino, possiamo notare come Shakespeare si diverta qui a rovesciare i termini della metafora del corpo politico, con una delle «facezie argute» tipiche del suo Falstaff<sup>397</sup>. Nel brano appena citato, infatti, non è il corpo vivente a fungere da modello di comprensione della comunità politica, ma al contrario è il corpo

---

movimento lollardo (come pure di quello puritano): cfr. Gabrieli (1995), p. 60.

<sup>395</sup> Detto per inciso, siamo qui in presenza di espressioni nelle quali è facile trovare traccia di una fra le più note teorie medievali circa il modo in cui procede la conoscenza intellettuale umana.

<sup>396</sup> «E questo valore - aggiunge Falstaff - gli viene dallo sherry. Da ciò - prosegue - deriva che il principe Arrigo [il futuro Enrico V] è valoroso; perché quel sangue freddo che aveva ereditato per natura da suo padre, lui, come un terreno sterile, lo ha concimato, arato e seminato impegnandosi a fondo in enormi bevute di fecondo sherry, così che è diventato ardente e valoroso. Se avessi mille figli, il primo principio umano che gli insegnerei sarebbe di rinnegare le bevande analcoliche e di dedicarsi tutti al vino» (*Henry the Fourth, Part II, IV, III, vv. 94-111*, trad. cit., p. 719).

<sup>397</sup> L'espressione utilizzata nel sottotitolo della Prima Parte dell'*Enrico IV*, «the humorous conceits [of Sir John Falstaff]», può essere tradotta con «concettosi lazzi», «bizzarri giochi intellettuali» o anche «ingegnosi giochi di parole»; è altresì interessante osservare come il termine *conceit* abbia fra i suoi significati quello di «metafora ricercata».



di Falstaff a essere equiparato a un regno<sup>398</sup>. Il vettore della metafora appare dunque invertito, così come accade anche nel passo del *Coriolano* (1608ca.) ove uno dei cittadini alla testa della plebe romana in rivolta duetta con il patrizio Menenio Agrippa (l'“inventore” della metafora stato/corpo vivente) proponendo una versione riveduta e corretta del suo celebre apologo, applicato qui all'organismo umano:

Ma il tuo stomaco rispose... cosa? La testa regalmente coronata, l'occhio vigile, il cuore consigliere ..., la lingua trombettiera, con tutti gli altri sostegni di questa nostra macchina: ...se fossero tiranneggiati da questo insaziabile ventre... e se ne lamentassero, cosa risponderebbe lo stomaco?<sup>399</sup>

Un esempio ancor più significativo ci è offerto dalla pagina del *Giulio Cesare* (1599) nella quale Bruto svela al pubblico il proprio s(S)tato d'animo, il conflitto da cui è dilaniato, presentandolo come una sorta di guerra civile:

Dacché Cassio mi ha aizzato contro Cesare, non ho più dormito<sup>400</sup>.  
Fra il compiere una terribile azione e il primo impulso, l'intervallo è come un incubo o un sogno orribile: il senno e le passioni dell'animo tengono consiglio, e lo stato dell'uomo,

---

<sup>398</sup> Per il modo in cui il corpo è costantemente al centro delle preoccupazioni di Falstaff e per la duplicità di significati che assume, in lui, la voce della carne (comica e tragica, gioiosa e dolente) si vedano le osservazioni contenute in Patey (2000), pp. 53-57.

<sup>399</sup> *The Tragedy of Coriolanus*, I, 1, vv. 113-123, trad. cit., p. 783. Nella versione shakespeariana dell'episodio, Menenio completa l'apologo riferendolo a un corpo politico: «Lo stomaco rispose così: “È pur vero che io ricevo per primo tutto il cibo da cui voi traete vita... Ma io lo mando per i rivoli del vostro sangue fino al cuore, che è la corte, e al cervello, che è il trono» (vv. 129-135, trad. cit., pp. 783-785).

<sup>400</sup> In questo caso, diversamente da quelli esaminati in precedenza (vedi sopra, pp. 97 sgg.), il sonno è un privilegio negato a chi congiura contro il sovrano.

come un piccolo regno (*like to a little kingdom*), subisce quindi una forma di insurrezione<sup>401</sup>.

Troviamo qualcosa di analogo nei versi del *Re Giovanni* (IV, II) ove è descritta la reazione di sgomento suscitata nel protagonista dalla sequela di sciagure (le avvisaglie di ribellione dei nobili, lo sbarco sull'isola di un imponente corpo di spedizione francese, la morte della madre Eleonora) il cui inizio è coinciso con uno dei tanti "piccoli omicidi in famiglia" contenuti nelle pagine di Shakespeare e in quelle - non meno truci - della storia d'Inghilterra: l'assassinio del duca Arturo, nipote di re Giovanni. L'ordine di uccidere il giovane principe è partito proprio dal sovrano<sup>402</sup>, il quale, informato dal sicario Uberto dell'avvenuta esecuzione (che in realtà non ha avuto luogo<sup>403</sup>) e pentitosene, dapprima pretende di essere stato frainteso<sup>404</sup>, poi cerca di addossare la responsabilità dell'accaduto a Uberto, la cui sola vista lo avrebbe indotto a prendere una decisione scellerata<sup>405</sup>. Infine - e siamo al punto

---

<sup>401</sup> *The Tragedy of Julius Caesar*, II, I, vv. 61-69, trad. cit. (con lievi modifiche), p. 295. Già in precedenza (ivi, I, II, vv. 39-49) Bruto ha rivelato a Cassio di essere «in guerra con se stesso».

<sup>402</sup> Cfr. *King John*, III, II, vv. 76-77.

<sup>403</sup> Sulle ragioni e sul significato di questo atto di disobbedienza al volere del sovrano da parte di Uberto si veda Pugliatti (1993b), pp. 21-26.

<sup>404</sup> «È la maledizione dei re l'essere serviti da schiavi che scambiano i loro umori per altrettanti mandati che li autorizzano a violare col sangue la casa della vita; ed in un batter di ciglia di chi li governa credon d'interpretare una legge» (*King John*, IV, II, vv. 208-212, trad. cit., p. 157). Come è stato fatto notare, l'instabilità e l'ambiguità della parola del re - ossia la non consonanza fra pensieri, affermazioni e atti di Giovanni - è una delle molteplici forme assunte dalla crisi dell'intero sistema segnico del mondo medievale che Shakespeare mette in scena nel *Re Giovanni*: un mondo al cui interno ciò che è espressione, simbolo, non trova più conferma nel contenuto cui parrebbe rimandare. In proposito si veda Mullini (1993), pp. 57-59 e 63-65.

<sup>405</sup> «Se non ti avessi avuto sottomano, un uomo marchiato dalla natura per compiere atti infami, prescelto e destinato a compiere un atto vergognoso, quest'assassinio non mi avrebbe neppure sfiorato la mente» (*King John*, IV, II, vv. 220-223). Sempre Roberta Mullini (*op. cit.*, p. 62) cita questa mancata corrispondenza fra i segni della presunta malvagità di Uberto («thy abhorred aspect, fit for bloody villainy», ivi, vv. 224-225) e il suo vero animo (egli ha lasciato in vita la vittima designata) quale ulteriore

che ci interessa -, nel tentativo di descrivere il dissidio interiore dal quale si sente lacerato, Giovanni istituisce un parallelismo fra il regno che sta per perdere e il suo stesso corpo, scambiando i termini della metafora organologica come abbiamo già visto fare a Falstaff, a Cassio e al Primo Cittadino del *Coriolano*<sup>406</sup>:

I miei nobili mi abbandonano, la mia corona è sfidata  
fin sotto alle mie porte, da schiere di truppe straniere;  
sì, e nel territorio della mia stessa carne (*in the body of this  
fleshly land*),  
questo regno, quest'isola di spirito e sangue (*this kingdom, this  
confine of blood and breath*)<sup>407</sup>,  
regna un conflitto, un tumulto intestino  
tra la mia coscienza e la morte di mio nipote<sup>408</sup>.

---

esempio della già ricordata dissoluzione dell'universo segnico del Medioevo: un mondo che ha perso ogni regola, ogni certezza, e sembra ormai «impazzito» (cfr. *King John*, II, I, vv. 561 sgg).

<sup>406</sup> Non mancano, del resto, esempi medievali di questo particolare uso della metafora in questione. Come nel caso di un manuale per novizi composto da Ugo di San Vittore intorno al 1124, ove esso ricorre - con la formula «est enim quasi quedam respublica corpus humanum» - nel contesto di una pagina il cui obiettivo è illustrare al novizio come disciplinare ogni gesto e mantenere in ordine le proprie membra: qui sono le disfunzioni del corpo politico a permettere di fare maggiore luce sul possibile disordine del corpo fisico (cfr. *De institutione novitiorum*, cap. 12, ll. 822-826, in *L'œuvre de Hugues de Saint-Victor*, vol. 1, a cura di H.B. Feiss, P. Sicari et al., Turnhout, Brepols, 1997, p. 72). Al riguardo si veda Schmitt (1990), pp. 189-193.

<sup>407</sup> Si confronti questa descrizione del corpo di re Giovanni con il celebre elogio dell'Inghilterra che - come sappiamo - Shakespeare fa pronunciare a Giovanni di Gaunt, in punto di morte, nel *Riccardo II* (II, I, vv. 40-50): «This sceptred isle, this earth of maiesty..., this blessed plot, this earth, this reign, this England».

<sup>408</sup> Si noti come le parole con cui inizia questo brano descrivano una progressiva perdita di vigore e vitalità da parte del corpo politico che - come diremo meglio fra un istante - sembra poi contagiare anche la persona fisica del sovrano; analogamente, nelle righe dell'*Enrico IV* citate in precedenza Falstaff paragona il venir meno della paura (per effetto dell'alcool) al movimento che porta i «borghesi» (*the commoners*) - cioè la componente politica decisiva per il destino del regno (quella rappresentata alla Camera dei Comuni) - a schierarsi a protezione del loro re.

Si direbbe quasi che il fatto di avere ‘sottomano’ la metafora stato/corpo umano, di avere consuetudine con questo linguaggio<sup>409</sup>, induca Shakespeare a descrivere la persona fisica di Giovanni Senza Terra - e la sua condizione psicologica - come un regno miniaturizzato<sup>410</sup>; trattandosi di un sovrano (seppure ridotto a un simulacro, come sappiamo<sup>411</sup>), d’altra parte, i «due corpi del re» si sovrappongono e si confondono sotto lo sguardo degli spettatori, al punto da rendere impossibile distinguerne le patologie e i rispettivi destini<sup>412</sup>. Nel caso di Giovanni, il processo d’indebolimento che corrode e destruttura la sua autorità pubblica - il corpo politico del re - pare riflettersi, tradursi, in un processo analogo che interessa il suo corpo naturale (la graduale perdita di ogni dominio di sé), e viceversa: le due cose vanno di pari passo.

Assistiamo dunque al venire meno del presupposto fondamentale della dottrina dei «due corpi del re», che qui sembrano indissolubilmente uniti sino alla fine, quasi fosse impensabile che l’uno possa sopravvivere all’altro<sup>413</sup>. Ed è assai

---

<sup>409</sup> Sul quale si veda Black (1992), pp. 15-18.

<sup>410</sup> Laddove la tradizione metaforica alla quale Shakespeare pare rifarsi concepiva la comunità politica come un macro-uomo (si pensi al *Policraicus* di Giovanni di Salisbury). Nel *corpus* shakespeariano, del resto, non mancano i casi in cui tale tradizione è pienamente rispettata: uno - per citare un solo esempio - è nell’*Amleto* (atto I, scena II, vv. 47-49).

<sup>411</sup> Cfr. sopra, pp. 32-40.

<sup>412</sup> Il tipo di sintonia che abbiamo visto sussistere fra i sovrani inglesi e l’universo fisico del loro regno conduce a una sostanziale identificazione fra il monarca e la sua terra. In relazione a questo tema si veda Coccia (1987), pp. 98-100, che giustamente richiama l’attenzione su alcune righe collocate alla fine del *Re Giovanni*, contenenti uno scambio di battute fra il sovrano moribondo (è stato avvelenato da un monaco) e suo figlio: «PRINCIPE ENRICO - Come vi sentite, Maestà? RE GIOVANNI - Male, come chi è avvelenato! Morto, tradito, reietto: nessuno di voi dirà all’inverno di venire a ficcarmi giù per la gola le sue dita ghiacciate, né devierà i fiumi del mio regno dal loro corso sin dentro al mio petto che brucia» (*King John*, V, VII, vv. 34-39, trad. cit., p. 207).

<sup>413</sup> Allo stesso modo, l’*Edoardo II* di Christopher Marlowe pare incapace di concepire come la sua persona fisica possa sopravvivere alla perdita della Corona. Egli rivolge perciò al sicario che sta per ucciderlo le seguenti

significativo che, nel *Re Giovanni* come altrove, il momento in cui il carattere immateriale, divino e immortale della regalità evapora, lasciando sulla scena solo la persona naturale del sovrano<sup>414</sup> - il re nudo (immagine del *Christus patiens*) in tutta la sua fragilità e miseria -, coincida con l'istante in cui una pioggia di cattive notizie travolge il protagonista del dramma, privandolo di ogni baldanza e preannunciandogli la fine ormai imminente. Qui il confronto obbligato è con alcune pagine situate al centro del *Riccardo II* (III, II), delle quali abbiamo già avuto occasione di parlare. All'annuncio della diserzione in massa delle truppe gallesi su cui contava per avere la meglio nei confronti del rivale Bolingbroke, Riccardo smarrisce tutte le certezze e spiega agli astanti il suo improvviso pallore ricorrendo a un'immagine che, ancora una volta, applica in termini invertiti la metafora della quale ci siamo occupati in queste pagine:

Appena ora il sangue di ventimila uomini  
 esultava nel mio volto, e sono fuggiti;  
 fino a che non ne rifluisca altrettanto  
 non ho ragione di essere pallido e smorto?<sup>415</sup>

Un re-regno, vittima di un'emorragia di soldati, diviene *imago mortis* («pale and dead»). Al «luogotenente di Dio» che, «per brevità»<sup>416</sup>, i nobili d'Inghilterra non indicano più neppure col

---

parole: «Sono un re, sai. Oh, che inferno di angoscia provo nel dirlo! Dove è la mia corona? Non c'è, non c'è! E ancora sono vivo?» (C. Marlowe, *Edward II*, V, v., vv. 89-91, trad. di J.R. Wilcock, Milano, Adelphi, 2002, p. 422). Si confrontino queste parole con quelle che abbiamo sentito pronunciare da Riccardo II in carcere, poco prima di essere ucciso: «Recito in un solo personaggio la parte di molti, e nessuno contento. Talvolta sono re, allora il tradimento mi fa desiderare d'essere un povero, e tale divengo. Allora l'opprimente miseria mi convince che stavo meglio da re. Ed eccomi di nuovo fatto re. Di lì a poco penso che sono un re disfatto da Bolingbroke e subito non sono più nulla» (*Richard the Second*, V, v, vv. 31-38, trad. cit., pp. 245-247).

<sup>414</sup> Con un cambiamento repentino che ricorda - e ricalca - quello innescato dalla Caduta del primo uomo.

<sup>415</sup> *Richard the Second*, III, II, vv. 76-79, trad. cit. p. 143.

<sup>416</sup> Cfr. *ivi*, III, III, v. 10.

titolo di re<sup>417</sup>, al regno in miniatura così esangue da essere disposto a cedere tutto «in cambio di una tomba piccola piccola»<sup>418</sup>, non resta che permettere al solo «libro incapace di menzogna», lo specchio, di rivelargli l'amara verità: neanche il bicchiere di sherry tanto elogiato da Falstaff, infatti, può ridare colore e vita a un impasto di sangue e carne che stenta persino a ricordare d'essere stato re, un tempo<sup>419</sup>.

### 2.3.2. «*The King is not himself*». *La perdita del dominio di sé*

Nei passi appena visti, il tipo di sovranità su cui Shakespeare richiama l'attenzione è quella che Giovanni Senza Terra e Riccardo II esercitano sul loro «kingdom of blood and breath», sul corpo-regno (e non sul regno-corpo) cui dovrebbero presiedere<sup>420</sup>. Il condizionale è d'obbligo, poiché - come abbiamo accennato - si tratta di una signoria che viene progressivamente svanendo davanti ai nostri occhi, in parallelo con quanto accade all'autorità politica di entrambi i monarchi, in rapida dissoluzione.

Poco fa abbiamo ascoltato Bruto svelare di essere «in conflitto con se stesso»: si tratta della condizione in cui versano quasi tutti gli eroi tragici di Shakespeare, ognuno dei quali è teatro di una (più o meno) prolungata lotta intestina al termine della quale gli elementi irrazionali prendono il sopravvento e l'eroe di turno smarrisce l'autocontrollo, con ripercussioni particolarmente gravi nei casi in cui l'individuo in questione

---

<sup>417</sup> A lord Percy, il quale gli riferisce che il castello di Flint (ove ha trovato rifugio Riccardo) è «presidiato regalmente», Bolingbroke risponde: «Regalmente? Perché, racchiude forse un re?» (ivi, vv. 21-23).

<sup>418</sup> Situata in una grande strada commerciale - precisa Riccardo - «dove i piedi dei sudditi possano a ogni istante calpestare il capo del loro sovrano» (ivi, vv. 153-157), trasgredendo alla regola aurea su cui si fonda ogni corpo politico.

<sup>419</sup> Si veda per esempio *Richard the Second*, III, II, v. 83: «Ho dimenticato me stesso. Non sono re?».

<sup>420</sup> Sul quale dovrebbero regnare - per così dire - per diritto divino.

abbia responsabilità di governo o addirittura sieda sul trono<sup>421</sup>. Esemplare, sotto questo profilo, risulta una volta di più la vicenda di Riccardo II<sup>422</sup>, che abbiamo visto lasciarsi travolgere dalle passioni - e dallo stuolo di cortigiani e cattivi consiglieri di cui si è via via circondato - sino al punto di perdere se stesso, spezzare ogni proporzione armonica al suo interno<sup>423</sup> e divenire del tutto irriconoscibile, come sentenziato dal conte di Northumberland: «Il re non è più lui (*The King is not himself*), ma è trascinato verso il basso da vili adulatori»<sup>424</sup>.

Un discorso analogo può essere fatto per il Moro di Venezia, Otello, la cui trasformazione è però riconducibile all'operato, diabolico, di un solo consigliere, Iago<sup>425</sup>, e alla forza travolgente della gelosia, che lo portano a compiere gesti (percuotere e ricoprire d'improperi l'amata Desdemona, cui infine toglierà la vita, nella convinzione - infondata - che l'abbia tradito) di fronte ai quali chi lo ha conosciuto in passato rimane incredulo:

LODOVICO<sup>426</sup> - E questo sarebbe il valoroso Moro, che il nostro Senato reputa un uomo straordinario? Un carattere che nessuna passione può scuotere? E dove sono le solide virtù che non si lasciano scalfire dai dardi della sorte?

IAGO - È molto cambiato.

LODOVICO - È sicuro che sia in sé? Non è un po' debole di mente?

IAGO - È quello che è. Non sta a me emettere giudizi su come dovrebbe essere.

---

<sup>421</sup> Sul fatto che la mente di una delle più celebri figure dei drammi shakespeariani, Macbeth, sia assimilabile a un campo di battaglia in cui si scontrano forze opposte e sulle origini (in Inghilterra) di un simile modello di tragedia si veda Farley-Hills (1982), pp. 91-103.

<sup>422</sup> Il quale giunge in scena quando il processo di perdita di autocontrollo è già prossimo alla conclusione.

<sup>423</sup> Cfr. *Richard the Second*, V, v, vv. 42-44.

<sup>424</sup> Ivi, II, I, vv. 241-242, trad. cit., p. 99.

<sup>425</sup> Alfiere di Otello, verso il quale nutre un odio profondo, per non essere stato scelto quale suo luogotenente.

<sup>426</sup> Nobiluomo veneziano, parente di Desdemona.

...

LODOVICO - Mi dispiace di essermi sbagliato sul suo conto<sup>427</sup>.

Lo stesso generale veneziano, una volta presa coscienza dell'inganno in cui è caduto, detta una sorta di epitaffio (prima di uccidersi) in cui riassume così quel che è accaduto a «colui che un tempo era Otello»<sup>428</sup>:

Vi prego: quando nella vostra relazione  
racconterete questi avvenimenti dolorosi,  
parlate di me come io sono (*as I am*), senza diminuire  
né aggiungere nulla che alteri la verità. E direte  
di un uomo che amò da forsennato, ma con tutto il cuore,  
non incline alla gelosia ma che, una volta divenutone preda,  
ebbe la mente completamente confusa (*perplexed in the  
extreme*)<sup>429</sup>.

Assai simili sono le espressioni utilizzate da Ofelia per descrivere lo stato in cui si trova il suo amato Amleto, protagonista di un'altra parabola discendente che si conclude con la dissoluzione di ogni ordine interiore<sup>430</sup>, il venire meno della capacità di mantenere sotto controllo le proprie pulsioni (in particolare il desiderio di vendicare il padre<sup>431</sup>) e una

---

<sup>427</sup> *Othello*, IV, I, vv. 260-278, trad. cit. (con qualche modifica), p. 473; si veda anche ivi, V, II, vv. 292-293.

<sup>428</sup> Cfr. ivi, V, II, v. 285.

<sup>429</sup> *Othello*, V, II, vv. 341-347, trad. cit. (lievemente modificata), p. 551.

<sup>430</sup> «Restate lucido (*Be ruled*), non potete andare!» gli dice in una scena all'inizio della tragedia l'amico Orazio, pregandolo di non seguire lo spettro del padre che fa cenno di seguirlo al giovane principe (*Hamlet*, I, IV, v. 81); in cambio, Amleto minaccia di trafiggere chiunque cercherà di fermarlo. Sulla rilevanza di questo passo si veda si veda Vyvyan (1959), p. 107.

<sup>431</sup> «Ricordarti? - risponde Amleto allo spettro di suo padre, che si congeda da lui chiedendogli di non dimenticarlo, dopo avergli rivelato di essere stato ucciso a tradimento dal fratello Claudio - Io cancellerò dalla tavola della mente i ricordi, le parole dei libri, tutte le forme e le impressioni, tutto ciò che vi fu scritto dall'esperienza; e il tuo comando solo vivrà nel libro del mio cervello, sgombro di ogni altro soggetto meno importante» (*Hamlet*, I, v, vv. 97-104, trad. cit., p. 93).



complessiva sensazione di smarrimento di fronte a un universo di cui il principe danese non trova più il senso<sup>432</sup>:

Oh, qui davanti a me che nobile spirito sconvolto (*what a noble mind overthrown*)!  
Occhio, lingua e spada  
di cortigiano, soldato e dotto;  
la speranza e il fiore del nostro regno...  
ormai caduto, finito così!  
Ed io, la più infelice delle fidanzate,...  
devo vedere quella sua nobile mente, un tempo pienamente  
sovrana (*that noble and most sovereign reason*)  
emettere il suono stridulo e stonato  
di una campana guasta<sup>433</sup>.

Queste parole, pronunciate da Ofelia dopo che Amleto si è congedato da lei trattandola con estrema durezza e rivolgendole un insistito invito a chiudersi in convento<sup>434</sup>, ci raccontano un principe (ed erede al trono) non più in grado di governare se stesso<sup>435</sup>, poiché l'originario rapporto gerarchico che sussisteva in lui fra ragione e passioni è ormai venuto meno

---

<sup>432</sup> «Da tempo - rivela a Guildenstern e Rosencrantz - il mio umore è così depresso che persino la bella architettura della terra mi sembra una sterile forma. E anche l'eccelsa baldacchino del cielo, questo firmamento stupendo, questo tetto maestoso solcato da fuochi d'oro, debbo dirvelo? non mi pare nient'altro che un pestilenziale ammasso di vapori. E che opera d'arte è l'uomo! Com'è nobile in virtù della ragione!... Come somiglia a un dio per la facoltà di discernere! È la bellezza del mondo! Eppure per me non è che quintessenza di polvere» (ivi, II, II, vv. 297-308, trad. cit., p. 133). Il comportamento di sua madre - risposatasi a tempo di record - e la consapevolezza della trasformazione in atto nel proprio animo induce Amleto a concentrare il suo sguardo sul vero sostrato di quelli che - nelle parole di Tommaso Mowbray - non sono che «argilla ricoperta di una sottile doratura» (cfr. *Richard the Second*, I, I, v. 179), approdando a un cupo pessimismo antropologico e ponendo sempre più enfasi sulla natura corrotta, «marcia», degli esseri umani, «marionette di fango» (*Hamlet*, II, II, v. 562).

<sup>433</sup> *Hamlet*, III, I, vv. 152-160, trad. cit. (lievemente modificata), p. 165.

<sup>434</sup> «Onde evitare di dare alla luce altri peccatori» (ivi, vv. 121-122).

<sup>435</sup> Come pure impossibilitato a restare «fedele a se stesso», in sintonia con la linea di condotta che in precedenza abbiamo sentito raccomandare al figlio da Polonio, padre di Laerte e Ofelia (*Hamlet*, I, III, v. 78).

(«*overthrown*»: “rovesciato”, “capovolto”<sup>436</sup>) e la sua anima, destinata a esercitare una signoria sul corpo, ha finito col subirne il dominio, divenendo schiava dei suoi istinti<sup>437</sup>.

Il fascino di drammi quali *Amleto*, d'altra parte, consiste proprio nel mostrarci gli sforzi con cui i protagonisti tentano di opporsi alle spinte (esterne ma - soprattutto - interne) che finiscono però inesorabilmente per spoderstarli dal trono del loro animo<sup>438</sup>; come accade appunto al principe danese, il cui spirito nobile mette in atto una sorta di prolungata resistenza passiva di fronte al desiderio di vendetta, ma poi cede sotto la pressione dello sdegno suscitato in lui dal comportamento della madre (che ha sposato il fratello del marito poco dopo il suo decesso) e da una corte - un intero regno, invero - che sembra non accorgersi dell'inaudita gravità di quel comportamento.

Più breve, ma maggiormente intensa, è la lotta condotta da Macbeth per il controllo della propria anima<sup>439</sup>: una pugna che, come vaticinato dalle streghe nella scena con cui si apre *Macbeth*, «sarà perduta», dal protagonista della tragedia, e nel contempo «vinta», dalle forze che si impadroniranno del valoroso e leale generale scozzese<sup>440</sup>, al punto da determinare in lui (che inizialmente il testo ci presenta sotto una luce assai favorevole<sup>441</sup>) una totale inversione di valori, cui allude un'altra delle frasi ambigue pronunciate dalle streghe: «bello è il brutto e brutto il bello»<sup>442</sup>. Decisivo nell'innescare questo processo è

---

<sup>436</sup> Come avviene a un autoveicolo che si cappotti, facendo perdere il controllo al guidatore.

<sup>437</sup> In seguito a una sorta di moto insurrezionale. Per un punto di vista diverso, che scorge un Amleto dilaniato da un conflitto interiore fra qualità positive, parimenti nobili ma irrimediabilmente inconciliabili, si veda Farnham (1956), pp. 441-443.

<sup>438</sup> In merito a questo aspetto si veda Vyvyan (1959).

<sup>439</sup> L'«eterno gioiello» che, a un certo punto della tragedia, Macbeth riconoscerà di aver macchiato e perso: cfr. *Macbeth*, III, I, vv. 64-68.

<sup>440</sup> Cfr. *Macbeth*, I, I, v. 2, trad. cit., p. 857, passo che può anche essere interpretato in questo modo: Macbeth guadagnerà la sovranità (seppure illegittima) sul corpo politico della Scozia a prezzo di veder svanire ogni forma di dominio di sé.

<sup>441</sup> Cfr. per esempio *Macbeth*, I, II, vv. 7-24. In relazione a questo aspetto si veda quanto affermato in Lombardo (1982), pp. 13-14.

<sup>442</sup> *Macbeth*, I, I, v. 10.

proprio il ruolo delle tre streghe incontrate da Macbeth - e dal suo amico Banquo - sulla strada per Forres (I, III), come provano le parole con le quali, poco oltre, egli commenta la notizia (del tutto inaspettata) di essere stato nominato da Duncan signore di Cawdor, uno dei tre titoli con cui lo avevano salutato le streghe:

Due verità sono state dette<sup>443</sup>,  
felice prologo di un dramma sulla regalità  
che va gloriosamente maturando...  
Il mio pensiero,  
in cui l'assassinio è ancora solo una fantasia,  
scuote in tal modo la mia struttura umana (*my single state of  
man*)<sup>444</sup>  
che ogni attività è soffocata dall'immaginazione  
e nulla è per me reale, tranne ciò che ancora non è<sup>445</sup>.

Il «dramma sulla regalità» cui assistiamo riguarda tanto la terra di Scozia quanto l'anima di Macbeth, che diviene progressivamente preda (con la volenterosa complicità della moglie del protagonista<sup>446</sup>) dell'ambizione, del desiderio di divenire re a qualunque costo<sup>447</sup>, sino a mettere da parte ogni scrupolo.

Ho deciso (*I am settled*), e tendo  
ogni facoltà corporea verso questa terribile impresa<sup>448</sup>.

---

<sup>443</sup> Macbeth era già barone di Glamis (il primo titolo con il quale gli si sono rivolte le streghe) e ora è diventato anche barone di Cawdor (essendo il precedente barone caduto in disgrazia): ne rimane soltanto uno, il terzo, quello di re della Scozia (cfr. *ivi*, I, III, vv. 48-50).

<sup>444</sup> Facendo vacillare colui che ne è alla guida.

<sup>445</sup> *Macbeth*, I, III, vv. 127-142, trad. cit. (modificata), p. 873.

<sup>446</sup> Preoccupata del fatto che la natura del consorte sia «troppo imbevuta del latte della tenerezza umana» per permettergli di trovare il coraggio di imboccare la via più diretta per arrivare al «cerchio d'oro»: cfr. *ivi*, I, v, vv. 16-28.

<sup>447</sup> Una *libido dominandi* che - come già abbiamo visto (cfr. sopra, pp. 108-109 - rompe ogni argine e, divenuta la forza dominante nell'animo di Macbeth, giunge a soggiogare interamente la sua ragione.

<sup>448</sup> *Macbeth*, I, VII, vv. 80-87.

Da ultimo, tuttavia - per concludere questo nostro viaggio nella testualità shakespeariana con una piccola nota di ottimismo -, possiamo citare, in controtendenza, il caso di un personaggio, re Giovanni (nell'omonimo dramma), il cui spirito ci viene detto essere «tornato in sé», in quanto egli ha saputo «addomesticare» ogni inclinazione belluina<sup>449</sup>, e - soprattutto - l'esempio di una figura regale che rivendica con fierezza la capacità di preservare la propria armonia interiore e un completo autocontrollo. Si tratta (né poteva essere altrimenti<sup>450</sup>) di Enrico V, il quale accoglie l'ambasciatore del Delfino con le seguenti parole:

Non siamo un tiranno, ma un re cristiano  
i cui impulsi (*our passion*) non sono meno soggetti  
alla grazia sovrana di quanto lo siano  
gli sventurati in ceppi nelle nostre prigioni<sup>451</sup>.

Una buona notizia, non fosse per il fatto che - come sappiamo - il dominio di sé esercitato da re Enrico lo rende anche capace di recitare qualunque ruolo, nascondendo a tutti il suo vero volto.

---

<sup>449</sup> Cfr. *King John*, V, II, v. 70: così il cardinale Pandolfo commenta la decisione del sovrano inglese di riconciliarsi con Roma. «Pertanto - aggiunge - doma l'ardore ferino di una guerra insensata che, proprio come un leone allevato dall'uomo, sa anche giacersi mansueto ai piedi della pace» (ivi, vv. 74-76, trad. cit., pp. 183-185). Alla richiesta del cardinale di sospendere anch'egli le ostilità, il Delfino Luigi replica con parole che ricordano una celebre battuta di Stalin («Di quante divisioni dispone il Vaticano?»): «Ora che questo paese [l'Inghilterra] è conquistato per metà, dovrei fare marcia indietro perché questo Giovanni ha fatto pace con Roma? Sono lo schiavo di Roma? Forse che Roma ci ha mandato un solo soldo, forse che ha inviato uomini, spedito munizioni per sostenere l'impresa? Chi altro se non io suda in questa impresa?» (ivi, vv. 95-100, trad. cit., p. 185). Alla fine, comunque, privato dell'appoggio della chiesa, Luigi dovrà rinunciare alla conquista.

<sup>450</sup> Essendo il re shakespeariano che più si avvicina a un modello ideale.

<sup>451</sup> *Henry the Fifth*, I, II, vv. 242-244, trad. cit., p. 847. Per l'idea che uno dei temi politici dell'*Enrico V* riguardi il modo in cui il protagonista riesce (entro certi limiti) a fare un uso politico della pietà cristiana si veda Alvis (2000a), p. 16.

## INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE\*

### OPERE DI SHAKESPEARE

*Pericles, Prince of Tyre*, trad. di G. Albertazzi, in W. Shakespeare, *I drammi romanzeschi*, Milano, Mondadori, 1995 (ed. or. 1981).

*The First Part of King Henry the Fourth*, trad. di A. Dallagiacoma e C. Gorlier, in W. Shakespeare, *I drammi storici*, tomo I, Milano, Mondadori, 1994 (ed. or. 1979).

*The Life and Death of King John*, trad. di A. Cozza, in W. Shakespeare, *I drammi storici*, tomo III, Milano, Mondadori, 1991.

*The Life of Henry the Fifth*, trad. di V. Gabrieli, in W. Shakespeare, *I drammi storici*, tomo I, cit.

*The Merchant of Venice*, trad. di S. Perosa, in W. Shakespeare, *Le commedie romantiche*, Milano, Mondadori, 2001 (ed. or. 1982).

*The Second Part of King Henry the Fourth*, trad. di G. e G. Melchiori, in W. Shakespeare, *I drammi storici*, tomo I, cit.

*The Third Part of King Henry the Sixth*, trad. di A. Dallagiacoma, in W. Shakespeare, *I drammi storici*, tomo II, Milano, Mondadori, 1998 (ed. or. 1989).

---

\* La presente bibliografia non ha la minima pretesa di esaustività, ma contiene semplicemente la letteratura critica di cui mi sono servito per preparare il corso confluito in questo volume, oltre a una serie di indicazioni utili (spero!) per coloro che volessero approfondire quanto letto nelle pagine precedenti.

*The Tragedy of Coriolanus*, trad. di P. Chiarini, in W. Shakespeare, *I drammi classici*, Milano, Mondadori, 1997 (ed. or. 1978).

*The Tragedy of Hamlet, Prince of Denmark*, trad. di E. Montale, in W. Shakespeare, *I drammi dialettici*, Milano, Mondadori, 1997 (ed. or. 1977).

*The Tragedy of Julius Caesar*, trad. di S. Perosa, in W. Shakespeare, *I drammi classici*, cit.

*The Tragedy of King Richard the Second*, trad. di M. Luzi, in W. Shakespeare, *I drammi storici*, tomo I, cit.

*The Tragedy of Macbeth*, trad. di A. Lombardo, in W. Shakespeare, *Le tragedie*, Milano, Mondadori, 1997 (ed. or. 1976).

*The Tragedy of Othello, the Moor of Venice*, trad. di S. Quasimodo, in W. Shakespeare, *Le tragedie*, cit.

*Troilus and Cressida*, trad. di L. Squarzina, in W. Shakespeare, *I drammi dialettici*, cit.

#### STUDI CRITICI

Alvis, John E.-West, Thomas G.,  
2000 (a cura di): *Shakespeare as Political Thinker*,  
Wilmington (Del.), ISI Books.

Alvis, John E.,  
1990: *Shakespeare's Understanding of Honor*, Durham,  
N.C., Carolina Academic Press.

- 2000a: *Shakespearean Poetry and Politics*, «Introduzione» in Alvis, J.E.-West, T.G., (a cura di), *Shakespeare as Political Thinker*, pp. 1-27.
- 2000b: *Spectacle Supplanting Ceremony: Shakespeare's Henry Monmouth*, in Alvis, J.E.-West, T.G., (a cura di), *Shakespeare as Political Thinker*, cit., pp. 107-141.
- 2000c: *Shakespeare's Hamlet and Machiavelli: How Not To Kill A Despot*, in Alvis, J.E.-West, T.G., (a cura di), *Shakespeare as Political Thinker*, cit., pp. 289-313.

Anzi, Anna,

1998: *Varie e strane forme: Shakespeare, il masque e il gusto manieristico*, Milano, Unicopli (ed. or. 1994).

Anzi, Anna-Caponi, Paolo,

1998 (a cura di): *Othello: voci, echi, risonanze*, Milano, Cuem.

Archambault, Paul,

1967: *The Analogy of the "Body" in Renaissance Political Literature*, «Bibliothèque d'humanisme et renaissance», 29, pp. 21-52.

Armitage-Smith, Sidney,

1904: *John of Gaunt*, London, Archibald Constable & Co.

Baernstein, Renée,

1996: *Corporatism and Organicism in Discourse I of Marsilius of Padua's "Defensor Pacis"*, «The Journal of Medieval and Early Modern Studies», 26, pp. 113-138.

Barron, Caroline M.,

1968: *The Tyranny of Richard II*, «Bulletin of the Institute of Historical Research», 41, pp. 1-19.

Battenhouse, Roy,

1969: *Shakespearean Tragedy. Its Art and Christian Premises*, Bloomington-London, Indiana University Press.

1994 (a cura di): *Shakespeare's Christian Dimension. An Anthology of Commentary*, Bloomington-Indianapolis, Indiana University Press.

Baumer Le Van, Franklin,  
1940: *The Early Tudor Theory of Kingship*, New Haven, Yale University Press.

Belsey, Catherine,  
1992: *Creare Storie ora e allora: Shakespeare da Riccardo II a Enrico V*, in Marzola, Alessandra (a cura di), *L'altro Shakespeare. Critica, storia e ideologia*, Roma, Guerini Studio, pp. 129-155.

Berns, Laurence,  
2000: *Transcendence and Equivocation. Some Political, Theological, and Philosophical Themes in Shakespeare*, in Alvis, J.E.-West, T.G., (a cura di), *Shakespeare as Political Thinker*, cit., pp. 397-406.

Bertelli, Sergio,  
1990: *Il corpo del re. Sacralità del potere nell'Europa medievale e moderna*, Firenze, Ponte alle Grazie.

Bertelli, Sergio-Grottanelli, Cristiano,  
1990: *Gli occhi di Alessandro. Potere sovrano e sacralità del corpo da Alessandro Magno a Ceausescu*, Firenze, Ponte alle Grazie.

Black, Antony,  
1991: *Political Languages in Later Medieval Europe*, in Wood, Diana (a cura di), *The Church and Sovereignty c. 590-1918. Essays in Honour of Michael Wilks*, «Studies in Church History - Subsidia», 9, pp. 313-328.



1992: *Political Thought in Europe, 1250-1450*, Cambridge, Cambridge University Press.

Bloom, Allan-Jaffa, Harry V.,  
1964: *Shakespeare's Politics*, New York, Basic Books.

Bloom, Allan,  
2000: *Richard II*, in Alvis, J.E.-West, T.G., (a cura di),  
*Shakespeare as Political Thinker*, cit., pp. 59-70.

Bloom, Harold,  
1990: *L'originalità di Amleto*, in Tempera, M. (a cura di),  
*Hamlet: dal testo alla scena*, Bologna, CLUEB, pp. 9-21.

Campbell, Lily B.,  
1964: *Shakespeare's Histories: Mirrors of Elizabethan Policy*, London, Methuen (ed. or. 1947).

Cantor, Paul A.,  
2000: *Macbeth and the Gospelling of Scotland*, in Alvis,  
J.E.-West, T.G., (a cura di), *Shakespeare as Political Thinker*, cit., pp. 315-351.

Cardini, Franco-Saltarelli, Maria,  
2000 (a cura di): *Adveniat regnum. La regalità sacra nell'Europa cristiana*, Genova, Name.

Carpi, Daniela,  
1993: *King John* o della proliferazione della parola, in  
Tempera, M. (a cura di): *King John: dal testo alla scena*,  
Bologna, CLUEB, pp. 143-155.

Ciocca, Rossella,  
1987: *Il cerchio d'oro: i Re sacri nel teatro shakespeariano*,  
Roma, Officina Edizioni.

Colaiacomo, Paola,

1983: "Is this jealousy?" *Passione e racconto nell'Otello*, in Tempera, M. (a cura di): *Othello: dal testo alla scena*, Bologna, CLUEB, pp. 53-69.

Collins, Stephen L.,

1989: *From Divine Cosmos to Sovereign State. An Intellectual History of Consciousness and the Idea of Order in Renaissance England*, Oxford, Oxford University Press.

Cowan, Louise,

2000: *God Will Save the King: Shakespeare's Richard II*, in Alvis, J.E.-West, T.G., (a cura di), *Shakespeare as Political Thinker*, cit., pp. 71-91.

Craik, Thomas W.,

2001 (a cura di): *King Henry V*, London, The Arden Shakespeare (ed. orig. 1995)

Curren-Aquino, Deborah T.,

1989 (a cura di): "King John": *New Perspectives*, Newark, University of Delaware Press.

Di Michele, Laura,

2001 (a cura di): *Tragiche risonanze Shakespeariane*, Napoli, Liguori Editore.

Elton, Geoffrey R.,

1955: *England under the Tudors*, London, Methuen.

Farley-Hills, David,

1982: *Macbeth come "Morality Play"*, in Tempera, M. (a cura di), *Macbeth: dal testo alla scena*, Bologna, CLUEB, pp. 91-103.

Farnham, Williard,

1956: *The Medieval Heritage of Elizabethan Tragedy*, Oxford, Blackwell.

- Ferrara, Fernando,  
1994: *Shakespeare e le voci della storia*, Roma, Bulzoni.  
1995: *Il teatro dei Re. Saggio sui drammi storico-politici di Shakespeare*, Bari, Adriatica Editrice.
- Gabrieli, Vittorio,  
1995: *La storia d'Inghilterra nel teatro di Shakespeare*, Roma, Bulzoni.
- Given-Wilson, Christine,  
1986: *The Royal Household and the King's Affinity. Service, Politics and Finance in England 1360-1413*, New Haven-London, Yale University Press.
- Goodman, Anthony,  
1992: *John of Gaunt. The Exercise of Princely Power in Fourteenth-Century Europe*, Harlow, Longman.
- Greenblatt, Stephen,  
1988: *Shakespearean Negotiations*, Berkeley, University of California Press.
- Kantorowicz, Ernst H.,  
1957: *The King's Two Bodies. A Study in Mediaeval Political Theology*, Princeton, Princeton University Press (trad. it. *I due corpi del Re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Torino, Einaudi, 1989).
- Kaufmann, R.J.,  
1965: *Ceremonies for Chaos: the Status of "Troilus and Cressida"*, «English Literary History», 32, pp. 139-159.
- Kelly, Henry A.,  
1970: *Divine Providence in the England of Shakespeare's Histories*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press.
- Lambertini, Roberto,

- 1999a: *Il cuore e l'anima della città. Osservazioni a margine sull'uso di metafore organicistiche in testi politici bassomedievali*, in Casagrande Carla-Vecchio, Silvana (a cura di), *Anima e corpo nella cultura medievale*, Firenze, Edizioni del Galluzzo, pp. 289-303.
- 1999b: *La diffusione della «Politica» e la definizione di un linguaggio politico aristotelico*, «Quaderni storici», 102, pp. 677-704.

Levao, Ronald,

- 1985: *Renaissance Minds and Their Fictions: Cusanus, Sidney, Shakespeare*, Berkeley, University of California Press.

Lombardo, Agostino,

- 1969: *Lettura del Macbeth*, Vicenza, Neri Pozza.
- 1982: *Introduzione al Macbeth*, in Tempera, M. (a cura di), *Macbeth: dal testo alla scena*, Bologna, CLUEB, pp. 9-23.

Marrapodi, Michele,

- 1984: *“The Great Image”: figure e immagini della regalità nel teatro di Shakespeare*, Roma, Herder.

Martella, Giuseppe

- 1993: *Tradimento e profezia in King John*, in Tempera, M. (a cura di): *King John: dal testo alla scena*, Bologna, CLUEB, pp. 111-132.

McAlindon, Thomas,

- 1973: *Shakespeare and Decorum*, New York, Harper & Row.
- 2001: *Shakespeare's Tudor History: A Study of Henry IV, Parts 1 and 2*, Aldershot, Ashgate.

McEachern, Claire,

- 1994: *Henry V and the Paradox of the Body Politic*, «Shakespeare Quarterly», 45, pp. 33-56.

- McGinn, Colin,  
2006: *Shakespeare's Philosophy: Discovering the Meaning Behind the Plays*, New York, Harper Collins Publishers (trad. it. *Shakespeare filosofo. Il significato nascosto nella sua opera*, Roma, Fazi Editore, 2008).
- McRae, John,  
1990: "To have proved most royal". *Amleto e il numero sette*, in Tempera, M. (a cura di), *Hamlet: dal testo alla scena*, Bologna, CLUEB, pp. 61-72.
- Melchiori, Giorgio,  
1992: *Shakespeare: Politica e contesto economico*, Roma, Bulzoni.  
1994: *Introduzione a Riccardo II*, in W. Shakespeare, *I drammi storici*, tomo I, Milano, Mondadori, 1994<sup>4</sup>, pp. 3-17.  
1996: *Shakespeare: Genesi e struttura delle opere*, Roma-Bari, Laterza.
- Montini, Donatella,  
1993: *King John: anatomia della regalità*, in Tempera, M. (a cura di), *King John: dal testo alla scena*, Bologna, CLUEB, pp. 71-89.  
1999: *I discorsi dei re. Retorica e politica in Elisabetta I e in Henry V di Shakespeare*, Bari, Adriatica Editrice.
- Moretti, Franco,  
1979: *La grande eclissi. Forma tragica e sconsecrazione della sovranità*, «Calibano», 4, pp. 9-52.
- Mullini, Roberta,  
1993: "But thou didst understand me by my signs": *l'incertezza del segno in King John*, in Tempera, M. (a cura di), *King John: dal testo alla scena*, Bologna, CLUEB, pp. 55-69.

- Nederman, Cary J.,  
 1987: *The Physiological Significance of the Organic Metaphor in John of Salisbury's "Policraticus"*, «History of Political Thought», 8, pp. 211-224.  
 2004: *Body Politics: the Diversification of Organic Metaphors in the Later Middle Ages*, «Pensiero politico medievale», 2, pp. 59-87.
- Ormrod, William M.,  
 1990: *The Reign of Edward III*, New Haven-London, Yale University Press.
- Pater, Walter H.,  
 1927 (ed. or. 1889): *Appreciations. With An Essay on Style*, London, Macmillan.
- Patey, Caroline,  
 2000: *Storie nella storia. Teatro e politica nell'Inghilterra rinascimentale*, Milano, Cuem.
- Pocock, John G.A.,  
 1973: *Politics, Language and Time: Essays on Political Thought and History*, London, Methuen (trad. it. *Politica, linguaggio e storia: scritti scelti*, Milano, Edizioni di Comunità, 1990).
- Praz Mario,  
 1943: *Machiavelli in Inghilterra ed altri saggi*, Roma, Tumminelli.  
 1962: *Machiavelli in Inghilterra ed altri saggi sui rapporti letterari anglo-italiani*, Firenze, Sansoni.
- Pugliatti, Paola,  
 1993a: *Shakespeare storico*, Roma, Bulzoni, 1993.  
 1993b: *L'autorità confusa in King John*, in Tempera, M. (a cura di), *King John: dal testo alla scena*, Bologna, CLUEB, pp. 9-35.

- 1996: *Shakespeare the Historian*, London-New York, Macmillan.
- Rackin, Phyllis,  
1985: *The Role of the Audience in Shakespeare's Richard II*, «Shakespeare Quarterly», 36, pp. 262-281.
- Randi, Eugenio,  
1987: *Il sovrano e l'orologiaio. Due immagini di Dio nel dibattito sulla «potentia absoluta» fra XIII e XIV secolo*, Firenze, La Nuova Italia.
- Reese, Max M.,  
1961: *The Cease of Majesty: A Study of Shakespeare's History Plays*, London, Arnold.  
1964: *Shakespeare. His World and His Work*, London, Arnold (trad. it. *Shakespeare. Il suo mondo e la sua opera*, Bologna, Il Mulino, 1989).
- Rolls, Albert,  
2000: *The Theory of the King's Two Bodies in the Age of Shakespeare*, Lewinston, E. Mellen Press.
- Sacerdoti, Gilberto,  
2002: *Sacrificio e sovranità. Teologia e politica nell'Europa di Shakespeare e Bruno*, Torino, Einaudi.
- Sahel, Pierre,  
1984: *La Pensée politique dans les drames historiques de Shakespeare*, Paris, Didier Érudition.
- Saul, Nigel,  
1997: *Richard II*, New Haven, Yale University press.
- Schmitt, Jean-Claude,  
1990: *La raison des gestes dans l'Occident medieval*, Paris, Gallimard (trad. it. *Il gesto nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1990).

- Serpieri, Alessandro,  
 1992: *Shakespeare: le storie, la storia*, in Marzola, A. (a cura di), *L'altro Shakespeare*, cit., pp. 115-128.  
 1993: *Polifonia shakespeariana*, Roma, Bulzoni.
- Simonetta, Stefano,  
 1995: *Una singolare allenza: Wyclif e Lancaster*, «Studi medievali», 36, pp. 797-837.  
 2003 (a cura di): *Potere sovrano: simboli, limiti, abusi*, Bologna, il Mulino.  
 2007a: *Pensare la politica nel Medioevo*, in Fumagalli Beonio Brocchieri, Mt., *Pensare il medioevo*, Milano, Mondadori Università, pp. 129-156.  
 2007b: *I due corpi di Sir John Falstaff: la metafora stato/corpo umano nei drammi politici di Shakespeare*, «Dianoia. Rivista di Storia della Filosofia», 12, pp. 125-131.
- Spencer, Theodore,  
 1961: *Shakespeare and the Nature of Man*, London-New York, Macmillan (ed. or. 1943).
- Stanco, Michele,  
 1993: *Le insolubili ambiguità del codici dinastico*, in Tempera, M. (a cura di), *King John: dal testo alla scena*, Bologna, CLUEB, pp. 91-109.
- Steel, Anthony,  
 1962: *Richard II*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Struve, Tilman,  
 1978: *Die Entwicklung der organologischen Staatsauffassung im Mittelalter*, Stuttgart, A. Hiersemann.
- Tempera, Mariangela,  
 1982 (a cura di), *Macbeth: dal testo alla scena*, Bologna, CLUEB.



1983 (a cura di): *Othello: dal testo alla scena*, Bologna, CLUEB.

1990 (a cura di): *Hamlet: dal testo alla scena*, Bologna, CLUEB.

1993 (a cura di): *King John: dal testo alla scena*, Bologna, CLUEB.

Terni, Massimo,

1995: *La pianta della sovranità. Teologia e politica tra Medioevo ed età moderna*, Roma-Bari, Laterza.

Theilmann, John M.,

2004: *Caught Between Political Theory and Political Practice: 'The Record and Process of the Deposition of Richard II'*, «History of Political Thought», 25, pp. 599-619.

Tillyard, Eustace M.W.,

1944: *Shakespeare's History Plays*, London, Chatto & Windus (rist. Harmondsworth, Penguin, 1986).

1959: *The Elizabethan World Picture*, New York, Vintage Books.

Traister, Barbara H.,

1989: *The King's One Body: Unceremonial Kingship in King John*, in Curren-Aquino, D., (a cura di), "King John", cit., pp. 91-98.

Tuck, Anthony,

1973: *Richard II and the English Nobility*, London, Arnold.

Vyvyan, John,

1959: *The Shakespearean Ethic*, London, Chatto & Windus.

West, Rebecca,

1957: *The Court and the Castle*, New Haven, Yale University Press, 1957.

West, Thomas G.,  
2000: *The Two Truths of Troilus and Cressida*, in Alvis, J.E.-West, T.G., (a cura di), *Shakespeare as Political Thinker*, cit., pp. 143-162.

Wilson, John D.,  
1932: *The Essential Shakespeare*, Cambridge, Cambridge University Press.

Zeeveld, Gordon W.,  
1969: *Foundations of Tudor Policy*, London, Methuen (ed. or. 1948).